

ALMA MATER STUDIORUM

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**SCUOLA DI PSICOLOGIA E SCIENZE DELLA
FORMAZIONE**

**CORSO di LAUREA in
EDUCATORE SOCIALE E CULTURALE**

sede di Rimini

Relazione finale in Pedagogia Speciale

Una proposta educativa sulla nonviolenza attiva
*La marcia dei 500 a Sarajevo:
testimonianze e riflessioni*

PRESENTATA DA

CORRELATORE

RELATORE

SCIARROTTA ANGELO

CAPANNINI ALBERTO

MALAGUTI ELENA

**SESSIONE III
ANNO ACCADEMICO 2012 – 2013**

Indice

I Introdizione

1. Riflettere sul passato e rianimare il presente 2
2. Definizione di nonviolenza di Lanza del Vasto e di pace di Alexander Langher 3
3. Movimenti per la pace italiani nei primi anni 90 4
4. La marcia dei 500 a Sarajevo 7
5. L'educazione attiva e l'impegno pedagogico per la pace: 12
5.1. Gandhi; 5.2 Montessori; 5.3 Don Milani; 5.4 Capitini

II Ricerca esperienze e testimonianze

1. Metodologia della ricerca 19
2. Video 19
3. Interviste 20

III Riflessione teorica sulla nonviolenza attiva e l'educazione oggi

1. I due modelli: DPN / peacekeeping civile 25
2. Approccio teorico ma esperienziale: il contributo della Colomba. 26

IV Analisi interviste e video

1. Analisi dei video 29
2. Bilancio interviste 33

V Proposte e urgenze educative

1. Percorsi di pace dedicati a bambini e adolescenti 49
2. L'educazione agli adulti : il training nonviolento 50
3. Il ruolo dell'Università 53

VI Conclusioni 56

Appendice 59

Bibliografia 106

I. Introduzione

1 Riflettere sul passato e rianimare il presente

Questa tesi nasce dall'incontro di interessi e esperienze personali che uniscono l'impegno per la nonviolenza e la prassi educativa. In particolare ho voluto portare all'interno del corso di Laurea di Educatore sociale e culturale dell'università di Bologna con sede a Rimini le tematiche e gli approcci appresi durante il corso di laurea di Scienze per la pace dell'università di Pisa. Confrontandomi poi con il corelatore Alberto Capannini dell'Operazione Colomba, il corpo civile nonviolento di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, e la professoressa Elena Malaguti, relatrice della tesi, mi è stato proposto di analizzare dal punto di vista dell'educatore, un episodio di intervento civile in situazioni di guerra: la marcia dei 500 a Sarajevo. Questa marcia, piccolo segno concreto di un sogno del Mons. Tonino Bello (100.000 persone disarmate per fermare la guerra nei Balcani) e organizzata dai Beati costruttori di Pace¹, ha portato a Sarajevo, nel dicembre del '92, nel pieno della guerra che divideva la (allora) Jugoslavia, circa 500 civili che decisero di abitare un conflitto e di intervenire disarmati in quello che prima era stato un ambito di appannaggio solo militare, con la speranza della costruzione di una pace con mezzi pacifici.

La scelta dell'argomento non nasce semplicemente da interessi e coinvolgimenti personali, ma risponde a delle esigenze concrete e attuali: riflettere sul passato e rianimare il presente. Anzitutto riflettere sull'importanza di quell'evento che ha celebrato da poco il suo ventennale, mantenerne viva la conoscenza e approfondirne lo studio a partire dalla semplice ma necessaria catalogazione delle riprese video effettuate in quei giorni e conservate nei centri studi, arrivando poi alle testimonianze dirette di chi vi ha partecipato e nel tempo ha maturato il proprio impegno educativo sulla pace e la nonviolenza. In secondo luogo la presente tesi intende contribuire con

¹ Associazione di Padova fondata da don Albino Bizzotto, d'ora in avanti: Beati o BCP

un piccolo passo a rianimare il presente, l'impegno della società italiana e in primis degli educatori, prendendo spunto dal passato dei primi anni '90 e dai movimenti per la pace e alter mondisti, una vivacità che in questa seconda decade del 2000 sembra assopita e divisa. Questa è l'urgenza e l'impegno di responsabilità educativa a cui tendono le prossime pagine.

2 Definizione di nonviolenza di Lanza del Vasto e di pace di Alexander Langer

Per introdurre gli argomenti riporto di seguito due definizioni di nonviolenza² e di pace, solo come accenno alla complessità dell'argomento, per dare un riferimento comune, anche se non abbastanza dettagliato.

Lanza del Vasto, maestro occidentale della nonviolenza e discepolo di Gandhi dà una triplice definizione³:

1 Non violenza: Soluzione dei conflitti.

2 Non violenza: Forza della Giustizia.

3 Non violenza: Leva della Conversione.

Il concetto di "pace" a varie definizioni a seconda del contesto e di chi lo utilizza, andando dal progetto per una pace perpetua di Kant sino alle missioni di pace della Nato. Alexander Langer, parlamentare europeo attivo sostenitore di una soluzione pacifica per il conflitto jugoslavo riporta questa definizione in vari suoi articoli⁴, poi ripresa anche da don Tonino Bello:

Pace: Convivialità delle differenze.

² Scritta attaccata la parola è stata proposta da Aldo Capitini, per sottolinearne il valore nuovo e positivo, traducendo l'ahimsha gandhiana, che non si limita alla doppia negazione che afferma non-violenza.

³ G.G. Lanza del Vasto, *Che cosa è la non violenza*, Jaca Book, Milano, 1990 (or. 1971) p.13 ; le definizioni qui accennate vengono affrontate in maniera dialogica per tutto il primo capitolo del libro, 22 pagine, ciò a riprova che "la nonviolenza è cosa semplice, ma sottile. Difficile da applicare, addirittura da afferrare, ché è del tutto estranea alle abitudini comuni" (p.13).

⁴ A. Langer, *Il viaggiatore leggero, scritti '61-'95*, Sellerio editore, Palermo, 1996, a cura di E. Rabini.

Questa accezione è particolarmente pregnante per quanto riguarda Sarajevo, città nel cuore della Bosnia, al centro della Federazione Jugoslava, dove si era appunto realizzata attraverso la convivenza, gli incontri e le relazioni una vera convivialità delle differenze religiose, etniche, nazionali e culturali, un esempio e un riferimento per il sogno europeo.

3 Movimenti per la pace italiani nei primi anni 90⁵

La fine degli anni '80, con la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, ha segnato un notevole cambiamento negli assetti mondiali, che hanno coinvolto e interpellato anche i movimenti per la pace che si erano sviluppati a partire dal secondo dopoguerra soprattutto nell'ambito della contestazione alla guerra (anni 60-70) e poi rispetto alla crisi nucleare e alla proposta del disarmo come soluzione del bipolarismo USA-URSS. La speranza respirata nel settembre dell'89 è stata messa in crisi già nel 1991 dall'intervento armato occidentale in Iraq e dallo scoppio della guerra in Jugoslavia. In particolare si possono rilevare tre fenomeni principali che hanno caratterizzato questo periodo:

- La situazione dell'Est Europa tra democrazie e autoritarismi, autodeterminazione e nazionalismi;
- Lo scoppio di nuove guerre etniche e nazionaliste (Jugoslavia, Ruanda, Somalia tra le più note);
- L'assenza di un chiaro equilibrio post-bipolare, che oscilla tra l'unipolarismo Nord-americano e la proposta multipolare dell' ONU espressa dall'Agenda per la Pace⁶.

In questo quadro di grande cambiamento la guerra Jugoslava (la prima guerra in Europa dopo il '45) si presenta agli occhi degli Europei e degli Italiani in particolare come una “guerra in casa”⁷(Rastello, 1998) che ha coinvolto direttamente decine di migliaia di europei che hanno portato aiuti, ospitato profughi organizzato scambi e abitato la guerra. Questa è stata una delle novità principali dei movimenti per la pace

⁵ Liberamente tratto da “Fare pace” di Giulio Marcon, Ed. dell'Asino 2011 .; pp. 12-16

⁶ Rapporto del Segretario Generale Boutros-Boutros Ghali che fa seguito alla dichiarazione adottata dall'incontro al vertice del Consiglio di Sicurezza del 31 gennaio 1992.

⁷ L. Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998.

degli anni 90, definita da Alexander Langer “pacifismo concreto” basata su un’azione diretta propositiva e pratica, contrapponendolo al “pacifismo tifoso” bisognoso di un nemico per scendere in piazza, ma anche al “pacifismo dogmatico” legato a sacri principi ormai desueti. Giulio Marcon (2011), presidente di Assopace e attivo in Jugoslavia sin dai primi anni ‘90 riprende questa distinzione per proporre un’analisi del nuovo assetto del mondo pacifista europeo, declinandola rispetto 5 culture politiche di riferimento che spesso si sono influenzate e sovrapposte:

- Pacifismo concreto: legato alla diplomazia dal basso, al volontariato, all’aiuto umanitario e alla difesa dei diritti umani;
- Pacifismo dell’ordine democratico internazionale: che punta alla riforma dell’ONU, ad una visione politico istituzionale, con basi giuridiche che prende forma in Italia nella Tavola della Pace e nel progetto dell’ONU dei popoli⁸;
- Pacifismo legato al disarmo: (in continuità col passato) per il fallimento dei trattati dell’89 e la persistenza della minaccia nucleare (in Italia rappresentato dalla Rete Disarmo e dall’obiezione di coscienza alle spese militari);
- Pacifismo nonviolento: (in continuità col passato ma non più limitato a poche figure e movimenti minoritari) ispiratore di pratiche dal basso, dell’obiezione di coscienza, la disobbedienza civile, sino all’interposizione e all’azione diretta e con una particolare attenzione all’educazione alla pace⁹;
- Pacifismo ideologico: (erede dei decenni precedenti) anti-imperialista, che limita le cause e responsabilità dei conflitti alle dinamiche amico/nemico, vincitore/vinto, guerra/pace.

L’esperienza di “Solidarietà di pace a Sarajevo” della marcia dei 500 si può considerare trasversale ad alcune di queste anime del eterogeneo movimento pacifista italiano, a riprova che le categorie proposte possono essere utili in fase di sintesi ma poi, per descrivere la complessità della realtà le sovrapposizioni e le

⁸ Una corrente minoritaria di queste prime due tendenze è il pacifismo interventista, che ha visto nell’intervento militare la soluzione più immediata (per quanto dolorosa) per fermare le atrocità in atto.

⁹ Il presente elaborato intende inserirsi in questa tradizione rispetto alla particolarità della proposta nonviolenta che vede nell’educazione delle radici imprescindibili.

influenze reciproche sono molteplici. La marcia si inserisce infatti in un quadro di impostazione nonviolenta, ma poi è caratterizzata da aspetti di pacifismo concreto e di impegno per il disarmo e per l'ordine democratico internazionale. L'azione è stata proposta durante una digiuno tra il 6 e il 9 agosto 1992 per la commemorazione di Hiroshima e Nagasaki e quindi per il disarmo nucleare (una modalità nonviolenta legata alle tematiche del disarmo); il comunicato dei Beati Costruttori di Pace¹⁰ che ha indetto l'iniziativa è di forte impostazione giuridica, postulando la legittimità dell'ingerenza umanitaria da parte di civili in base all'articolo 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proponendo una partecipazione diretta dei cittadini quali attori di diritto internazionale nell'ottica della diretta partecipazione nelle Nazioni Unite dei singoli alla luce di quanto enunciato nell'identico Preambolo dei due Patti Giuridici Internazionali del 1966 rispettivamente sui diritti civili e politici l'uno, l'altro sui diritti economici, sociali e culturali: "L'individuo, in quanto ha dei doveri verso gli altri e verso la collettività alla quale appartiene, è tenuto a sforzarsi di promuovere e di rispettare i diritti riconosciuti nel presente patto" e proponendo infine l'ONU dei popoli¹¹. Poi la preparazione è stata affidata al metodo del training nonviolento, attraverso la Rete di Formazione alla Nonviolenza, come poi sono considerabili azioni dirette nonviolente l'essenza della marcia e l'utopia di abitare il conflitto come segno di speranza e semplice presenza internazionale che si fa interposizione. Nonostante la finalità fosse quella sopra dichiarata, l'occasione della breccia nell'assedio di Sarajevo è stata sfruttata anche per dare un concreto aiuto umanitario a livello di viveri, acqua e medicinali, oltre che il dono di due ambulanze (una all'ospedale di Sarajevo e una al campo di Ilidja per testimoniare la vicinanza a tutte le vittime del conflitto). I partecipanti alla marcia infine si sono confrontati anche con il pacifismo ideologico, perché è difficile non parteggiare e leggere oltre le dinamiche oppressi /oppressori, specialmente nell'ambito di un assedio ad una città che viene decimata e resiste quotidianamente cercando di sopravvivere. Uno sforzo in questo senso è rappresentato dalla delegazione dei 10 che ha visitato il paesino e il campo militare di Ilidja per ascoltare le motivazioni dei serbi bosniaci, mentre il resto del gruppo è entrato a Sarajevo.

¹⁰ *BCP a Sarajevo per la giornata internazionale dei diritti umani '92*, in: *Passo...Passo Anch'io a Sarajevo*, p. 191

¹¹ Richiamato anche da don Tonino Bello nel suo discorso nel cinema di Sarajevo il 12 dicembre '92

Presentato il panorama dei movimenti pacifisti e nonviolenti e lo sfondo istituzionale e storico nel quale si inserisce la marcia, si capisce come questa rappresenti realmente un punto di svolta, una pietra miliare dell'impegno per la pace che ha segnato la presa di coscienza e di responsabilità che abitare i conflitti sia possibile, rinforzando l'utopia che masse di uomini e donne disarmate (ma profondamente organizzate e formate) abbiano il concreto potere di intervenire e placare una guerra¹².

4 La marcia dei 500 a Sarajevo

All'interno del quadro instabile della guerra balcanica che vede l'uscita dalla federazione jugoslava della Croazia e della Slovenia, e i conseguenti attacchi da parte dell'armata federale che segue le aspirazioni panserbe, total-nazionaliste¹³ di Milosevic, e gli scontri di gruppi armati locali che si costituiscono per difendere i diritti e la vita delle minoranze etniche dei territori contesi, il 5 aprile 1992 la Bosnia viene invasa dall'armata federale (di fatto divenuta serba) e Sarajevo è assediata, a Zvornik comincia la pulizia etnica e vi sono massacri e esodi della popolazione. In Italia nell'assenza di iniziative istituzionali, mentre il Centro internazionale per la Pace di Sarajevo chiede ai popoli e alle nazioni europee di intervenire per fermare l'assedio, Monsignor Tonino Bello propone un intervento di interposizione di 100.000 civili per interrompere l'escalation della violenza, legittimato appunto da questa richiesta che viene direttamente dalle vittime dell'assedio. Questo appello viene raccolto nell'agosto 1992 dai Beati, che a Longare (Vicenza) stavano conducendo un digiuno per l'anniversario di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto) per promuovere una società libera da ordigni atomici e da centrali nucleari. Don Albino Bizzotto, presidente dei Beati, lancia un appello per un'azione nonviolenta a Sarajevo, per rompere l'assedio arrivando nella città il 10 dicembre, giornata

¹² Don Tonino Bello aveva auspicato l'intervento di 100.000 persone per fermare la guerra jugoslava, quella dei 500 può considerarsi una risposta ridimensionata a quell'appello, ma anche un primo passo, una prova in piccolo che poi è stata seguita da anni di impegno di presenze permanenti e azioni, ad esempio la marcia Mir Sada del 1993 che ha coinvolto 2300 persone, pur non riuscendo a raggiungere Sarajevo.

¹³ Termine coniato da Edgar Morin per descrivere la situazione di radicalizzazione del totalitarismo su basi nazionalistiche dei balcani, in E. Morin: *Il sorgere del total-nazionalismo*; Le Monde, 11 marzo 1993, Paris; riportato in E. Morin *I fratricidi. Jugoslavia-Bosnia 1991-1995*; Meltemi, Roma, 1997; pp.63-73.

internazionale dei diritti umani, portando un segno di speranza, ma anche come presa di responsabilità personale¹⁴dei cittadini rispetto all'immobilismo delle istituzioni (ONU e CE), un fatto politico “ in modo da costringere l'opinione pubblica, la comunità internazionale e gli stessi contendenti a fermarsi di fronte ad una moltitudine di disarmati che si frappongono al fuoco incrociato e che richiamano alla ragione”¹⁵.

L'organizzazione consiste in contatti con i movimenti pacifisti di Sarajevo, facilitati anche da precedenti esperienze come quella guidata dall'Helsinki Citizen Assembly,(la Carovana Europea per la Pace nell'Ex-Jugoslavia del settembre 91 che aveva visto 400 partecipanti europei, la metà dei quali italiani, supportati da Associazione per la Pace e ARCI). Inoltre viene strutturato un percorso di formazione affidato alla Rete di Formazione alla Nonviolenza¹⁶ lungo i 3 mesi da settembre a inizio dicembre, di vari incontri per dare informazioni specifiche, formare i gruppi di affinità (gruppi di lavoro e di decisione in cui si suddivide l'azione nonviolenta), fare esperienze e simulazioni di situazioni di rischio e favorire l'auto selezione dei partecipanti, che da 1500 si riducono a un terzo. Il progetto prende il nome “Solidarietà di Pace a Sarajevo”e vi partecipano 498 persone di cui 466 dall'Italia, 22 dalla Spagna, 10 da USA Germania, Gran Bretagna, Austria e Olanda; eterogenei per età (dai 18 ai 72 anni), per credo religioso e politico e per status civile, religioso e professionale (vi sono 5 parlamentari, 2 sindaci, 2 vescovi, 33 preti, 14 suore, 18 medici, 13 infermieri oltre a giornalisti, reporter e insegnanti). Molti gruppi territoriali, in Italia (scuole, parrocchie, associazioni)e all'estero, supportano l'iniziativa.

Il lunedì 7 dicembre alle 20 i 500 si imbarcano al porto di Ancona alla volta di Spalato. Il viaggio risulta più lungo del previsto a causa del mare forza 8 che procura alcune falle al traghetto (che imbarca acqua sino alle cuccette) e lo costringe a lasciarsi trasportare praticamente alla deriva per alcune ore. I partecipanti attraccano

¹⁴ *Appello Nonviolento*, in BCP, *Passo...passp...Anch'io a Sarajevo*, ed. Il Messaggero, Padova, 1993, p. 187.

¹⁵ BCP, *Longare 92appello nonviolento*, in *Passo ... passo ... Anch'io a Sarajevo*, Messaggero Padova, 1993, p.187.

¹⁶ R.F.N.: Rete nata nel 1990 operante nell'ambito della formazione nonviolenta. Rispetto alla preparazione alla marcia : E. Euli, S. Einaudi, *Anch'io a Sarajevo ... ! L'intervento formativo della R.F.N.*, ed. satyagraha, Torino, 1995 .

la sera del 8 a Spalato dove tutte le autorità compreso l'ambasciatore italiano ed il vescovo della città li invitano ad abbandonare l'impresa. La mattina del 9 cominciano a percorrere il tragitto su 10 autobus guidati da autisti croati¹⁷ verso Kiselijak, ma vengono dirottati dalla polizia croata per strade più lunghe e riescono a raggiungere la città solo in serata (al contempo l'interessamento del capo della polizia a metà tra scorta e controllo permette loro di superare agevolmente tutti i posti di blocco croati). Per la notte vengono alloggiati in una scuola. Il 10 non riescono a superare l'ultimo posto di blocco serbo, a Ilidja, perché i serbi non si fidano del carattere pacifico della marcia, e temono che una volta entrati i 500 si sarebbero schierati a fianco dei guerriglieri bosniaci, unendosi alla lotta armata contro l'assedio. La celebrazione della giornata per i diritti umani viene quindi organizzata a Kiselijak nella serata, con una fiaccolata, con la popolazione del posto, con i bambini, con canzoni e gesti di pace, in un'atmosfera quasi festosa. Venerdì 11 la colonna viene nuovamente fermata, si decide quindi di mandare una delegazione di 10 persone a Ilidja per aprire un dialogo politico con i serbi bosniaci, sia nel loro accampamento che tra la popolazione della cittadina. Nell'ascolto si dà modo ai combattenti di esprimere le proprie ragioni e si comprende che hanno paura che se lasciassero passare il convoglio, questo sarebbe un facile bersaglio, che poi ricadrebbe sotto la loro responsabilità a livello internazionale. Intanto il resto dei partecipanti, dopo un'altra giornata di attesa a 30 km dalla città nella terra di nessuno, si confrontano in assemblee per decidere il da farsi, ad esempio se provare a passare scortati o in coda ai 2 camion di aiuti umanitari ONU che ogni pomeriggio entravano in città. Inoltre cominciano a organizzare una catena umana che avrebbe dovuto unire simbolicamente in serata i 2 posti di blocco quello croato e quello serbo. Durante i preparativi per questa azione, estremamente pericolosa a causa dei cecchini e dei campi minati, arriva il via libera per entrare a Sarajevo nottetempo, a patto che ogni partecipante firmi una dichiarazione sollevando i Serbi da ogni responsabilità per quello che sarebbe loro accaduto all'interno dell'assedio. I 10 delegati rimangono a Ilidja per incontrare la popolazione in un ospedale, un campo profughi, un ospizio e donare un'ambulanza.

¹⁷ Gli autisti forniscono un contributo e una testimonianza essenziale, svolgendo il proprio lavoro, ma anche rischiando la vita scegliendo di entrare a Sarajevo assediata; nella città verranno ospitati da una signora serba, Sarajevo è il simbolo della convivenza e del legame tra popoli e etnie diverse.

Entrati nella città sale su ogni autobus una coppia di militari per i controlli e poi viene a dare il benvenuto Ibrahim Spahic, il presidente del Centro Internazionale della Pace di Sarajevo. La notte di Sarajevo è estremamente buia, ogni luce può essere un riferimento per i cecchini, si presenta una città cosparsa di carcasse di automobili, con edifici praticamente privi di finestre. I 500 vengono ospitati in una scuola (un rifugio d'emergenza, perché lo stadio previsto come alloggio era stato bombardato e raso al suolo pochi giorni prima, 300 persone poi li avevano attesi in piazza fino al pomeriggio per il benvenuto e per ospitarli, ma erano rincasati con il buio). Nella mattinata del sabato 12 dicembre i partecipanti si dividono in gruppi, per visitare le sedi delle 4 religioni della città (mussulmana, ortodossa, cattolica e ebraica) e procedono in strada con estrema attenzione per non essere vittima dei cecchini (agli incroci della morte, vulnerabili perché particolarmente visibili dalle montagne, vi sono cartelli stradali con scritto attenti al cecchino!). Gli abitanti di Sarajevo accolgono la marcia commossi, fanno trovare la colazione per ogni partecipante (nonostante a Sarajevo manchi l'acqua e il cibo) e applaudono dalle finestre o li abbracciano in strada, il segno di speranza viene accolto con gratitudine e stupore. Un gruppo passa dal luogo dove il 27 aprile erano state uccise 16 persone da una granata, mentre aspettavano in fila per il pane. Avvengono incontri pubblici con le autorità religiose (cattoliche, ortodosse, mussulmane e ebraiche) e con quelle civili, il sindaco e vari ministri bosniaci e il consigliere della presidenza della repubblica della Bosnia Erzegovina. Al sindaco viene consegnata la raccolta di pensieri e disegni fatti dai bambini e ragazzi di diverse scuole italiane che hanno dato così il loro contributo di speranza¹⁸ e 40.000 firme di solidarietà. L'equipe medica visita l'ospedale Kresevo e dona l'altra ambulanza (erano state donate dalla Regione Veneto per l'assistenza al convoglio e per poi essere lasciate come aiuti). Viene organizzato un incontro ecumenico nel cinema Radnic con canti e preghiere, dove parlano i rappresentanti di tutte le religioni e della società civile, durante il quale don Tonino Bello parla della realizzazione dell'utopia dell'Onu dei popoli, pronunciando la frase simbolo dell'esperienza "non l'Onu dei potenti è arrivata qui a Sarajevo ma l'Onu della base, dei poveri. L'Onu dei potenti può entrare a Sarajevo fino alle 4 del

¹⁸ Alcuni di questi messaggi, acrostici e disegni sono riportati BCP *Passo...passp...Anch'io a Sarajevo*, ed. Il Messaggero, Padova, 1993

pomeriggio, l'Onu dei poveri si può permettere ... di entrare anche dopo le 7"¹⁹. Nel pomeriggio del 12 dicembre alle 15 i marciatori ripartono salutando Sarajevo (alcuni di loro "i permanenti" vi ritorneranno poi per restarvi in maniera continuativa insieme ad altri attivisti), e attraverso i posti di blocco serbi e croati raggiungono Zara dove si imbarcano alla volta di Ancona. Il mare al ritorno è calmo e all'arrivo la sera del 13 dicembre, vi sono amici e famigliari in festa, che accolgono i partecipanti che rientrano carichi di un'esperienza forte, che avrebbe cambiato la loro vita, con ancora più dubbi di quando sono partiti, ma con la necessità di dare testimonianza e continuare ad impegnarsi per quei volti che hanno incontrato nella città occupata.

Successivamente viene organizzata un'altra marcia nel '93 con 2.300 partecipanti, Mir Sada, che però non raggiunge Sarajevo ma viene dirottata a Mostar. A seguito dell'ingresso della prima marcia, comunque si apre un cordone umanitario, sia di singoli che di associazioni da tutta Europa, che portano aiuti, o che si stabiliscono nella città come segno di speranza, per facilitare la comunicazione tra gli esuli e gli assediati attraverso le lettere e la radio. L'intervento in guerra rimane comunque qualcosa di estremamente delicato e alcune di queste iniziative si conclusero tragicamente. Per quanto riguarda le vittime italiane si ricordano i tre volontari Sergio Lana, Fabio Moreni e Guido Puletti uccisi il 29 maggio '93 mentre portavano aiuti umanitari a Zavidovići , e Gabriele Moreno Locatelli²⁰ assassinato il 3 ottobre 1993 sul ponte Vrbanja, a Sarajevo, mentre con altri quattro attivisti dei BCP tentavano un'azione per promuovere il dialogo tra le parti in lotta portando dei fiori e una bandiera della pace simbolicamente sul luogo dove perse la vita la prima vittima dell'assedio, il ponte che si trovava sulla linea di scontro tra i 4 gruppi armati presenti.

Il cessate il fuoco fu raggiunto nell'ottobre del 1995 con l'accordo di Dayton e l'assedio terminerà ufficialmente, secondo le autorità bosniache, il 29 febbraio

¹⁹ Ibid. pp.204-207

²⁰ Evento riportato dal documentario *Il ponte di Sarajevo*, di Giancarlo Bocchi, utilizzato anche per le indagini di giustizia aperte dalla procura di Brescia nel 1999 contro ignoti, per delitto politico commesso all'estero.

1996. Le vittime sono 11.541 nell'assedio di Sarajevo²¹, e circa 98.000 in tutta la Bosnia Erzegovina²²

5 L'educazione attiva e l'impegno pedagogico per la pace

In questo approfondimento, che conclude il capitolo introduttivo, vorrei presentare in maniera estremamente sintetica²³ le esperienze e i pensieri di alcuni pedagogisti che hanno fatto della pace e della nonviolenza una cifra fondante del proprio pensiero e del loro impegno educativo. Il numero di autori che si sono occupati di questo tema è vasto, a partire da Rousseau sino a Tolstoj; in questa sede ho ristretto il campo a Gandhi e a tre autori italiani del '900, perché più vicini storicamente all'esperienza analizzata: Maria Montessori, Aldo Capitini e don Lorenzo Milani.

5.1 Mohandas Karamchand Gandhi²⁴

Gandhi è stato il primo teorizzatore del concetto moderno di “*ahimsa*” (tradotto in nonviolenza) e tutta la sua vita di esperimenti con la verità²⁵ può considerarsi un'azione educativa nei confronti anzi tutto della propria comunità, quindi di tutti gli indiani e anche verso i propri avversari, l'impero coloniale britannico. Anzi tutto all'interno dell'induismo si è battuto per la riscoperta dei valori e delle radici tradizionali, impegnandosi contro la discriminazione degli intoccabili (da lui definiti *harijan*, figli di Dio) e per la condizione delle donne, quindi verso tutto l'Indostan, composto da molteplici etnie, religioni e lingue, per guidarne il processo di indipendenza e soffrendo per le divisioni interne (in particolare la divisione dei mussulmani del Pakistan). Nella prospettiva nonviolenta anche l'avversario è un possibile alleato per il cammino verso la Verità, e combattendo i colonialisti Gandhi

²¹ Bosnia vent'anni dopo, in www.balcanisaucaso.org

²² A. Rossini, *La memoria di Sarajevo*, 2007 in www.balcanisaucaso.org

²³ La presentazione è sintetica per l'esigenza di dare risalto alla parte della ricerca sulla marcia dei 500 nello specifico. Per un approfondimento si rimanda a: E. Butturini, *La Pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900*, ed. Mazziana, Verona, 2004.

²⁴ Rielaborazione e sintesi da D. Dolcini *Il Mahatma Gandhi: Ideali e prassi di un educatore*, Istituto propaganda libraria, Milano, 1994

²⁵ Dal titolo della sua autobiografia: M. K. Gandhi, *An Autobiography or The story of my experiment with Truth*, Navajian Publishing House, Ahmedabad 1927.

sentiva di fare un servizio anche nei loro confronti, di liberarli dall'altro capo della catena alla quale tenevano l'India. Infine la sua azione educativa è rimasta nella storia come un messaggio fondamentale per tutta l'umanità.

Come nota Drago²⁶ la personalità del *mahatma*, quale avvocato laureato a Londra ma indù, si colloca sul confine tra l'occidente e l'oriente, tra l'antico di una civiltà millenaria e il moderno della legge e della società inglese. L'autore partendo da questa considerazione arriva a valutare la novità sostanziale dell'azione e del pensiero gandhiano nell'aver unito la sfera personale e quella politica così come la religiosità e la rivoluzione, superando così sia il modello occidentale (dell'umanesimo laico della rivoluzione francese) che quello orientale (dell'immobilismo tradizionalista delle caste).

Da un punto di vista strettamente educativo e scolastico Gandhi contrapponeva al minimo indispensabile per tutti (le 3 R *reading, writing e reckoning*) il massimo impegno libero e volontario attraverso il metodo pestaloizziano delle 3 H: hand, heart, head. Il suo modello può definirsi educazione integrale, che non esclude nessun ambito del vivere. Egli rivaluta la Natura, quale spazio di libertà, considerata un supporto per l'educazione, che non doveva quindi avvenire dentro a degli edifici, delimitando lo spazio individuale con dei banchi (considerati costrizioni innaturali) partendo anche dalle esperienze delle Scuole Nuove europee. Del sistema inglese rivaluta in un secondo momento l'obbligo scolastico, trovando nell'educazione uno strumento fondamentale per l'emancipazione. All'uniformità delle divise e dell'istruzione viene preferita la pedagogia della differenza con il primato della lingua madre sull'inglese e mettendo al primo posto gli alunni con le loro particolarità, anziché le discipline didattiche. In particolare rispetto al sapere nozionistico nell'*Ashram* vige il primato dell'educazione religiosa e morale anche attraverso il lavoro manuale. Simbolo dell'opera di Gandhi è l'arcolajo, per filare il cotone manualmente, poi rappresentato anche nella bandiera nazionale indiana. Il lavoro manuale è uno spunto per approfondire scientificamente tutte le operazioni svolte e tutte le materie scolastiche, ma punta anche all'autosufficienza delle scuole, parimenti a quella dei singoli villaggi e poi dell'India. Collegandosi alla proposta

²⁶ A.Drago, *Nonviolenza come educazione degli adulti*, pp. 309 in ibid. nota 24.

educativa per gli adulti, il lavoro manuale, l'arcolario, come qualsiasi altro mestiere tradizionale di villaggio, è volto a rispondere al "minimo comandamento" paolino²⁷ di guadagnarsi il pane con le proprie mani. Filippi propone una sintesi in "tre caratteristiche dell'educazione impartita nell' Ashram (...) in primis la relazione maestro discepolo quale struttura portante dell'educazione, in secondo luogo la Natura libera quale palestra di apprendimento, infine l'applicazione pratica, manuale (...) della scienza appresa"²⁸. Le sue azioni di disobbedienza civile furono preparate da anni di vita comune nell'*Ashram*, per educare alla nonviolenza nella vita quotidiana, poi messa alla prova in azioni dirette nonviolente ove a questi discepoli molto preparati si affiancarono grandi masse di sostenitori.

Il carattere nonviolento, semplice e al tempo stesso antico come le montagne, del messaggio gandhiano sta nell'aver insegnato agli adulti ad essere responsabili della propria vita.

5.2 Maria Montessori

Nasce nel 1870 a Chiaravalle d'Ancona, è tra le prime laureate in medicina in Italia. Partendo da una prospettiva scientifica di psichiatra, poi ampliata con studi di pedagogia e filosofia, comincia la propria azione educativa lavorando come insegnante per i bambini frenastenici della Scuola Ortofrenetica Magistrale di Roma. Osservando l'incredibile potenzialità dei bambini, comincia a sperimentare in maniera rigorosamente scientifica quello che diverrà il Metodo Montessori. La sua opera può considerarsi pionieristica nell'ambito della pedagogia scientifica, ma con un approccio legato all'attivismo e spiccatamente anti-autoritario. "Le case dei bambini" riuniscono questi aspetti, sono realtà costruite a misura di bambino, arredate con oggetti studiati e sperimentati in ogni loro caratteristica (da piano visivo a quello tattile) per accompagnare la crescita e lo sviluppo autonomo dei bambini, sin dai primi 3 anni di vita, infine il ruolo dell'insegnante è ridotto a quello di osservatrice discreta, lasciando liberi i bambini di seguire i propri interessi e tempi. L'impegno per la pace di questa autrice (candidata al Nobel nel '49 e nel '50) è fortemente legato al momento storico: nel 1916 denuncia le gravi conseguenze della

²⁷ Bibbia 2Ts 3, 10. "chi non vuol lavorare, neppure mangi."

²⁸ G.G. Filippi; *Funzione delle arti nell'educazione gandhiana*, Ibid. nota 24, p 130.

guerra sui bambini scrivendo “Chi ama i fanciulli si erga contro questa guerra mortifera e lotti per la pace!”²⁹. In questa donna di scienza è chiara la necessità della formazione come base per costruire un mondo nuovo, ma anche la necessità di studi specifici, come testimonia il suo libro *Educazione e Pace* (1949). La costruzione di una società conviviale passa attraverso due nuove realtà: anzi tutto la formazione di un “bambino nuovo” e quindi la percezione dell’umanità come nazione unica. La prima valutazione parte dalla concezione di una guerra millenaria tra adulto e bambino, dettata dallo spirito di sopraffazione degli adulti, di voler forgiare tutto a loro immagine e somiglianza; la scienza della pace fonda una “scienza dell’educazione che non risiede negli insegnamenti che l’adulto può dare al bambino, ma nello sviluppo normale dell’uomo nuovo”³⁰, valorizzando la crescita autonoma del bambino, sintetizzate nella meraviglia della Montessori per la “mente che assorbe”, come avviene per il linguaggio. Per raggiungere un mondo nuovo è anche necessaria poi la presa di coscienza dell’interdipendenza tra tutti i popoli e della necessità di una solidarietà concreta e mondiale perché sin dalle piccole azioni la vita di ciascuno di noi dipende dal lavoro di tutti. Questa educazione alla mondialità e all’uomo nuovo vorrebbe colmare il divario tra la scienza, enormemente sviluppatasi, e la formazione morale quasi dimenticata, che ha portato al paradosso di un uomo in grado di dominare il mondo esterno, ma non le proprie energie interiori. Muore 1952° Noordwijk, Paesi Bassi.

5.3 Lorenzo Milani

Nato a Firenze nel 1923 da una famiglia di intellettuali da varie generazioni, intraprende la via del seminario dopo un percorso di studi all’Accademia d’arte Brera e in Francia. Milani viene ordinato sacerdote nel 1947 e nel ‘54 viene mandato a S. Andrea di Barbiana nel Mugello, una parrocchia di poche anime, quasi un confino per un prete scomodo. Qui don Milani incontra le necessità dei suoi parrocchiani e decide di iniziare una scuola per i bambini che altrimenti avrebbero lavorato tutto il giorno nei campi senza poter frequentare la scuola pubblica e restando analfabeti. La scuola di Barbiana ha delle caratteristiche particolari che la pongono a pieno titolo tra

²⁹ M. Montessori, *L’autoeducazione nelle scuole elementari*, Roma, 1916, ripubblicato Garzanti, Milano 1962 p.254, in *ibid.* nota 23

³⁰ M. Montessori, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1970, pag 83

le esperienze attiviste, legando l'apprendimento al lavoro manuale, al gioco e al mutuo insegnamento. Il motto americano "I CARE" (mi interessa) è alla base della pedagogia di don Milani, che parte da problematiche concrete e attuali come spunti per uno studio approfondito che portano però anche ad azioni concrete, quali prese di responsabilità e coinvolgimento personale. Un esempio è la "Lettera a una professoressa" che è un testo redatto attraverso la scrittura collettiva dei suoi allievi e che rappresenta una forte critica all'impostazione didattica e all'istituzione scolastica italiana, considerata classista, borghese e conservatrice. Un tema importante è quello della pedagogia delle differenze, ossia che "non si possono fare parti uguali tra diseguali", basata sulla consapevolezza che sono la padronanza della lingua e del pensiero a rendere effettivamente tutti eguali³¹. Nel '65 don Milani scrisse una lettera "Risposta ai cappellani militari" che avevano fatto un comunicato condannando come vile l'obiezione di coscienza al servizio militare. Per questa lettera che venne pubblicata da Rinascita, l'autore e il redattore della rivista vennero imputati per apologia di reato rispetto l'incitamento alla diserzione e alla disobbedienza militare. La lettera ai giudici costituisce la sua difesa³², un'opera interamente basata sulla costituzione e sulle vicende belliche italiane, sostenendo che la scuola "è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità (...) dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico"³³ ad esempio educando i propri allievi al rifiuto della cieca obbedienza. Ne risulta il breve saggio pubblicato postumo "L'obbedienza non è più una virtù" (1973), una forte critica all'istituzione militare. Il suo impegno e interesse sono testimoniati anche dalla sua partecipazione a manifestazioni e incontri organizzati con i movimenti nonviolenti. Muore nel 1967 a Firenze.

5.4 Aldo Capitini

³¹ Fine ultimo anche per la scuola è "dedicarsi al prossimo", ma quello "immediato da ricordare minuto per minuto è di intendere gli altri e farsi intendere(...) dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare". Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967, pp.94-95.

³² Don Milani sceglie di difendersi da solo, ma non può recarsi in tribunale a causa di una malattia, il morbo di Hodkin, che lo porterà alla morte nel 1967.

³³ Lorenzo Milani, *Autodifesa di don Lorenzo Milani al processo per "apologia di reato"*, in *L'obbedienza non è più una virtù*, Edizioni del movimento nonviolento, Perugia, 1991, p. 12

Nato a Perugia nel 1899 si laurea in lettere alla Normale di Pisa, dove poi ricoprirà vari incarichi da economo a segretario a incaricato nella facoltà di lettere e filosofia. Approfondisce la filosofia di Kant³⁴ e anche i principi di vita religiosa e nonviolenta che scopre attraverso gli scritti di Gandhi. Nel 1933 rifiuta la tessera del Partito Nazionale Fascista e perde il posto di lavoro alla Normale, partecipa alla creazione dei gruppi liberal socialisti e viene arrestato, passando 8 mesi in carcere. La sua posizione di amico della nonviolenza (così si definiva) lo porta ad avere uno sguardo particolare sulla religione³⁵ e sulla democrazia, contrapponendo al governo dei partiti la sua “omnicrazia”, il potere di tutti ispirato dal *sarvodaya* gandhiano, che vuol dire innalzamento o elevazione di tutti, il che richiede a ciascuno il proprio impegno personale e consapevole, alieno alla logica “democratica” della delega. Nel 1960 organizza la prima “Marcia per la Pace” da Perugia a Assisi dalla quale nasce il Movimento nonviolento per la Pace e la rivista “Azione nonviolenta”. Muore nel 1968 a Perugia. Egli considera la nonviolenza “un’apertura inesauribile all’esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere”³⁶ e si nota in tale definizione lo stretto legame con l’educazione. Inoltre la nonviolenza secondo Capitini “può essere usata dai deboli, dai miseri, dalle donne, da tutti coloro che possono arrivare al massimo dell’amorevolezza, e del sacrificio, ma non certamente al massimo della potenza dei mezzi di lotta³⁷” divenendo così una forza alla portata di tutti ma non soggetta al potere di alcuno. L’educazione per Capitini è la sintesi di due elementi: l’educatore che testimonia con la sua vita i valori maturati nel passato, e insegna le tecniche per rispondere alle nuove esigenze e l’educando che rappresenta il domani, come qualcosa di migliore, come una realtà liberata. Un altro punto fondamentale è l’accezione del “tu” che richiede una grande apertura per far crescere l’allievo nella sua autonomia personale e allo stesso tempo richiama l’impegno alla nonviolenza (non fermandosi all’io egocentrico dell’individualismo) come “impegno per l’esistenza, la libertà e lo sviluppo di ogni essere”. Pubblica un decalogo per la

³⁴ Kant è uno dei principali filosofi moderni rispetto alla tematica della pace, si veda: I. Kant, *Per una pace perpetua*, 1795.

³⁵ Ha uno sguardo critico verso la Chiesa di Roma, sia per le connivenze con il fascismo che poi per l’intransigenza verso i matrimoni solo civili, per quest’ultimo motivo chiese di essere tolto dal registro dei battezzati.

³⁶ E. Butturini, *La Pace giusta. Testimoni e maestri tra’800 e ’900*, Mazziana, Verona, 1993 (2004 3° ed.), p.166.

³⁷ Ibid. p.167.

formazione degli scolari partendo dall'articolo 10 della Dichiarazione dei diritti del fanciullo del '59: "(il fanciullo) deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra tutti i popoli, di pace e di fraternità universale e nella consapevolezza dei suoi simili". Quindi auspica una scuola multiculturale con alunni di diverse ideologie politiche e religiose, che presenti la storia a partire non solo dalle guerre, ma anche dalla cooperazione, la cultura e la strategia della pace. Augura agli scolari di confrontarsi con il presente per poterlo migliorare, anche attraverso l'educazione civica come base verso il controllo dal basso (l'omnicrazia), a partire dall'organizzazione della scuola stessa vista come una comunità, con i lavori in gruppo ed il dialogo come basi per l'apprendimento. Egli conclude questo decalogo affermando che "in ogni istante deve essere presente anche ai giovanissimi l'orizzonte di tutti, come punto di riferimento, come aspirazione oltre ogni società limitata"³⁸. L'attenzione dell'autore si è rivolta anche all'educazione degli adulti, per la quale individua 4 criteri di fondo, che risultano ancora oggi attuali e che sono particolarmente rilevanti nell'ambito di questa ricerca: 1) reazione al pericolo dell'alienazione meccanica e della routine (seguendo il principio di Dewey che come il fanciullo cresce in virilità, l'adulto deve crescere in infantilità ossia in apertura, curiosità e prontezza al mutamento) ; 2) accresciuto contatto quotidiano con alti valori; 3) esercizio del controllo democratico ; 4) rallentamento del ritmo di attività, per far posto ad un'espressione di sé più meditata e autentica, secondo l'insegnamento di Gandhi.

³⁸ A. Capitini, *Un decalogo per la formazione degli scolari*, in *Educazione aperta vol.I*, pp.295-297 ,in ibid. pp. 326-328.

II. Ricerca esperienze e testimonianze

1 Metodologia della ricerca

In questo capitolo si presentano brevemente le caratteristiche metodologiche della ricerca, a partire dalla raccolta del materiale di letteratura passando per l'ideazione delle interviste sino alla ricerca dei contatti e del materiale video. Una prima nota che poi riecheggia un concetto espresso in vari modi nelle interviste è che la nonviolenza e la pace in generale sono purtroppo ancora temi di nicchia, una cultura che fatica a prendere il via e ne è testimonianza la difficoltà con la quale sono riuscito a recuperare il materiale che testimonia di un avvenimento straordinario piuttosto recente.

Anzitutto ho cercato di documentarmi a livello di letteratura, sull'attivismo pedagogico e sui "maestri della nonviolenza", sulla guerra in Bosnia, sulle guerra Balcaniche e sulla storia della Jugoslavia, quindi ho cercato testi (ormai quasi esemplari unici) che testimoniassero della marcia dei 500. Fondamentale a riguardo è stata la biblioteca (un paio di armadi a scaffali) dell'operazione colomba a Rimini. Per quanto riguarda libri di teorici e testimoni della nonviolenza, si trovano alcuni libri con facilità, grazie alle edizioni aggiornate e alla rilevanza culturale e pubblica che comunque alcuni di loro hanno avuto (si pensi a don Tonino Bello o a Gandhi).

2 I video

All'inizio della tesi con la professoressa relatrice Malaguti si era pensato di impostare un lavoro di catalogazione del materiale video esistente, in quanto durante la marcia gli organizzatori e alcuni partecipanti avevano sempre dato rilevanza alle riprese, ma mancava appunto un lavoro sintetico e omogeneo che raccogliesse queste preziose testimonianze rendendole in un certo senso rintracciabili e note. A questo fine ho contattato il presidente dei Beati i Costruttori di Pace chiedendo la possibilità di vedere le videocassette relative alla marcia, che sarebbero dovute trovarsi nel loro archivio a Padova, invece mi è stato risposto immediatamente che tale materiale non era più disponibile, perché era stato prestatato in passato, ma non era stato più

restituito e quindi risultava disperso³⁹. Mi sono riferito perciò a un centro di ricerca sulla pace, che è animato appunto dalla raccolta delle testimonianze sulle azioni e sulla riflessione teorica sulla nonviolenza: il Centro Sereno Regis di Torino. Lì vi sono alcuni nastri sulla guerra in Bosnia, su Sarajevo e anche sulla marcia nello specifico. Un altro contributo essenziale mi è stato dato da Carla Zoni, una partecipante alla marcia che ho intervistato e che mi ha prestato 2 VHS con una raccolta dei telegiornali dell'epoca e dei servizi di approfondimento, oltre al libro sulla formazione alla marcia⁴⁰. Nel quarto capitolo sarà presentata una breve catalogazione di questi documenti, tenendo conto del limite che non tutti siano pubblici e nessuno sia facilmente rintracciabile (la biblioteca del Centro Sereno Regis non presta materiale fuori da Torino, i vhs o dvd devono essere visionati in sede). La visione dei filmati, specialmente quelli riguardanti l'assedio e la guerra, mi ha permesso di accostarmi in maniera più diretta alla tragicità della vicenda, che riportata in pagine nero su bianco non si riesce a descrivere (questa stessa tesi rischia di presentarsi come un lavoro asettico quasi un esercizio intellettuale, se non confrontata con le immagini, il dolore, la vita e la morte, l'urbicidio⁴¹, che i 500 hanno scelto di incontrare andando a Sarajevo). Le informazioni raccolte hanno contribuito a completare e chiarire le testimonianze cartacee sulla vicenda, per riportarne la cronaca, ma anche intuire l'atmosfera e gli stati d'animo del momento come sono stati ripresi dall'obiettivo.

3 Le interviste

Le interviste rappresentano il corpo centrale di questa ricerca, quale raccolta di testimonianze dirette e come punto di unione logica tra la memoria della marcia, i pensieri pedagogici sulla nonviolenza e la prassi attuale fino alle proposte concrete di "educazione" alla pace e alla nonviolenza. Per la realizzazione mi sono riferito ad una ricerca del Centro culturale Francesco Luigi Ferrari intitolata: "Costruttori di

³⁹ Questa risposta mi ha lasciato sorpreso e incredulo, ma poi confrontandomi con alcuni testimoni ho avuto conferma che poteva essere nello stile dell'associazione; recandomi in sede ho visto come gli scaffali delle librerie fossero bloccati da aiuti alimentari in smistamento.

⁴⁰ E. Euli, S. Eandi; *Anch'io a Sarajevo ... !L'intervento formativo della R.F.N.*; ed. Satyagraha, Torino, 1995.

⁴¹ Definizione datami da Pierluigi Ontanetti rispetto alla guerra e all'assedio di Sarajevo, sottolineando la volontà di uccidere la città simbolo della convivenza interetnica e interreligiosa. Intervista riportata nell'appendice.

cultura: L'educazione alla pace"⁴², nella quale vengono intervistati alcuni testimoni privilegiati, portatori di esperienze autorevoli, nei campi dell'educazione alla pace in diversi ambiti (didattico, della società civile, istituzionale, del volontariato e associazionismo e infine della realtà locale; in tutto 13 interviste). Il testo di riferimento è stato commissionato da Pax Christi Italia ad un centro di ricerca, con un'esperienza e delle risorse sicuramente maggiori rispetto a questa tesi, ma è stato fondamentale per strutturare le interviste e anche per alcuni contenuti, che testimoniano il punto di arrivo e gli orizzonti dell'educazione alla pace alla fine degli anni '90, ormai 15 anni fa, stimolando quindi anche un confronto interessante e significativo.

Partendo dalle finalità di memoria sul passato e riflessione propositiva sul presente, l'ideazione delle domande per le interviste ha seguito le diverse tematiche approcciate, privilegiando una formulazione che lasciasse spazio a risposte ampie⁴³. Di seguito si riporta la griglia dell'intervista, che è risultata composta, alla fine del lavoro di predisposizione, da 6 domande.

- 1) Quali sono i motivi che l'hanno spinto a partecipare alla marcia dei 500 a Sarajevo nel dicembre del 1992?
- 2) Cosa è cambiato in questi 21 anni? Quale è la sua percezione rispetto all'impegno e all'interesse della società italiana sulle tematiche della nonviolenza e della pace?
- 3) Che senso ha oggi parlare di educazione e nonviolenza in una società dominata dalle logiche economiche? Quale legame tra economia, educazione e nonviolenza?
- 4) L'esperienza della marcia dei 500 ha rappresentato un punto di svolta rispetto alla partecipazione della società civile italiana verso l'Onu dei popoli. Secondo lei quale è stato il messaggio lasciato da Sarajevo, raccontato alle nuove generazioni?

⁴² Modena, 1998.

⁴³ Le domande sono parse spesso troppo generali e hanno richiesto maggiori chiarimenti, mentre l'intento era favorire la libera interpretazione perché ad esempio ogni intervistato/a rispondesse rispetto all'educazione alla pace, per come lui/lei la considera dalla propria esperienza e cultura.

- 5) Dal suo punto di vista qual è la relazione tra educazione e nonviolenza attiva?
- 6) Il suo impegno nella nonviolenza e per la pace è continuato nel corso degli anni? Nello specifico, quali progetti e attività sono maturate? Può fornirmi alcune notizie sull'attività svolta? (sia personalmente che dall'associazione di cui fa parte).

Il percorso proposto da queste domande ha consentito di riflettere e aprire prospettive e confronti su vari aspetti: motivazioni personali, l'interesse della società civile, l'economia, l'attualità e la portata della marcia, l'educazione e la nonviolenza. L'ultima domanda è stata proposta per presentare la persona, all'interno del contesto della pace e della nonviolenza.

L'individuazione dei testimoni è stato un lavoro che ha richiesto diverso tempo, non è stato lineare e si è proceduto "passo ... passo". Il criterio che mi ero dato per scegliere chi intervistare, oltre alla partecipazione alla marcia, era che si trattasse di persone che in qualche modo si interessassero di educazione alla pace e alla nonviolenza⁴⁴. Poi la difficoltà nel reperire i contatti dei partecipanti mi ha portato a non vincolare troppo la scelta rispetto a questo criterio, riuscendo così per altro a raggiungere potenzialmente persone che magari disilluse dall'esperienza avevano deciso semplicemente di non spendersi più per "l'utopia della nonviolenza", ma che con questo atteggiamento avrebbero contribuito a completare il quadro delle testimonianze (poi di fatto non ho incontrato nessuno di così pessimista). Le ultime pagine del libro "Passo ... passo ... Anch'io a Sarajevo" riportano l'elenco dei partecipanti con nomi e cognomi, ma non potevo partire da una lista di 500 persone, senza avere nessun contatto o residenza. Quindi per la scelta dei testimoni ho raccolto le proposte che mi venivano fatte, anzi tutto dalla relatrice (anch'essa partecipante a iniziative dei Beati dopo la marcia, come permanente), dal correlatore e poi via via da chi riuscivo a contattare e intervistare. Questo modo di procedere per contatti mi ha dato modo incontrare persone molto differenti, con esperienza e

⁴⁴ Un concetto che di per sé può essere interpretato in senso lato in svariati modi, come testimoniato dalla seconda domanda della ricerca precedentemente citata: " Di cosa si occupa e di cosa si dovrebbe occupare l'educazione alla pace?" che ha avuto le più svariate risposte, ciascuna valida ed esaustiva secondo il punto di vista dell'intervistato.

rielaborazioni significative. Un'eccezione è stata la prima intervista, ad Alberto Capannini, il correlatore, che in quanto membro dell'Operazione Colomba, considero quanto mai attivo e significativo sul piano della nonviolenza, ma che non aveva partecipato alla marcia a Sarajevo. Basandomi su questa metodologia "relazionale" passando da contatto a contatto sono riuscito a raggiungere, in ordine cronologico: Alberto Capannini, Pierluigi Ontanetti, Carla Zoni, Maria Carla Biavati, Fabio Corazzina, Marco Amitrano, Anna Romano, Albino Bizzotto (promotore dell'iniziativa) e Claudio Olivato (fotoreporter che ha seguito la marcia). Ho avuto l'occasione di incontrare durante ricerca del materiale Giovanni Salio (studioso e teorico della nonviolenza, fondatore e presidente del Centro Sereno Regis) che ho intervistato rispetto all'educazione la nonviolenza e l'economia.

La somministrazione del questionario è avvenuta attraverso interviste dirette⁴⁵, prima registrate quindi trascritte. Il taglio che ho cercato di dare è stato quello del racconto esperienziale, ascoltando le storie e le riflessioni dei testimoni, piuttosto che cercare di definire concetti, o risposte mirate. In 2 casi ho intervistato più persone alla volta, pur cercando di non aprire dibattiti la riflessione di uno risulta comunque integrata al discorso e alle risposte dell'altro.

Ogni intervista è durata tra mezz'ora e un'ora, mentre i tempi complessivi dell'indagine (condizionati dalla mia possibilità di spostamento e dalle necessità tempistiche di una tesi di laurea) sono stati compresi tra novembre e dicembre 2013.

I testi integrali delle interviste sono riportati nell'appendice della tesi, mentre nel quarto capitolo, dedicato alla loro elaborazione, metterò a confronto su ogni singola domanda le riflessioni dei vari intervistati (prendendo le più significative, diverse e complementari, senza riportare a priori ogni risposta) aggiungendo anche qualche spunto preso dalla letteratura (essenziale è la testimonianza di don Tonino Bello che ha partecipato alla marcia, ma è scomparso poco dopo).

⁴⁵ Inizialmente avevo preventivato di farle soprattutto via Skipe su internet, ma poi parlando al telefono con il primo testimone "lontano da Rimini", Pierluigi Ontanetti, questi mi ha fatto comprendere che si tratta di tematiche estremamente delicate, che si riescono a comunicare meglio de visu. In quella telefonata, e poi nell'intervista a casa sua a Firenze ho capito che incontrare queste persone era un'opportunità straordinaria.

Infine, un limite di questo lavoro è stato quello di non riuscire a raggiungere le “personalità pubbliche” (come i parlamentari, i sindaci e i vescovi) che avevano partecipato alla marcia, che invece avrebbero completato le testimonianze, con un respiro più istituzionale, soprattutto rispetto alle prospettive riguardo l’educazione alla pace, ma anche per le riflessioni sulla società civile e sull’economia. Alla marcia ciascuno ha aderito in forma personale e non in rappresentanza di associazioni, partiti o chiese, anche se il gruppo delle personalità costituiva un importante richiamo rispetto all’attenzione pubblica, questo lavoro parte dalla base e si pone come modesta indagine per dare voce a persone comuni che dopo la marcia hanno continuato il proprio impegno battendosi per la realizzazione di un altro mondo possibile.

III. Riflessione teorica sulla nonviolenza attiva e l'educazione oggi

1 I due modelli: DPN / peacekeeping civile

Esistono sicuramente esempi nel passato di popolazioni che affrontavano i conflitti in maniera pacifica o episodi di interposizione non armata. Ma una definizione cosciente di questo concetto arriva solo agli inizi del 1900, dando il "la" ad una serie di altre esperienze che ad essa si riferiscono in maniera più o meno diretta. Fu Gandhi che propose inizialmente lo *Shanti Sena*⁴⁶, che significa "Esercito di Pace", per l'ambito interno, nazionale, che poi è stato utilizzato per difendere i diritti di minoranze o contrastare colonizzatori⁴⁷.

A partire dall'esperienza e dalla riflessione di Gandhi sono nate soprattutto dopo la seconda guerra mondiale diverse iniziative di Corpi Civili di Pace⁴⁸ tra le quali si inserisce la marcia dei 500. Nello stesso tempo, sono stati compiuti vari sforzi a livello accademico, culturale, politico e giuridico per individuare una difesa alternativa a quella militare. Le ricerche in questo campo si sono mosse specialmente per dare una risposta al panorama apocalittico della corsa agli armamenti nucleari che ha portato alla *MAD Mutual Assured Destruction*. Attraverso lo studio della storia dei conflitti, degli episodi di difesa nonviolenta e del pensiero dei vari teorici si è definito un modello: la DPN, Difesa Popolare Nonviolenta⁴⁹. Esso si propone di istruire la popolazione per essere in grado di difendersi in caso di conflitti anche armati, attraverso azioni e strategie nonviolente. Questo approccio punta ad un riconoscimento istituzionale che in Italia, ad esempio, si è concretizzato in un comitato consultivo per la DPN all'interno del dipartimento del Servizio Civile, un primo passo della lunga

⁴⁶ Si veda C. F. Manara: "Johannesburg, 11 settembre 1906: il problema delle origini del Satyagraha", in "L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra.", a cura di R. Altieri, ed. Quaderni Satyagraha, Pisa, 2006, pp. 29-46.

⁴⁷ A. Sciarrotta; *Interventi civili di pace*; Tesi di laurea, 2009, Pisa.

⁴⁸ Si veda Y. Moser-Puangsuwan: "Breve storia delle iniziative di base di peace-keeping non armato", pp. 253-279.

⁴⁹ "La DPN è un'azione collettiva nonviolenta (del tipo: missioni di pace, resistenza a un'invasione o a una dittatura), nel contesto di una lotta sociale finalizzata a scegliere collettivamente un modello di sviluppo verde (su base popolare non autoritaria e su di un incremento personalistico)", in A. Drago, *Difesa popolare nonviolenta*, EGA Editore, Torino, 2006, p. 266.

strada per l'istituzionalizzazione di una difesa alternativa a quella militare. A livello di società civile sono intanto nate diverse esperienze di *peacekeeping* civile, che sollecitate dalla popolazione locale intervengono nelle zone di conflitto con azioni di interposizione come deterrente internazionale alla violazione dei diritti umani. Si tratta di gruppi di piccole dimensioni di professionisti e volontari particolarmente formati alla risoluzione nonviolenta dei conflitti. La figura del peacekeeper civile ONU è stata istituita dall'Agenda per la pace di B. B. Ghali, a supporto dei caschi blu militari. Quindi mentre il primo modello prevede un intervento su tutta la popolazione, che dovrebbe democraticamente scegliere un modello di sviluppo non autoritario e incentrato sulla persona, il *peacekeeping* civile prefigura questa impostazione ma impegna direttamente solo alcune persone particolarmente motivate e formate. Inoltre gli interventi civili rivendicano la possibilità dell'ingerenza umanitaria, entrando in conflitto ove non sarebbero coinvolti, mentre il modello di DPN è più legato alla difesa della propria popolazione e non implica necessariamente un interessamento per i diritti violati altrove.

2 Approccio teorico ma esperienziale: il contributo della Colomba

Di seguito riporto parte dell'intervista fatta a Alberto Capannini, dell'Operazione Colomba. La sua riflessione parte dalla dicotomia tra teoria e prassi, valorizzando quest'ultima attraverso vari aspetti: il valore educativo della condivisione del dolore, la comprensione profonda che si ha solo vivendo qualcosa direttamente, il senso di responsabilità che forma una persona, la necessità (che è anche una sfida) di agire come gruppo e infine la scelta nonviolenta come primato della forza morale su quella fisica.

“Lo scoppiare della guerra in Ex Jugoslavia ci ha provocati in maniera molto forte e aiutato (ognuno può scegliere un po' quello che vuole) il mondo nonviolento italiano a confrontarsi e credo abbia anche salvato tra virgolette il mondo nonviolento italiano dal rischio di diventare un mondo teorico, di elaborazione e non di azione(...)”. Quindi all'inizio c'è stata una convocazione molto semplice in cui la proposta era di andare lì dove c'era la guerra provando a fare qualcosa e la risposta era che a meno che uno non fosse evidentemente una persona incapace di partire e di gestirsi, sarebbe partita. Col tempo abbiamo cercato un po' di avviare dei percorsi formativi, anche se di per se quel tipo di azione ha un forte valore educativo per due motivi: il primo perché il fatto di preoccuparsi e di occuparsi del dolore di

un'altra persona è forse la cosa più educativa che si possa fare, educativa⁵⁰ nel senso che ti porta fuori da te, ti costringe, aiuta a incontrar l'altro. In secondo luogo perché ti apre tanti problemi che in qualche modo devi risolvere, per esempio io non sono mai riuscito a capire un conflitto studiandolo da fuori, né dai telegiornali, né dalle notizie sui giornali, c'è sempre qualcosa che è dato per scontato(...), tanto è vero che quando sei là ti rendi conto che si può vivere dentro a una guerra, mentre il messaggio dominante è che non si può(...). Quindi diciamo che col tempo si è strutturata una formazione che proponiamo ai volontari e personalmente pone tante domande. A me ha sempre colpito anche quando si dice "chi sa fa, chi non sa fare insegna, chi non sa insegnare scrive anche i libri!" C'è del vero in questo, nel senso che in particolare in Italia siamo in una situazione in cui chi insegna non sempre ha un'esperienza diretta mentre nel mondo della medicina ad esempio questa cosa è intollerabile. Per i motivi che ho detto credo che di per sé sia veramente molto formativo dare questa responsabilità alle persone di capire cosa si possa fare, non preparare già un percorso, responsabilizzare le persone dicendo: questo conflitto è un problema anche tuo, non solo tuo però anche tuo. Un altro aspetto formativo che abbiamo capito noi è il fatto di fare una proposta di gruppo, quindi non è un intervento individuale. Provare a ragionare come gruppo è in realtà una delle cose più complicate che si possa fare e quindi anche molto educativo. Noi chiediamo due requisiti: uno è la scelta nonviolenta, quindi diciamo che se parti con noi devi essere in grado di rispondere in maniera nonviolenta alle situazioni in cui ti troverai, il che significa non rispondere a un attacco armato con le armi, non rispondere a un attacco violento fisico con un attacco violento fisico, significa saper gestire lo stress, saper gestire la conflittualità in cui sei in mezzo e non portare nella conflittualità in cui entri elementi tuoi di conflittualità, quindi non inquinare ulteriormente una situazione (infatti il massimo sarebbe essere un elemento che assorbe violenza che purifica come i tulipani quando sono messi nei depuratori per le acque nere). Quindi il primo elemento è la scelta nonviolenta, che significa essere in grado di intuire e vivere che c'è una possibilità di rispondere alla violenza con qualcosa che è più forte della forza fisica, con la forza morale. Che cosa significhi forza morale, come si faccia a sviluppare la forza morale, quello è un percorso di formazione. Tutti sanno cosa significa sviluppare la forza fisica, cosa significhi sviluppare la forza morale è una cosa in cui noi come occidentali siamo abbastanza ignoranti, il nostro progresso non ci ha portato in quella direzione, ci ha portato ad avere più mezzi che in realtà non sappiamo usare in maniera molto più sofisticata di una clava. L'altro aspetto è proprio quello di vivere in un gruppo (tra le due non so cosa sia più difficile), significa imparare a decidere le cose insieme agli altri e rendersi conto che si è in un processo per cui tutto quello che fai può compromettere tutto quello che hai fatto prima e tutto quello che viene dopo. Il tuo obiettivo non è più un'esperienza personale, non sei lì per succhiare un'esperienza per raccontare qualcosa di sensazionale al tuo ritorno, ma sei una parte fondamentale di un percorso quindi devi dare il tuo contributo insostituibile. Quindi quel tipo di esperienza ha maturato un tipo di formazione in cui sicuramente è la pratica che viene prima della teoria, ma questo succede nella vita: quando una persona si innamora, quando nasce un figlio quando uno sceglie un lavoro, è sempre la vita che viene prima della teoria, non è il fatto di essere preparati che fa un buon genitore, è il fatto di abbandonarsi, di rischiare, sbagliare, e poi tornare indietro, rialzarsi(...)Questo tipo di approccio in cui la vita,

⁵⁰ Dal latino: ex-ducere, condurre fuori.

la pratica sono precedenti rispetto alla costruzione teorica costringe a capovolgere il nostro modo di pensare”.

Collegandomi ai concetti evidenziati nell'introduzione a questo pensiero, vorrei far notare come tutte le caratteristiche esposte come la compartecipazione del dolore, la comprensione nella quotidianità, la responsabilità personale ed il lavoro di gruppo fanno parte della pratica lavorativa e della formazione teorica dell'educatore sociale e culturale, che agisce in situazioni problematiche se non di conflitto e di crisi intra-inter personale. La scelta nonviolenta intesa come forza morale non è conosciuta e non viene approfondita nella preparazione degli educatori, ma di fatto può completare e arricchire le caratteristiche questa figura sociale e professionale.

IV. Analisi interviste e video e proposte educative

1 Analisi dei video

Nella ricerca del materiale video mi sono imbattuto in alcuni VHS che contenevano sia immagini (a volte videoamatoriali, a volte servizi televisivi) specifiche sulla marcia “Solidarietà di pace per Sarajevo”, sia approfondimenti più generali, utili alla comprensione del contesto delle guerre Balcaniche e di Sarajevo assediata. Sono inoltre presentate anche altre iniziative dei Beati⁵¹. Di seguito presenterò brevemente i titoli e i contenuti di queste testimonianze, a partire da quelli strettamente attinenti. Per quanto riguarda invece le videocassette che affrontano la tematica più generale del conflitto, quelle qui riportate rappresentano solo una piccola parte, una “videografia” essenziale, in cui mi sono imbattuto cercando in realtà testimonianze della marcia dei 500.

a) *Raniero La Valle, A Sarajevo per svegliare il mondo.*

Servizio per Rai3, Speciale Insieme, di 30minuti, realizzato da parte del partecipante alla marcia e giornalista; presenta una puntuale ricostruzione della cronologia degli eventi dalla partenza ad Ancona sino al ritorno. Oltre ad essere l’unico servizio professionale interamente dedicato alla marcia riporta delle interessanti riflessioni politiche da parte del cronista, comincia con il discorso fatto da don Tonino Bello al cinema di Sarajevo e contiene un’intervista a don Angelo Cavagna sul legame tra la marcia e l’obiezione di coscienza al servizio militare.

b) *Marcia a Sarajevo, integrazione e filmati vari*

È una videocassetta custodita al Centro Sereno Regis che riporta un ora di immagini girate direttamente da partecipanti alla marcia, legate dal susseguirsi cronologico, ma senza una presentazione o un lavoro di montaggio. Riporta alcune riunioni dei partecipanti, in particolare un discorso di don Albino per la preparazione logistica. La cinepresa segue inizialmente l’euforia festosa dei canti sul traghetto prima della

⁵¹ Nello specifico i video da a) sino a e) riguardano la marcia, mentre da f) a i) sono sulla guerra, l’assedio; i video j) k) e l) sono su altre iniziative di pace promosse dai Beati, mentre l’ultimo m) è un film ambientato nella città assediata.

partenza, sino all'atteggiamento di raccoglimento rispettoso e commosso dei 500 a Sarajevo, riprendendo le strade, le macerie e le barricate.

c) Anch'io a Sarajevo: Marcia per la Pace, 6-13 dicembre '92

Immagini amatoriali girate da don Renzo Scappolo e altri partecipanti del suo gruppo di affinità, riguardanti la marcia, della durata di 3 ore. Rispetto al precedente video, qui sono riportati vari momenti assembleari e alcune discussioni nei gruppi di affinità, soprattutto durante le giornate di attesa a Kiseljak (queste immagini sono utili per comprendere l'effettivo funzionamento del metodo del consenso per la presa delle decisioni, ma anche la gravità delle scelte da prendere e la determinazione del gruppo). Inoltre è stata ripresa la manifestazione per la giornata mondiale dei diritti umani, due omelie durante le celebrazioni eucaristiche, una di don Tonino nell'attesa a Kiseljak, l'altra di don Albino sulla nave verso il ritorno. Vi sono altre immagini della celebrazione ecumenica nel cinema di Sarajevo e l'intervista al vicario del vescovo cattolico, che dà il benvenuto, manifestando però la necessità di difendersi, anche in maniera armata. Si conclude con una proposta e un impegno da parte di don Albino a continuare ad operare per Sarajevo e per ogni luogo del mondo.

d) Servizi dei telegiornali

Un video conservato da Carla Zoni e Luca Pieri, riporta i servizi dei vari telegiornali, di alcune decine di secondi l'uno, che presentavano in tempo reale la situazione della marcia, specialmente all'ultimo posto di blocco e una volta entrati. È interessante notare come il numero dei partecipanti cambi da ogni rete passando da 400 a 600, e come vengano via via rappresentati, ad esempio il Tg5 riporta che "i 473 kamikaze hanno commosso la città". Nella prima videocassetta sono presenti anche dei servizi in diretta sia alla partenza da Ancona per il Tg3, che un'intervista sulle prime impressioni al ritorno per il Tg1. Viene riportata anche una diretta per il Tg3 di Raniero La Valle da Sarajevo assediata.

e) Intervista di fine anno a don Tonino Bello

Videocassetta conservata da Carla Zoni e Luca Pieri, che riporta l'intervista di mezzora fatta da un'emittente locale al Monsignore gravemente malato, pochi giorni

dopo la marcia. Contiene le sue impressioni, i dubbi e le speranze, oltre a un forte messaggio di pace per il futuro.

f) Bernard Henry Levy *Una giornata nella morte di Sarajevo*

Documentario di France 3 conservato da Carla Zoni e Luca Pieri, che riporta la quotidianità della città assediata a partire dalla vita della protagonista, Nermina, conservatrice del museo d'arte di Sarajevo. Oltre alla sua quotidiana sopravvivenza caratterizzata dal rumore costante di spari e granate, è presentata anche la redazione dell'ultimo giornale della città "Liberazione": 8 pagine scritte in un rifugio sotterraneo dove lavorano e vivono i giornalisti.

g) Paolo Mecci *Ex Jugoslavia, la guerra alle porte di casa*

Servizio per il Tg2 Dossier, una ricostruzione della guerra balcanica a partire da testimonianze e immagini di Bukovar distrutta e di Sarajevo.

h) Intervista a Dulio Fantò, MIXER

Testimonianza e immagini di un giornalista free lance che è entrato a Sarajevo per "gridare al mondo" le immagini della guerra e di atrocità sconosciute, dalla compravendita delle prigioniere ai campi di concentramento. Viene fatta anche una domanda sull'imminente marcia dei 500, che viene definita come "una zappa che rompe un muro, ma molto pericoloso, perché non ci sono i permessi da parte della comunità internazionale ... ma c'è la consapevolezza di rischiare la pelle". Poi il padre di famiglia pone una domanda "Ginevra che esiste a fare?" e si conclude con la speranza delle varie iniziative a livello locale per l'ospitalità e il supporto ai profughi⁵².

i) Claudio Accardi, *Ricordo di un paese che non c'è più, la Jugoslavia. 1991 wartape 1992.*

Special mente sul 3; un documentario realizzato da giornalisti triestini, operatori di guerra, per fare memoria una realtà scomparsa, impostato come un viaggio sul Danubio.

⁵² Vi sono altri video di reti locali che testimoniano l'aiuto ai profughi, e l'invio di aiuti umanitari da parte delle parrocchie e delle associazioni.

j) Giancarlo Bocchi, *Il ponte di Sarajevo*, 54 minuti

Documentario reportage sull'uccisione di Gabriele Moreno Locatelli il 3/10/93 sul ponte Vrbanja a Sarajevo durante un'azione di pace. Il video è stato utilizzato anche per aprire la causa alla procura di Brescia che nel '99 autorizza a procedere contro ignoti per delitto politico compiuto all'estero. Il documentario riporta una ricostruzione dettagliata delle linee di fuoco, della preparazione e dell'azione dove venne ucciso l'attivista dei BCP. La ricostruzione è supportata da varie interviste agli altri che erano con lui sul ponte e come permanenti a Sarajevo.

k) Massimo M. Rossi, Enrico Venditti, *Mir sada pace ora*.

Documentario prodotto dai BCP di 45 minuti che presenta la seconda marcia organizzata nell'agosto 1993 che vide la partecipazione di 2300 persone, e la collaborazione con un ong francese. Questa volta gli attivisti non hanno raggiunto Sarajevo, ma hanno preferito cambiare destinazione in itinere, andando a Mostar. Nel documentario sono evidenti i problemi relativi all'organizzazione, al coordinamento e al consenso. Viene ripreso anche un appello internazionale rivolto all'ONU e alla Nato. Questo filmato è l'unico ad oggi facilmente recuperabile sul web, nella pagina di Osservatorio Balcani Caucaso.

l) Enrico Venditti, *Cento a Sarajevo, settembre 1994 antologia di immagini*.

Prodotto dai BCP. Conservato nel Centro Sereno Regis. Il video riporta un'altra esperienza di pace a Sarajevo, dove la città appare nuovamente viva, il videoriporta canti e balli in piazza e uno spettacolo in un teatro.

m) Michael Winterbottom, *Benvenuti a Sarajevo*

Quest'ultimo è un film che presenta l'assedio visto dagli occhi dei giornalisti internazionali che vivevano all' Holyday in (l'albergo a 4 stelle), e la vicenda personale del protagonista, che si batte per salvare i bambini di un orfanotrofio e porta con sé una bambina in Inghilterra, poi adottandola. Oltre a presentare immagini originali delle televisioni internazionali, affronta la tematica del giornalismo di

guerra nelle sue varie sfaccettature, da “avvoltoi” alla ricerca di tragedie, a promotori di azioni e interventi attraverso la pressione dell’opinione pubblica.⁵³

I video (a parte gli ultimi 4 che sono su VHS specifiche), sono contenuti in videocassette che riportano registrate insieme le varie testimonianze, ed anche altre qui non riportate, come un servizio sui resistenti di Sarajevo, presentati nella loro eterogeneità etnica, come interessanti interviste a soldati serbi assediati e ai civili assediati tra le quali una di un violoncellista che per 40 giorni ha suonato sul luogo della strage del pane, dove una granata ha mietuto 16 vittime innocenti che erano in fila per il pane, tra cui anche suo fratello.

2 Bilancio interviste

Di seguito propongo un confronto sulle risposte raccolte durante le interviste, suddividendole secondo la tematica principale che ogni domanda affronta. Le risposte sono arricchite anche da contributi letterari raccolti durante la preparazione della tesi, o suggeriti dagli stessi intervistati. Per la presentazione delle persone intervistate (la sesta domanda) si rimanda all’appendice dove sono riportate le trascrizioni integrali. Per una comprensione iniziale del punto di vista di ogni intervistato si consideri che sono tutti partecipanti alla marcia, ma che don Albino Bizzotto ne fu anche diretto promotore ed organizzatore e che Claudio Olivato seguì la marcia come fotografo senza aderirvi direttamente. Sono riportate anche parti delle interviste fatte a Giovanni Salio del Centro studi Sereno Regis, e ad Alberto Capannini dell’Operazione Colomba che non hanno partecipato alla marcia.

1) Motivazione per la partecipazione

Per presentare le motivazioni che hanno portato ciascuno ad andare a Sarajevo riporto inizialmente quelle di don Albino Bizzotto, che propose la marcia e che poi si tradussero nell’appello nonviolento al quale tutti gli altri hanno aderito:

“ Il 6 agosto del 92 eravamo a Vicenza a Longare dove c’era una base anche con materiale nucleare. Avevamo la guerra alle porte di casa e al massimo si riusciva ad andare nei campi profughi. La domanda era :” Abbiamo qui la guerra, non facciamo niente?” Ad agosto ci

⁵³ Notevole è il dialogo con un rappresentante ONU che motiva il mancato intervento internazionale in quanto Sarajevo sarebbe solo il 13° posto più pericoloso al mondo, dichiarazione ripresa da una battuta di un musicista di Sarajevo, che dice che il primo è Los Angeles ovviamente!

sono le ferie, tutto si ferma e noi ogni sera vedevamo le immagini di una crudeltà gratuita che arrivavano tramite la televisione con i reportage. Ci ho pensato molto tutta quella notte, perché il cardinale Martini aveva parlato ancora nel '91 della "intercessione" che significa camminare dentro, e mi domandavo, io non prenderò mai in mano un fucile e allora si può con la nonviolenza affrontare il conflitto, anche il conflitto armato? Oppure no?"

Alla proposta di formare un gruppo per entrare a Sarajevo ognuno si dimostrò molto titubante, pensando alla responsabilità verso le famiglie, alla giovane età o ad altre valide ragioni.

“Fino all’ultima, la Natalina di Preore la quale dice io decido adesso qua, senza nemmeno chiedere il permesso al marito e ai figli di andare a Sarajevo se si va. Ha fatto tre ragionamenti semplicissimi. Il primo: dobbiamo dirlo, se io non posso andare dalle donne di Sarajevo devo dire che loro non appartengono al nostro mondo, son di un altro mondo di un’ altra storia perché non possiamo comunicare con loro. La seconda cosa: io so che cosa avviene alle ragazze (era il momento in cui si usava lo stupro come arma di guerra) alle ragazze che hanno l’età delle mie due figlie dice, come fa una donna a stare a casa sua con una cosa del genere senza andare a fare l’impossibile per fermare questa barbarie. Terza: in quel momento Bossi aveva parlato di secessione. A Sarajevo la guerra era cominciata durante una manifestazione per la pace di 100.000 persone. Suada Diliberović è stata uccisa in quelle circostanze sul ponte Vrbanja, allora io non voglio la guerra dice, ma se a causa di altri arrivasse la guerra, che cosa mi aspetterei dalle altre donne? Che mi dicessero aspetta che passi la bufera e poi vengo a trovarti? O facessero l’impossibile per cavarmi fuori dall’inferno? Questo ragionamento semplicissimo ha fatto girare l’atteggiamento di tutto il gruppo e da lì è partito un appello nonviolento, 4 righe, in cui si invitava: siamo dentro una situazione di impotenza ma noi lanciamo l’idea di entrare dentro la guerra disarmati (...). La motivazione è che volevamo portare tutto l’impegno della società civile dentro al conflitto, sia come rapporto con la società civile di Sarajevo, sia come strumento politico per fermare la guerra, perché da quel momento in poi in Italia, ognuno dei 500 è diventato un testimone impressionante sia per fare informazione, sia per fare solidarietà, sia per stimolare la politica”.

L’appello nonviolento di Longare del’92⁵⁴ che è scaturito da quell’esperienza di confronto riporta le motivazioni profonde dell’iniziativa:

“Siamo consci delle nostre paure e dei nostri limiti, ma non ci rassegniamo all’impotenza. In questi giorni di digiuno a Longare (Vicenza) dal 6 al 9 agosto (Hiroshima - Nagasaki) abbiamo capito che affrontare i conflitti con la nonviolenza significa farci carico in prima persona anche delle situazioni di guerra. Ad una violenza così tremenda possiamo rispondere con una nonviolenza altrettanto determinata, anche se a rischio della vita stessa. Non bastano i gesti simbolici, occorrono fatti politici; per questo bisogna essere in tanti (da duemila persone in su) in modo da costringere l’opinione pubblica, la comunità internazionale e gli

⁵⁴ In *Passo ... Passo ... Anch’io a Sarajevo*, p. 187, 188.

stessi contendenti a fermarsi di fronte ad una moltitudine di disarmati che si frappongono al fuoco incrociato e che richiamano alla ragione”.

Una parte delle persone intervistate hanno partecipato cogliendo il valore della marcia, legandola ad esperienze personali passate come la continuazione di un impegno per la nonviolenza. Tra questi Anna Romano :

“Era legato al discorso che la nonviolenza sta nel numero e nella forza interiore, e quindi questo progetto di tantissima gente che cerca di fermare una guerra, era una sfida visionaria e interessante, poi ho avuto molte contraddizioni e ripensamenti, perché facevo parte dei nonviolente doc, quindi mi aspettavo una cosa con tutte le garanzie, con tutti gli accorgimenti, fatta per benino, in realtà non fu assolutamente questo, alla fine siamo partiti comunque sulla base di una spinta interiore”.

Luigi Ontanetti risponde:

“Ormai era 20 anni e più che sul territorio qui a Firenze nell’Isolotto, avevo esperienza diciamo di lotta nonviolenta(...). Avevo avuto già esperienze all’estero, in Sudafrica, in Africa, in altri contesti e altre realtà, nel mondo del lavoro qua, quindi con anche esperienza di conflitti se non armati, la guerra classica, ma di scontri, di rapporti violenti con chi rappresentava lo stato, la polizia”.

Marco Amitrano all’epoca era già stato a Sarajevo entrandovi rocambolescamente per due volte, era partito per la Jugoslavia all’età di 20 anni:

“Fondamentalmente io ero partito perché non riuscivo a capire come potesse esserci una situazione di conflitto così vicino ai confini e di qua nulla, soltanto le notizie delle stragi delle morti delle bombe, mi sembrava veramente assurdo. (...)La mia voglia di capire e la mia testimonianza al ritorno non aveva alcun senso, semplicemente perché qua, addirittura in famiglia, faceva fede quello che diceva la televisione, (...)mi ero reso conto che la situazione non solo era di stallo, ma era veramente bloccata, senza prospettive. Per questo rientrato in Italia quando venni a sapere del sogno di Monsignor Tonino Bello, di don Tonino, di superare l’empasse della politica mondiale grazie a una forza civile, per me quella era la risposta”.

Carla Zoni oltre a continuare una scelta di impegno nonviolento portata avanti come famiglia insieme a suo marito, era mossa anche dalla conoscenza diretta di persone che vivevano nella Jugoslavia:

“Avevamo degli amici in Jugoslavia che avevamo conosciuto prima di sposarci e che ci avevano ospitato a casa loro; quindi il conoscere delle persone e non avere notizia loro a causa di una guerra era una cosa che a noi aveva colpito profondamente, quindi era partita questa motivazione dal fatto che comunque non c’era un discorso anonimo, conoscevamo delle persone che vivevano là e che avevamo perso completamente i contatti anche perché erano della zona di Mostar (...) è nato tutto molto da una situazione in cui comunque

avevamo perso dei contatti con delle persone a cui eravamo legate, e che per altro non abbiamo mai più trovato”.

Carla Biavati rappresenta un'esperienza particolare:

Io non volevo partecipare alla marcia, io ero della rete di formazione alla nonviolenza che preparava i partecipanti alla marcia, poi durante la preparazione ho visto il valore dell'opzione di entrare da civili dentro una situazione di conflitto, ho creduto alle motivazioni che i Beati stavano mettendo in campo e quindi ho deciso poi di partecipare anche come persona (...). Quindi il valore di essere disarmati e civili, a difesa di disarmati e civili, mi è sembrato un salto di qualità, un'evoluzione all'alto del concetto di diritto umano, e quindi ci abbiamo creduto tanto”.

Per Claudio Olivato, foto reporter:

“Le motivazioni che mi hanno spinto a partecipare alla marcia sono innanzitutto professionali e anche personali, nel senso che io ho saputo che stavano organizzando questa marcia per dicembre e ho trovato che fosse una cosa molto bella anche se credevo impossibile.”

A conclusione di questa breve presentazione delle motivazioni che hanno spinto alcuni a partecipare alla marcia riporto la risposta di don Fabio Corazzina, che sintetizza le sue motivazioni secondo quattro punti di vista : politico, educativo, storico ed evangelico.

“La prima motivazione era che già in quel periodo io lavoravo come formatore degli obiettori di coscienza al servizio militare dentro gli oratori. Quindi era semplicemente collegare la formazione agli obiettori di coscienza al servizio militare (in quel periodo c'era ancora quello) a una scelta concreta di applicazione di una possibilità di verifica e valutazione della metodologia di intervento nonviolento, di intervento di interposizione. Seconda motivazione è che io ero vicario e sacerdote in oratorio, (...) lavoravo a livello diocesano e si stavano riscrivendo le pagine del progetto educativo dell'oratorio tra cui c'era anche il concetto di educazione alla pace(...). Il terzo passaggio era legato a una dimensione di cittadinanza, quindi più storica, se il primo era di una qualità diciamo legata al percorso politico, l'altra era legata al percorso educativo, in questo caso era di cittadinanza intesa come vicinanza tra cittadino e cittadino. Le notizie che ci arrivavano da quella realtà erano notizie pesanti, (...) anche io avevo persone che conoscevo dentro quella realtà per cui tu ti immagini sempre che cosa vuol dire essere là, allora metterti al posto dell'altro ti dice l'andare, non è semplicemente l'andare a fare qualcosa per l'altro, ma è accettare di vivere con l'altro e al posto dell'altro le situazioni cercando insieme delle soluzioni. Il quarto elemento fondamentale, c'era anche per me una motivazione evangelica, il “tu non uccidere” specifico, che il Vangelo mi aveva lasciato in eredità quindi l'amare il nemico che cosa voleva dire, quindi sperimentare, capire, sostenere non solo le comunità cristiane, ma anche le persone di ogni appartenenza”.

Questa breve presentazione delle motivazioni di nove partecipanti mostra come la marcia fosse eterogenea. La proposta ha incontrato ciascuno in un momento diverso della vita, chi già portava avanti un impegno in questo campo e chi invece si sentiva interpellato e si è coinvolto per la prima volta. L'organizzazione e la formazione in questo senso sono state fondamentali per amalgamare il gruppo e garantire il successo dell'azione.

2) Percezione dell'interesse della società civile italiana sulle tematiche della pace e della nonviolenza.

Indagare la percezione significa entrare in un'area di valutazione che dipende molto dal punto di vista, dal coinvolgimento personale o meno e dal momento in cui la essa viene rilevata. Come punto di partenza si può considerare lo studio statistico pubblicato nel 1998 da Elena Goldoni⁵⁵, che analizzando le varie esperienze di educazione alla pace, le associazioni nate e i testi pubblicati sottolinea come sul tema della pace l'attenzione si concentri soprattutto quando questa è a rischio, in risposta ad avvenimenti esterni, senza una continuità o un andamento costante. L'autrice nota appunto come ci sia stata una concentrazione di iniziative tra l'89 e i primi anni novanta, ma che poi l'attenzione sia andata via via scemando. Passando ora alle interviste si nota che questa descrizione corrisponde alla percezione di C. Zoni che nota come poco dopo la marcia ci fosse un fiorire di iniziative che poi col tempo si sono chiuse, quasi non avessero lasciato una memoria durevole. Gli altri intervistati rivelano varie percezioni, da prospettive pessimistiche sino a sguardi più positivi del tipo "la sfida è ancora tutta aperta". Giovanni Salio, che può considerarsi una voce autorevole in quanto attivo dagli anni '80 su queste tematiche e fondatore del Centro Studi Sereno Regis, nota che :

“La società(...) italiana non è stata particolarmente interessata ai temi della nonviolenza e della pace in passato e non lo è tuttora(...). Oggi il movimento nonviolento, come anche in passato è una piccola minoranza, e in generale i movimenti per la pace e i movimenti nonviolenti sono frammentati, vi sono diverse iniziative abbastanza significative se prese singolarmente, ma non c'è una visione comune di insieme, questi movimenti non ragionano in termini di organizzazione e di strutture logistiche continuative e quindi si comportano

⁵⁵ E. Goldoni, *L'educazione alla pace in Italia*, in Centro Culturale Francesco Luigi Ferrari, *Costruttori di cultura : l'educazione alla pace*, Modena, 1998, pp.115-122.

sempre un po' come se fossero dei dilettanti di fronte a dei professionisti che lavorano a tempo pieno”

Dello stesso avviso è M. Amitrano che considera la situazione peggiorata:

“Perché c'è un impoverimento generale della società civile in occidente e poi i meccanismi della crisi l'hanno resa ancora più arida(...)non si parla di relazioni, non si parla di etica, si parla solo di soldi(...). Sicuramente come il vento sul polline da questi 500 e successivamente (...) dalla miriade di volontari che a vario titolo, vestiti in vario modo sono andati nell'ex- Jugoslavia questo polline si è diffuso, ma in modo frammentato rispetto alla società odierna”⁵⁶.

A. Romano concorda con questa analisi di congiuntura, eccezione fatta per il movimento No Tav che, a suo dire: “da più di 20 anni è stato e continua ad essere un esperimento di difesa popolare nonviolenta assolutamente interessante, assolutamente unico e italiano”.

Valorizzando questa e altre esperienze locali che nascono dal Sud al Nord, P. Ontanetti evidenzia però un contrasto decisivo :

“le istituzioni che hanno cominciato a capire cosa era la nonviolenza hanno preso le distanze, anzi in diversi casi addirittura criminalizzandoci, facendoci passare come terroristi, persone malate di testa, come maniacali (...)Ieri il presidente della Repubblica, così detto democratico, ha affermato in modo inequivocabile che non ci sarà la riduzione di un centesimo della spesa militare, enfatizzando l'esercito italiano per i suoi interventi di pace a giro per il mondo⁵⁷ (...).Ecco quindi oggi nel 2013 ci troviamo di fronte a migliaia di esperienze locali coraggiose, con competenza ma che non trovano volutamente spazio e ossigeno per poter respirare, poter crescere e lasciare un segno tangibile nella storia di questo paese(...) e questo proprio perché il mondo politico, dell'informazione, culturale, li massacra.”

L'argomentazione dettagliata di F. Corazzina nota questo punto ma storicizzandolo all'interno del percorso dei 20 anni che hanno una svolta critica nella repressione del G8 di Genova nell'estate del 2001:

⁵⁶ Interessante a riprova che la percezione è fortemente legata anche al momento dell'intervista, si noti che questa risposta è stata registrata a Torino, la seconda giornata in cui il "movimento dei forconi" bloccava la città, per rivendicazioni economiche, come ricordato dallo stesso Amitrano.

⁵⁷ “ci si guardi dal discutere con leggerezza di una riduzione in generale dell'impegno dell'Italia, sul piano militare(...)non possiamo quindi indulgere a semplicismi e propagandismi che circolano in materia di spesa militare e di dotazioni indispensabili per le nostre Forze Armate” Intervento del Presidente Napolitano alla cerimonia di consegna delle decorazioni dell'Ordine Militare d'Italia 4/11/2013 www.quirinale.it

“Il movimento per la pace è riuscito ad individuare delle sue strategie e dei suoi percorsi non indifferenti, perché credo che ricordiamo le grandi manifestazioni a livello mondiale contro le strategie della guerra, devo dire che alcuni elementi di rifiuto dello strumento della guerra erano entrati nella realtà sociale in modo molto trasversale (...). Un movimento che poi divenne un progetto politico che venne chiamato “Un nuovo mondo è possibile” aveva raggiunto una tale maturità che era riuscito a mettere insieme anime diversissime (tu metti le suore di clausura che pregavano, le suore comboniane, le parrocchie, gli Scout, l’azione cattolica, gli oratori, con i centri sociali, con gli antagonisti, con i partiti politici con i sindacati) noi a Genova si era insieme(...), aveva raggiunto una maturità tale che al G8 di Genova qualcuno, a mio avviso, decise che quel movimento doveva essere stroncato. E lì è stato per me il passaggio cruciale. Se qualcosa è cambiato è che dal ’92 la società civile, nel senso più ampio era riuscita a dialogare a costruire alcune linee di progetto comune, a dirle ad alta voce, a concordarsi e ad avere uno sguardo internazionale. Era troppo pericolosa! (...). Secondo me è stato uno dei più grandi colpi di stato a livello italiano ma anche internazionale (...). Da lì è continuato il percorso però non più con questa capacità di sguardo ampio, perché poi tutte quelle persone si sono rimesse a lavorare all’interno dei territori, più piccoli, con progetti non insignificanti, significativi, ma con la sensazione che quello sguardo così grande non l’avremmo più raggiunto. (...) A livello internazionale purtroppo la strategia della guerra è stata una strategia che non siamo stati in grado di sconfiggere come strumento politico”.

Il coinvolgimento personale e le forti motivazioni lo portano a concludere in maniera positiva, pur riflettendo sui limiti attuali:

”Quindi è ancora tutto aperto secondo me. Adesso vedo come elemento delicato il fatto che forse stiamo dimenticando troppo questa dimensione internazionale del mondo, e ci stiamo molto concentrando sul locale”.

Anche C. Biavati che ha seguito l’evoluzione dall’interno del movimento nonviolento, sottolinea un cambiamento culturale avvenuto al quale si augura segui una scelta concreta di impegno e cambiamento, sia a livello di società che di istituzioni:

“La cosa che avviene è che i nostri termini, i nostri interventi, pur non classificati, a livello così di impegno delle istituzioni sono diventati però un vocabolario comune dell’umanità dove davvero l’impegno civile in situazioni di conflitto si realizza in centinaia di interventi e nell’immaginario sociale le parole “civile in zona di conflitto” sono ormai una cosa acquisita. (...) Noi vediamo il fallimento di una società a livello di politiche, mentre siamo più ottimisti nel percorso più grande della cultura del diritto, perché il diritto si è così affermato, il diritto di ingerenza dei civili disarmati nei conflitti, ma non è maturata una presa di responsabilità”.

A. Bizzotto osserva una certa contraddizione all’interno della società, alcuni cambiamenti avvenuti, ma altri passi coraggiosi e decisivi ancora da fare:

“In questi anni è cambiato molto, oggi il militare non ha più la funzione patriottica che aveva una volta e il militare, anche se lo hanno caricato di tutti gli impegni, anche degli impegni civili, non è più una scelta che viene fatta dalla generalità dei giovani.(...) Oggi c’è sempre meno fiducia nella guerra come metodo per risolvere i problemi, però la guerra è un’industria e su questo credo che la società latiti, nel senso che oggi specialmente con questa crisi, qualsiasi tipo di lavoro anche fabbricare bombe viene accettato pur di prendere uno stipendio a fine mese. Quindi culturalmente credo che ci siano delle buone contraddizioni riguardo a questo e manca ancora questo legame diretto di disarmo strutturale dell’industria della guerra.(...)Comunque oggi è accettato che qualcuno accetti di mettersi alla pari di chi è dentro al ricatto della guerra, tu fai una solidarietà dove chi vive là è a rischio vita e tu fai solidarietà e vivi là opponendoti alla guerra, e quindi non accettando il ricatto, e questo a rischio vita. Questo non è martirio, non è autolesionismo, è semplicemente riconoscere lo stato di necessità, ribellarsi a un ricatto che non è giusto”.

Infine riporto l’analisi di A. Capannini, come un altro sguardo dall’interno di chi lavora per la pace, che riconosce il mondo nonviolento e pacifista come fortemente minoritario, campanilista e poco propositivo, ma non per questo rinuncia ad impegnarsi per il valore stesso delle piccole esperienze portate avanti con costanza :

“Vedo che funziona che è un movimento minoritario però estremamente significativo perché le persone che fanno questo tipo di scelta sono persone che trovano un significato alla propria vita, questa cosa è molto rara, in occidente anche rarissima.(...) . Lo stato attuale, si può dire che alcuni movimenti italiani sono molto concentrati sul no quindi NO Tav, NO War, NO Dalmolin, NO NATO sono movimenti di protesta che dicono no a qualcosa e fanno molta più fatica a dire sì a qualcos’altro (...)un altro elemento è la frammentazione, quindi è vero che siamo un paese di campanili, di tante piccole esperienze che hanno due estremi, ugualmente criticabili, il primo rischio è quello che ognuno lavori per conto suo senza collegarsi agli altri, un altro estremo è che questa diventi parola d’ordine (...) facciamo rete, collaboriamo, come se di per se fosse una cosa positiva”.

3) Quale legame tra economia, educazione e nonviolenza.

Le risposte hanno evidenziato due tematiche principali, entrambe partendo dalla critica del modello di sviluppo consumistico: da una parte l’importanza di riaffermare la centralità dell’uomo senza asservire l’economia agli interessi di pochi, ma per i bisogni di tutti; dall’altra è stato aggiunto un quarto termine di paragone, la questione ecologica, quale risposta nonviolenta e urgenza educativa al dominio economicista odierno. Ogni analisi è stata interessante e particolare, ma

soffermandomi sulle proposte, una ricorrente è la decrescita di Serge Latouche⁵⁸ presentata da C. Zoni come processo educativo:

“Nel senso di stravolgere le logiche a cui siamo abituati, di una crescita infinita, che passa proprio attraverso delle scelte, cioè le persone o si educano, o è una scelta, o diventa un'imposizione che non funziona, quindi deve essere un processo educativo con delle ricadute.”

Una proposta alternativa è quella di G. Salio che individua nell'economia nonviolenta gandhiana⁵⁹ un'altra via percorribile. P. Ontanetti e A. Bizzotto propongono un'azione diretta nonviolenta, che non si limiti all'educazione, ma che si concretizzi per il primo nel boicottaggio, anche con forme illegali di sabotaggio per cercare di fermare processi industriali o interventi che hanno effetti unicamente dannosi sull'ambiente e sulle persone. Il secondo in una prospettiva di dialogo con le istituzioni nota comunque la necessità della messa in sicurezza del territorio, attraverso proteste come il digiuno. Riconosce anche che il cambiamento non può contare solo su piccoli gruppi, ma deve essere culturale e affondare le radici nella grande maggioranza delle persone, quindi auspica una presa di responsabilità a livello internazionale sui diritti della Terra:

“Penso che il problema centrale della nonviolenza oggi sia tentare di offrire esperienze, comunità, modi di vivere dove le persone contano così tanto che riescano a vivere con il necessario, senza un surplus, e che riescano a stabilire rapporti a livello globale.(...) Accettare il discorso della nonviolenza significa capire che la Terra non è una proprietà privata e non è neanche il luogo dei nostri desideri, dove noi in qualche modo disponiamo come vogliamo di una realtà che è solo oggetto. La Terra è organismo, ed è organismo vivo, la Terra è l'organismo che garantisce la vita a tutti gli altri. Io credo che sarebbe bello arrivare, come è stata fatta la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, anche alla Dichiarazione Universale dei Diritti della Terra”.

Di carattere educativo è invece la proposta di M. Amitrano che anteporrebbe all'educazione alla pace un'educazione al “sistema” quale comprensione critica dell'organizzazione economica, politica e istituzionale del nostro modello di sviluppo :

“Forse c'è un passaggio che anticipa l'educazione alla pace e alla nonviolenza, che è la comprensione del sistema, cioè l'educazione al sistema. Un bambino capisce che non sta in

⁵⁸ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, ed. Feltrinelli, Milano, 2007

⁵⁹ J. C. Kumarappa, *Economia di condivisione*, Centro Gandhi Edizioni, Quaderni Satyagraha, Pisa, 2012.

piedi, capisce che se siamo in dieci e una torta è da dividere per dieci, se uno ne mangia due fette, uno sta senza!”

4) Il messaggio lanciato da Sarajevo

All’inizio di questo paragrafo desidero riportare un’intervista del 13 dicembre ‘92, in cui don Tonino Bello, sbarcato ad Ancona, lancia delle considerazioni a caldo, il suo messaggio da Sarajevo⁶⁰:

“Quando giungiamo sul porto di Ancona, una folla ci attende con fiaccole e striscioni. Baci, abbracci. Arrivederci. Addio. Ci troveremo in altre occasioni! Poi rimango da solo e sento per la prima volta una grande voglia di piangere. Tenerezza, rimorso e percezione del poco che si è potuto seminare e della lunga strada che rimane da compiere. Attecchirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia di domani? È possibile cambiare il mondo con il gesto semplice dei disarmati? È davvero possibile che, quando le istituzioni non si muovono il popolo si possa organizzare per conto suo e collocare spine nel fianco a chi gestisce il potere? Fino a quando questa cultura della nonviolenza rimarrà subalterna? Questa impresa contribuirà davvero a produrre inversioni di marcia? Perché i mezzi di comunicazione, che hanno invaso la Somalia a servizio di scenografie di morte, hanno pressoché taciuto su questa incredibile scenografia di pace? Ma in questa guerra allucinante chi ha veramente torto e chi ha ragione? E qual è il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in questa delirante barbarie che si consuma sul popolo della Bosnia? Sono troppo stanco per rispondere stasera. Per ora mi lascio cullare da un’incontenibile speranza: le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono.”

Rispetto a questa rielaborazione a caldo, densa delle emozioni del momento, gli intervistati danno un giudizio da una prospettiva di venti anni, considerando gli effetti che l’intervento ha avuto a medio termine, anche proponendo il messaggio di Sarajevo alle nuove generazioni. Un patrimonio comune è quello descritto con semplicità da P. Ontanetti :

“È stato un fatto concreto che ha dimostrato che la società civile può oggettivamente e concretamente intervenire, quindi far saltare il tabù della guerra, (...) che della guerra se ne debbano occupare solo gli esperti, i politici, i finanziari, i militari eccetera.”

Ripreso con semplicità ed entusiasmo da C. Biavati:

“Si può fare! (...), si può osare, si può tentare di fare qualcosa che veniva statutariamente impedito se fatto. Quindi tante cose che oggi noi vediamo larvali, per evitare dei conflitti anche nel nostro paese ... proviamoci perché si può fare!”

⁶⁰ A. Bello, La speranza a caro prezzo. L’utopia della pace, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999 pp.133-134

Il promotore dell'iniziativa don A. Bizzotto oltre a collegarsi a questa conquista che ha aperto le strade alla nonviolenza anche all'interno dei conflitti armati, afferma che la novità del messaggio appartenga poi a tutte le iniziative che sono state fatte nei territori di provenienza dei 500, azioni che hanno costituito un'opinione pubblica e che poi sono diventate anche un impegno a livello internazionale, oltre alla presenza continuativa dei permanenti all'interno di Sarajevo. Don F. Corazzina è uno dei 500 che appunto nel suo territorio ha continuato a dare testimonianza di quell'esperienza, soprattutto ai giovani, nella scuola secondaria. Il messaggio che porta ai suoi studenti è che la violenza è una cosa che ci interpella direttamente, che la storia delle guerre è anche la nostra storia e noi possiamo scegliere se accettarla o schierarci contro. In particolare ricorda il discorso del disarmo, particolarmente caro a chi vive nel bresciano, sede di buona parte dell'industria di armi leggere italiana:

“Fu rilanciata la campagna contro le mine anti persone, aderirono anche i nostri comuni finché l'Italia aderì nel '97 alla moratoria internazionale. Anche quella è stata una conseguenza non banale non secondaria di quel lavoro”.

È stato a caro prezzo che si è affermata la possibilità di civili disarmati in zone di guerra, riflette C. Zoni :

“Molti hanno pagato con la vita;(…) prima nelle zone di guerra partivi solo se istituzionalizzato, ora (e questa è una ricchezza) puoi trovare davvero che sono tanti quelli che non sono accreditati, è logico che cercano il contatto ,che cercano una situazione che metta in sicurezza sia la popolazione civile, che loro stessi, che tutto il resto”.

C. Olivato, che già ai tempi aveva una buona esperienza come giornalista in zone di guerra, ha trovato incredibile che i 500 siano riusciti a entrare a Sarajevo e racconta lo stupore sulle facce degli abitanti, ma al contempo registra una certa incoscienza sulla valutazione dei rischi, motivo per cui poi i fotografi e giornalisti che accompagnavano la marcia pur senza farne parte, hanno deciso in un secondo momento di seguire gli autobus in auto, valutando autonomamente, di volta in volta se correre i rischi che si presentavano :

“Veramente quando sono arrivate quelle 500 persone che gironzolavano per la città, hanno aperto una breccia, una porta su questo assedio e mi ricordo Sarajevo che era abbastanza stupefatta e felice perché dava l'idea, se questi sono arrivati ormai siamo già agli sgoccioli, se questi sono riusciti a entrare non durerà ancora molto questo massacro(...).Una cosa che ho notato di queste marce è che c'era un'incoscienza totale (...),perché hanno rischiato

davvero delle cose incredibili(...)credo che l'organizzazione doveva essere un po' più attenta.”

Un momento di forte contraddizione è stato quando una ragazza a Kijev ha chiesto come più bel regalo di natale un kalashnikov. In generale la percezione poi è rimasta, lo stesso Tonino Bello ricorda con amarezza⁶¹:

“Noi siamo andati a Sarajevo per parlare di nonviolenza attiva, di difesa popolare nonviolenta, di alternative alla strategia militare. Lì ci hanno supplicato di aiutarli, ci hanno parlato del mondo sordo al loro grido di dolore, ci hanno implorato di fare qualcosa prima che sia troppo tardi. E abbiamo capito che sotto sotto ci chiedono: mandateci delle armi perché possiamo difenderci. Se no, l'alternativa è quella di lasciarci morire ogni giorno, fino all'estinzione”.

Collegandosi a questo pensiero M. Amintano ricorda come da Sarajevo sia partita una riflessione profonda all'interno del mondo pacifista e nonviolento sul ruolo della solidarietà e degli aiuti umanitari:

“il Mufti di Sarajevo ce lo disse chiaramente (...): scusate ma morire a pancia piena o a pancia vuota che differenza fa? Questa è stata la cosa che a una parte di noi fece ragionare in maniera devastante sugli aiuti umanitari.”

Come si comprende da queste testimonianze, il momento della marcia di solidarietà a Sarajevo, con tutte le iniziative di intervento nella guerra dei Balcani ha segnato una svolta, una maturazione e una presa di coscienza delle proprie possibilità da parte del mondo pacifista e nonviolento italiano, ma anche internazionale⁶². L'idea dei corpi civili di pace è rimasta fino ad oggi. Nel marzo 2012 Padre Dall'Oglio, fondatore della comunità monastica a Deir Mar Musa, a metà strada tra la capitale Damasco e la città di Homs (che denunciava già da tempo la ferocia della guerra civile siriana che ricorda una situazione simile a quella balcanica) propose una nuova Onu dei popoli, collegabile all'iniziativa del dicembre del 1992: inviare nelle strade siriane almeno cinquantamila corpi civili e nonviolenti internazionali, che si interpongano fra le parti in conflitto e creare laboratori, punti di incontro tra i milioni di Siriani all'estero per convincerli a trovare una soluzione comune⁶³.

⁶¹ S. Paronetto, *Tonino Bello maestro di nonviolenza*, ed. Paoline, Milano, 2012, pp.187,188.

⁶² Anche se qui non è stato affrontato l'argomento quella dei 500 può considerarsi una prima importante esperienza di intervento di massa dentro a un conflitto armato a livello internazionale.

⁶³ S. Paronetto, p. 196, *Messaggio padre Dall'Oglio per Siria* da intervista a Vita 26 marzo 2012.

5) Quale relazione tra l'educazione e la nonviolenza attiva?

Questa domanda costituisce il tema centrale della tesi, quale unione tra l'analisi pedagogica teorica del primo capitolo e l'esperienza pratica, storica documentata nel resto della ricerca. Non tutti gli intervistati hanno promosso personalmente iniziative di educazione alla nonviolenza, ma hanno comunque maturato attraverso l'esperienza una riflessione autorevole su questa tematica. Si noti che la domanda è volutamente generale e si apre a varie interpretazioni, a partire dall'educazione come strumento per preparare un'azione o una cultura nonviolenta, sino al percorso inverso di un'azione nonviolenta che sia formativa ed educativa per chi vi partecipa e poi ne testimonia, come è stato appunto per questo lavoro. Comincio quest'ultima sinossi delle interviste con una riflessione sull'importanza di promuovere una cultura di pace fatta da Ernesto Balducci⁶⁴ che sfata il mito dell'*'homo homini lupus*, in sostanza la natura umana nasce dalla cultura in cui la persona è immersa:

“Dobbiamo convincerci, cambiare, passare alla cultura di pace. (...) Io dico sempre che una cultura di pace comporta sempre un mutamento del modo di pensare, a cominciare dal principio primo che sta alla base della cultura di guerra, che è quello a cui accennavo prima: “l'uomo è cattivo per natura, l'uomo è aggressivo per natura e quindi è inutile sperare che diventi pacifico; l'unica cosa è che la legge organizzi la sua aggressività, la controlli attraverso le sanzioni punitive; l'unica speranza è questa”. L'idea che l'uomo è per natura aggressivo è un dogma, non è affatto una verità scientifica. La verità, che la scienza antropologica attuale ha appurato è che l'uomo diventa aggressivo o pacifico a seconda della cultura in cui cresce. Ci sono tribù primitive aggressive fino al cannibalismo, ci sono tribù primitive pacifiche che non conoscono affatto la pena di morte, ma nemmeno l'uccisione dell'altro. Allora, dov'è la natura dell'uomo? Non esiste una natura dell'uomo, perché la natura dell'uomo è la sua cultura: tale la cultura tale il comportamento. Questo è tutto! Il che vuol dire che se noi creiamo una cultura pacifica, l'uomo può benissimo non essere più aggressivo. Questo è un principio importante perché colpiamo quella che chiamerei l'idea innata della cultura occidentale. (...) Allora, dobbiamo instaurare una cultura di pace, il che vuol dire modificare la scuola, (...) il concetto del rapporto tra maschio-femmina (...) il rapporto uomo-natura.”

Il 27 luglio 2013 il religioso è stato rapito da un gruppo vicino ad al-Quaida e si sono perse sue notizie.

⁶⁴ E. Balducci, *La pace, realismo di un'utopia*, quaderni della biblioteca, Terranova Braccialini (AR) 1985, pp.21,22

Questa riflessione introduce tutte le tematiche affrontate dai vari intervistati, a cominciare da quella che ricorre maggiormente, l'educazione alla pace come gestione nonviolenta dei conflitti, come riporta G. Salio:

“Ogni processo educativo nonviolento dovrebbe essere centrato sulla capacità di acquisire competenze per la trasformazione nonviolenta dei conflitti, a cominciare da quelli interpersonali, che viviamo tutti quanti tutti i giorni, ognuno nel proprio contesto”.

C. Zoni richiama alla necessità che questo processo di apprendimento cominci dalle giovanissime generazioni, come concreta educazione a relazioni sane, quanto più necessaria oggi in un mondo in cui la cultura mass mediatica propone un modello violento, dove ad esempio in un dibattito conta maggiormente svilire e sovrastare l'altro più che comprenderci. Un esempio virtuoso viene ricordato da C. Biavati:

“È un'educazione civica, al civismo, non riguarda solo situazioni di conflitto in situazioni e paesi, ma si parla di conflitto sociale, di conflitto interpersonale, quindi aiuterebbe gli alunni dalle prime classi. Ad esempio il centro dell'Università di Piacenza tenuto da Daniele Novara⁶⁵ studia tantissime fasi di conflitto ed è di grande aiuto, è consulente in moltissimi punti nei programmi scolastici ordinari però ancora si può fare molto”.

Una base, una premessa a questa tematica è individuata da M. Amitrano nell'educazione all'assunzione di responsabilità :

“Se uno è consapevole e accetta di assumersi delle responsabilità, allora può fare tutto. Può prendere un fucile e sparare a un cristiano o può dire: ascolta spararmi pure! Non c'è alcuna differenza. Non è facile. L'assunzione di responsabilità probabilmente è un percorso e diventa importante che si faccia sui giovanissimi, sui bambini, ogni volta che tu sei disposto a pagare un prezzo per una cosa che tu stai facendo,(...) quella è un'assunzione di responsabilità, allora quello è un terreno fertile su cui lavorare(...). Allora insegniamo alle persone a dire no assumendosi le responsabilità. Se io dico no alla guerra mi assumo delle responsabilità(...). Se ti assumi delle responsabilità allora ti accorgerai anche delle contraddizioni, a quel punto ti peserà anche di più la scelta e a fai davvero i conti con te stesso, sei nella direzione giusta, ogni passo che fai è pesato, è più coerente possibile”.

L'intervistato nota che questo passaggio manca ai giovani di oggi, principalmente perché è mancata questa attenzione educativa da parte degli adulti. Un altro elemento fondamentale, quale premessa e compimento di un'educazione alla nonviolenza attiva è rintracciato da A. Romano, attraverso la sua esperienza di vita, nella condivisione:

⁶⁵ Centro PsicoPedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti, www.cppp.it

“In questi anni di riflessioni anche dirette, nel senso che uno poi mette la mano nel mondo dei figli e tocca educarli, penso che una pedagogia nonviolenta sia possibile solo con la tribù (...), che fa dei pezzi, che ti sostiene, che si intercambia a te quando poi non ce la fai più, il conflitto sale e non è facile poi tenere, non fare un passo indietro, hai bisogno di un sostegno, di non essere da solo. Penso che non stia funzionando la nostra società anche perché manca questa situazione, mancano contesti sociali, socializzanti in cui condividi tutto”.

P. Ontanetti partendo dall'impostazione gandhiana dell'educazione integrale di tutta la persona, si concentra poi su due elementi fondamentali per l'educazione e le azioni nonviolente, la paura e la rabbia:

“Si parla sempre della persona umana(...). Sono tre gli elementi: il cuore non solo come muscolo ma anche come sentimento come anima, la mente come capacità di rielaborare, comprendere, razionalizzare e poi il corpo in senso fisico, cioè come strumento capace di fare di muoversi di alzare oggetti di correre, realizzare. Dico questo perché un aspetto che è comune a tutti gli esseri umani è la paura. Allora a livello di educazione e di formazione è importante lavorare sulla paura, facendo proprio l'opposto di quello che è la cultura dove noi viviamo che è una cultura ancora militarista, maschilista, dove non è permesso aver paura, dove c'è ancora la figura dell'eroe. (...) Ti riconosco il diritto ad avere paura, superiamola insieme. Allora la paura non è più qualcosa da nascondere, di cui vergognarsi o di cui aver paura stessa, ma si trasforma in energia. Così come la rabbia. (...) La rabbia è un diritto e in alcuni casi è anche un dovere, l'importante è trasformare anche questa, la rabbia in energia. L'energia è un termine positivo e per essere persone energetiche si sviluppano anche delle capacità creative, ma proprio perché riconosco all'altro, al mio interlocutore al mio avversario, il diritto di esserci anche se è l'opposto di me, che è il contrario della visione del nemico, parola che è sinonimo di eliminazione.”

Egli quindi propone un metodo per affrontare queste tematiche che verrà poi descritto nell'ultimo capitolo di proposte educative:

“Io mi auguro che le persone riscoprano un metodo che è essenziale ed è al tempo stesso semplice e fortissimo che è il metodo Training, cioè darsi il tempo con dei formatori e delle formatrici(...) per sperimentare un minimo, per fare simulazione di che cosa significa vivere sulla propria pelle situazioni di conflitto, non solo armato, quindi di paura con me stesso, di chi mi sta attorno, perché questo aiuta a capire i propri limiti ma anche le proprie ricchezze, le proprie competenze, le proprie capacità. Cioè ci aiuta ad avere fiducia in noi stessi, avere fiducia nel gruppo e questo è fondamentale per avere poi una visione progettuale, creativa, aprire la mente, dar spazio ai propri sogni”.

F. Corazzina risponde a questa domanda dal punto di vista di un professore, che si chiede come trasmettere i valori e i contenuti della nonviolenza ai propri alunni:

“La sfida educativa più grande è non far passare i percorsi di nonviolenza come delle pagine di Storia da studiare. Allora Gandhi, Martin Luther King, qualcun altro come l'Antigone sono delle pagine di storia (...). La sfida educativa è riuscire a coniugare la nonviolenza nei gesti nelle scelte, nelle parole, nella politica, nell'economia e nell'educare di oggi. Quindi o loro

mi vedono nelle parole nei gesti e nelle scelte che io in concreto faccio dove io sono capace di coniugare quegli elementi della nonviolenza, oppure c'è ben poco da fare”.

Continuando questo discorso all'interno dell'ottica della scuola, propone un'educazione alla nonviolenza che sia di tipo interdisciplinare, e che passi anzitutto dalla riscrittura delle materie stesse, a partire da una prospettiva diversa e fa alcuni esempi:

“Quando si parla di Geografia si parla di geografia legata ai confini, e non alle relazioni fra le diversità e le frontiere(...)La geografia del mondo non è la definizione dei confini che separano i popoli, ma è la scoperta delle diversità che costruiscono la fraternità e l'umanità. Prospettiva diversa. L'altro passaggio è il racconto della Storia (...). Perché non si immagina di costruire la storia delle persone che hanno costruito l'umanità e la fraternità umana, invece della storia delle persone che hanno ferito la fraternità umana? (...) Il tema delle culture, il racconto della cultura dell'altro e la storia delle culture, dalla letteratura all'arte, all'espressione, alla natura, che diventa l'occasione per scoprire la realtà che è una ricchezza, e l'altro ti è dato e donato sempre più come dimensione di ricchezza e di curiosità che val la pena incontrare.(...) L'altro elemento è il tema delle religioni della spiritualità⁶⁶.(...) Perché le religioni non riescono a scommettere educativamente e diventare un'occasione di formazione nonviolenta?”.

La nuova prospettiva è radicata in un diverso approccio filosofico, non più basato esclusivamente sulla ragione (*Cogito ergo sum* cartesiano) ma anche sulle relazioni, mutuando il concetto africano di *Ubuntu*:

“Mi richiamo sempre sul piano educativo a quel processo eccezionale dell'Africa, del Sudafrica : Commissioni verità e riconciliazione, che è l'altro percorso abbastanza delicato. Noi siamo abituati anche filosoficamente, abbiamo impostato i nostri progetti educativi sulla regione, sul *logos*, Cartesio, io “penso dunque sono”, cosa fa esistere una persona? Il fatto che abbia un suo pensiero, una sua identità, che è interessante, che è opportuno anche. Ma radicalizzato questo diventa anche il tema delle identità che escludono, è il mio pensiero, è la mie razionalità, è la mia identità che va difesa. Il concetto filosofico di filosofia africana, dell'africa nera, dei territori in cui parlano Swaili, Bantu etc., che ha sostenuto tutto il processo di verità e riconciliazione, questo processo nonviolento dopo l'apartheid nel Sudafrica fa riferimento al concetto di “*Ubuntu*” io esisto, io sono perché sono in relazione, ed è interessante il cambiamento di riferimento educativo.(...) Quando è più importante il rapporto con l'altro che la ragione, mi rendo perfettamente conto che sono su un percorso di educazione nonviolenta, anche nei gesti, perché l'altro in effetti lo accolgo, lo tengo con me, costruisco con lui”.

Concludo questo percorso sull'educazione e la nonviolenza attiva con la risposta di don Albino Bizzotto, che ci riporta alla reciprocità della relazione di questi concetti,

⁶⁶ Su questo tema propone il lavoro di Hans Kung, sulla Welt Ethos, ad esempio: *Etica mondiale per la politica e l'economia, Queriniana*, Brescia 2002

accennata all'inizio, che poi si collega al primato dell'esperienza sulla teoria proposto da Capannini nel terzo capitolo:

“Sono del parere che c'è ed è un servizio grande che viene fatto da parte di degli intellettuali che si addentrano in queste cose e che in qualche modo le sistematizzano, costruiscono anche un pensiero elaborato e organizzato. Però la nonviolenza è soprattutto esperienza, la nonviolenza è l'atteggiamento quotidiano, concreto che tu hai nell'affrontare tutti gli aspetti conflittuali della giornata, e tutte le realtà conflittuali, sia individuali, sia di strutture di realtà esterni a te, sia politiche. Allora l'educazione e la formazione alla nonviolenza fanno parte di un sistema di vita, di un modo di leggere la realtà e di un modo di entrarci, a tutti i livelli, da un livello tuo personale a quello che è l'aspetto politico, in tutte le vicende. Secondo me è l'esperienza quella che dice alla fine la tua parola specifica e originale sulla nonviolenza, il tuo modo di agire e di essere in mezzo agli altri”.

V. Proposte e urgenze educative

Quale messaggio è possibile trarre da questo percorso, a partire dalla presentazione dei maestri della pedagogia della nonviolenza, sino alle riflessioni uscite dalle interviste? Quale proposta interpella direttamente la figura dell'educatore sociale e culturale? Quali sono i percorsi dove una educatrice o un educatore possano concretamente spendersi?

In quest'ultimo capitolo intendo tirare le fila del percorso affrontato, per quanto eterogeneo ed articolato, concentrandomi sulle urgenze educative che sono emerse. A queste corrispondono delle proposte operative, suggerite in particolar modo dalle interviste, nelle quali gli educatori e le educatrici, formati dal corso di laurea in educatore sociale e culturale, possono essere protagonisti e risorsa preziosa. Di seguito, verranno affrontate le proposte di percorsi sulla pace e la nonviolenza suddividendole tra quelle dedicate a bambini e adolescenti e quelle relative alla formazione degli adulti, per concludere con il ruolo dell'università nella preparazione degli educatori stessi.

1 Percorsi di pace dedicati a bambini e adolescenti.

Già la Montessori nella prima metà del '900 sosteneva che per raggiungere un mondo nuovo fondato sulla pace, fosse necessario anzitutto formare un uomo nuovo, partendo dai bambini. Ad oggi i flagelli della guerra, come la disuguaglianza e la povertà sono tutt'altro che superati. Risulta quindi fondamentale promuovere percorsi di pace in tutte le istituzioni che a vario titolo si occupano di educazione ai bambini e agli adolescenti, a partire dalla scuola, ai centri sociali e di aggregazione, alle parrocchie e non ultima la famiglia. Un educatore può essere coinvolto in tutte queste realtà, con vari ruoli, ma può anche proporsi con dei progetti specifici di educazione alla pace, magari sostenuto dall'impegno e dall'esperienza delle diverse associazioni che si occupano di questo tema. Resta una provocazione valida, quella avanzata in precedenza dagli intervistati, che un serio percorso sulla pace richieda una scelta profonda di revisione dei *curricula* scolastici, ma anche dell'organizzazione scolastica, dei rapporti tra insegnanti e alunni, come dei metodi

di insegnamento⁶⁷. Inserendosi in questa tensione al cambiamento esistono vari percorsi interdisciplinari che vengono proposti alle scuole, sia alle classi di alunni, a gruppi giovanili, ma anche percorsi specifici per gli insegnanti e animatori. In questa sede non è possibile analizzare dettagliatamente questi percorsi e le varie realtà che se ne occupano, ma è utile per comprendere il ruolo e le competenze che i formatori devono avere, presentare sinteticamente le tematiche e le metodologie didattiche con le quali vengono realizzati. Per fare questo ci si riferisce oltre agli spunti raccolti in precedenza dagli intervistati⁶⁸, alle esperienze di alcune associazioni⁶⁹ e al progetto Interventi Civili di Pace che nel 2008 ha realizzato 80 corsi di formazione di 5 incontri l'uno nelle scuole superiori italiane oltre a formazioni destinate agli adulti.

Le tematiche emerse possono suddividersi in tre grandi aree, che comprendono specifici aspetti a cui ci riferiamo con il termine pace:

- Diritti umani : sotto questo cappello rientrano i problemi relativi alla povertà e ai modelli di sviluppo, allo sfruttamento del Nord sul Sud del Mondo, alla migrazione e l'intercultura, ai rapporti e alle violenze di genere, sino alla tematica del diritto al lavoro e la disoccupazione.
- Ecologia : legata alla riflessione sull'economia e sull'ambiente, sul rapporto tra l'uomo e la Terra, le fonti di energia alternativa, il nucleare civile, la frugalità e la decrescita.
- Nonviolenza : abbraccia il tema della risoluzione nonviolenta dei conflitti interpersonali sino a quelli internazionali, ma anche l'informazione alternativa sulle guerre, la corsa agli armamenti, il nucleare militare ed il disarmo.

Come è evidente tutte queste tematiche si richiamano a vicenda, e gli interventi possono concentrarsi solo su alcuni di questi, nei limiti dei tempi che sono

⁶⁷ Proposte innovative in tal senso sono ancora oggi quelle contenute in: Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2007.

⁶⁸ F. Corazzina oltre alle proposte riportate, descrive nell'intervista un percorso territoriale di educazione alla pace fatto con classi di diverse scuole attraverso gite scolastiche a tema a piedi o in bicicletta. Si veda intervista integrale in appendice.

⁶⁹ Servizio Obiezione e Pace, www.odcpace.it ; Centro diritti umani di Pisa, Gruppo Abele, Caritas di Roma.

previsti⁷⁰. Una caratteristica che accomuna tutte queste esperienze, almeno a livello di intenti, è la metodologia didattica. I percorsi fanno proprie le scoperte dell'attivismo pedagogico, basandosi su tecniche non tradizionalmente trasmissive (lezione frontale, conferenze), ma di tipo cooperativo, creativo e partecipativo. Giungere alla meta-riflessione attraverso il coinvolgimento e la sperimentazione anche fisica, corporea, in prima persona è una esigenza strettamente legata alle tematiche affrontate, perché i mezzi sono connaturati ai fini. La pace comincia dall'assunzione di responsabilità da parte di ciascuno, in questo senso la partecipazione attiva è uno strumento didattico fondamentale ed anche una meta a livello di coinvolgimento sociale e cittadinanza attiva. La professionalità dell'educatore sociale e culturale si incontra con queste esigenze, a partire dalle conoscenze pedagogiche e didattiche che vengono affrontate nel corso di laurea. La dimensione della relazione poi, centrale come strumento concreto di intervento, caratterizza l'educatore e può tradursi in ascolto attivo e gestione delle dinamiche dei gruppi.

A prescindere dai percorsi culturali ed educativi sulla pace, che necessitano oltre a una progettazione specifica anche delle scelte di fondo a livello valoriale, alcune competenze risultano fondamentali per la professionalità dell'educatore. Infatti in qualunque contesto si trovi ad operare, la relazione educativa deve confrontarsi con la complessità e la conflittualità della situazione. Non a caso E. Morin in *I sette sapere necessari all'educazione del futuro*, cita l'etica del genere umano come settimo sapere necessario, per promuovere lo sviluppo congiunto dell'autonomia individuale, della partecipazione sociale e della coscienza di appartenere alla specie umana, che si traduca nella volontà di realizzare una cittadinanza terrestre⁷¹. A tale riguardo le teorie e le tecniche per la risoluzione nonviolenta dei conflitti possono essere degli strumenti fondamentali per comprendere e agire sulla realtà, a partire dal lavoro di equipe sino alle relazioni di aiuto che si instaurano con ogni persona nei vari contesti di intervento. Per un'educazione nonviolenta in questo senso è fondamentale notare come alla base

⁷⁰ Non direttamente ascrivibile alla tematica pace, ma utili alla "comprensione del sistema" sono i corsi di educazione ai mass-media.

⁷¹ E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Cortina, 2001, pp.15,16

esista sempre un discorso di testimonianza e di credibilità, che si costruisce con le azioni e le scelte quotidiane di ciascuno.

2 L'educazione agli adulti : il training nonviolento

Nella suddivisione che ho proposto una parte a sé stante riguarda l'educazione degli adulti. Le esigenze educative rispetto alla pace sono le stesse a livello sociale che si sono riscontrate presentando i percorsi di formazione per bambini e adolescenti, ma una differenza sostanziale emerge dalla riflessione sulla marcia dei 500. La prospettiva della nonviolenza attiva "richiede da un lato la trasformazione dei conflitti che si vivono quotidianamente e dall'altra, man mano che si cresce, l'essere disponibili e preparati per intervenire nei conflitti sociali"⁷². In questo senso si propone, facendo eco all'auspicio di P. Ontanetti, di riscoprire il metodo del "*Training nonviolento*" quale modalità per preparare azioni specifiche (come è stato per Sarajevo) ma anche come momento di formazione sui temi del conflitto, della nonviolenza, della paura, della rabbia e della fiducia da applicarsi al quotidiano. Una definizione a riguardo è data da E. Euli: "La principale caratteristica del metodo *training* è di stimolare il coinvolgimento personale all'interno di una dinamica di gruppo in una situazione di laboratorio dove i rischi sono più facili da affrontare e gli errori meno costosi. In cui viene dato spazio allo sviluppo della creatività, alla fiducia e alla solidarietà"⁷³. Il *training* da tradurre come addestramento, è definito nonviolento in contrapposizione a quello militare. Esso utilizza metodologie di apprendimento attivo e creativo come giochi sulle dinamiche di gruppo, simulazioni, *role play* e metodi di teatro sociale (come il Teatro dell'Oppresso di Augusto Boal)⁷⁴. Questo metodo è stato studiato e sperimentato soprattutto per supportare le lotte per i diritti umani e civili e per le azioni di disobbedienza civile sin dagli anni '60 ed è arrivato in Italia negli anni '80 proposto da

⁷² Dall'intervista a Giovanni Salio.

⁷³ - E. Euli, S. Eandi; *Anch'io a Sarajevo ... !L'intervento formativo della R.F.N.*; ed. Satyagraha, Torino, 1995, p.95

⁷⁴ Per una presentazione approfondita del training nonviolento: A. L'Abate, *Addestramento alla nonviolenza, Introduzione teorico-pratica ai metodi*, Satyagraha, Torino, 1985.

Per una presentazione del Teatro dell'Oppresso: A. Boal, *Il poliziotto e la maschera*, ed. la meridiana, Molfetta, 2005.

formatori e intellettuali vicini ai movimenti nonviolenti. Come è stato rilevato da diversi intervistati tali movimenti continuano a rappresentare una nicchia nel panorama nazionale, ma oggi risulta essenziale riscoprire questa modalità di formazione controcorrente, come risposta educativa all'individualismo e preparazione per un intervento costruttivo e strategico all'interno dei conflitti sociali evidenziati dalla crisi attuale. È interessante anche se a prima vista paradossale che la formazione a interventi in situazioni di conflitto siano affidate al gioco. A riguardo, riferendosi al percorso formativo che ha accompagnato i gruppi di affinità alla marcia dei 500 Euli scrive⁷⁵:

“Noi siamo convinti che riaprire degli spazi di gioco, in una condizione di paura e di incomunicabilità, abbia un valore essenziale per imparare ad affrontare e a superare le crisi, anche quelle più radicali. È necessario, è chiaro, rivedere la nozione tradizionale e la visione usuale di gioco, come contrapposto alla serietà della vita: per noi infatti il gioco è una primaria metodologia di apprendimento ecologico, una metafora vivente della vita, del suo dolore e del suo piacere (alternativa alla rimozione da un lato e all'aggressione, dall'altro). Imparare a mettersi in gioco, a giocareci sopra, è un allenamento a vivere di cruciale importanza, anche per la nostra vita quotidiana.(...) In questa chiave in training nonviolento diventa una palestra, un contesto ludico-comunicativo in cui poter realizzare un allenamento creativo al conflitto”.

L'educatore sociale e culturale è una figura che può rispondere alle competenze richieste ad un *trainer*, dopo una specifica formazione teorica e di tipo esperienziale. In Italia ci sono alcuni gruppi che promuovono il *training* nonviolento, attraverso seminari di tipo residenziale, come il corso di operatori di pace di Bertinoro, che si svolge ogni anno per una settimana a dicembre, la casa della pace di San Gimignano (le cui prime esperienze risalgono all'83 e sono documentate dal libro di A. L'Abate), la formazione ai Servizio Civiltisti proposta dalla Rete Caschi Bianchi e le formazioni per i volontari dell' Operazione Colomba. Questo strumento può però essere proficuamente esportato in tutti gli ambiti della società, promuovendo sia una conoscenza teorica dei maestri della nonviolenza che delle competenze sulla gestione nonviolenta dei conflitti, oltre a poter animare spazi di condivisione e cittadinanza attiva. Considerando poi i vari contesti di intervento dell'educatore sociale e culturale, il training nonviolento può rispondere all'esigenza di formare un *equipe* che lavori insieme,

⁷⁵ Ibid. E. Euli, pp. 76,77

valorizzando la fiducia nel gruppo, le ricchezze e le criticità di ciascuno. La metodologia può essere studiata e adattata, con attenzione ai livelli di coinvolgimento e di comprensione di ogni persona, per affrontare questi temi in tutti gli ambiti di intervento di un educatore: bambini, adolescenti, persone in situazione di disabilità fisica o psichica, persone che vivono situazioni di dipendenza, contesti familiari, interculturali ed anche nell'animazione di strada e di quartiere.

2 Il ruolo dell'Università

“ L'Università ha una missione che attraversa i secoli e le nazioni, poiché essa salvaguarda, trasmette, insegna, elabora un patrimonio culturale di cognizioni; perché rigenera questo stesso patrimonio e, nel riesaminarlo e divulgarlo, gli infonde nuova vita; perché genera sapere e cultura. (...)Non deve limitarsi a modernizzare la cultura, ma deve anche infondere basi culturali alla modernità. Essa deve difendere alcuni valori intrinseci, e in primo luogo l'autonomia della coscienza e il primato della verità⁷⁶”.

Queste parole sono state pronunciate da E. Morin l'11 settembre 1993 all'Università di Sarajevo durante l'assedio della città e richiamano al ruolo attivo che questa istituzione può ricoprire anche nell'ambito della pace. L'autore si richiama a valori intrinseci dell'Università e della cultura come l'autonomia di coscienza e la verità. Declinandole ora nello specifico dei Corsi di Laurea in Educatore Sociale e Culturale, queste esigenze richiamano alla necessità di una cultura che non si ponga come distaccata dalla realtà, ma che presenti onestamente le contraddizioni e le scelte anche a livello valoriale che uno studente dovrà affrontare nel suo operare come educatore. Una scienza asettica, distaccata rischia di snaturare una dimensione sostanziale della relazione educativa, il rapporto con il “Tu” dell'altro.

Tenendo presente questa prerogativa essenziale di trasformazione della realtà e di relazione i corsi di laurea possono contribuire a formare educatori in grado di condurre percorsi di pace, ma anche esperienze di *training* nonviolento. Molti dei

⁷⁶ E. Morin , *I Fratricidi. Jugoslavia Bosnia 1991-1995*, ed. Meltemi , Roma, 1997, p.81

mezzi necessari sono già a disposizione degli studenti, a partire dall'approfondimento delle teorie pedagogiche, a una tensione verso metodi didattici non solo trasmissivi (presentati ad esempio nell'insegnamento di teoria e didattica dell'apprendimento cooperativo e del *role play*) ma i numeri elevati degli studenti, limitano le possibilità di lezioni pienamente partecipative, che utilizzino metodologie di apprendimento attivo. Queste metodologie possono però essere sperimentate nei laboratori e lo stesso metodo del *training* nonviolento può essere proposto come esperienza residenziale di tipo formativo. In fine l'educazione alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, uscendo dalla nicchia degli studi sulla pace (ad oggi limitati a due corsi di laurea in Italia) potrebbe essere inserita nel *curriculum* di studi di un educatore sociale e culturale, considerando il supporto essenziale che può dare nelle professioni d'aiuto.

Quando anche l'Università potesse garantire queste esperienze, resterà comunque responsabilità delle educatrici e degli educatori così formati, scegliere se utilizzare queste metodologie e ancor di più se coinvolgersi e promuovere attivamente proposte nonviolente più radicali come quella che è stata la marcia dei 500 a Sarajevo.

VI. Conclusioni

Questa ricerca è partita con l'intento di riflettere sul passato e rianimare il presente. Il percorso affrontato mi ha consentito di approfondire l'esperienza della marcia dei 500 a Sarajevo, attraverso materiali di diverso tipo, libri, video, riprese, articoli e testimonianze dirette. Lo studio di questo caso è stato inserito all'interno della tradizione pedagogica della pace e del contesto movimentista di quegli anni. Quindi la visione dei filmati (per i quali ringrazio Carla Zoni ed il Centro Sereno Regis), qui solo riproposti sinteticamente, mi hanno consentito di calarmi parzialmente in quella realtà di vent'anni fa, ma che è ancora tragicamente attuale all'interno delle guerre di oggi. Dopo di che le interviste, che hanno coinvolto vari testimoni tra partecipanti ed esperti, hanno approfondito varie tematiche dalle motivazioni all'aspetto economico sino alle proposte educative. Questo lavoro a livello personale è stato fondamentale anche solo per avermi dato l'occasione di incontrare queste persone, che ringrazio per la disponibilità, la sincerità e la passione nelle risposte. Chiunque abbia contattato ha dimostrato attenzione ed interesse per questa ricerca e la loro determinazione è di per sé una grande testimonianza che spero si percepisca dalle interviste integrali riportate nell'appendice. Infine attraverso il loro ascolto e da una rielaborazione personale, confrontandomi con i percorsi esistenti di educazione alla pace, sono state avanzate alcune proposte operative per coinvolgere, sia professionalmente che come impegno sociale, gli educatori sociali e culturali come quelli formati in questo corso di laurea. Concentrandosi ora su quest'ultimo aspetto, che poi traduce l'intento iniziale di "rianimare il presente", è fondamentale notare che proprio durante la stesura di questa tesi è stata proposta dal deputato Giulio Marcon, e poi approvata dal Parlamento italiano, all'interno della legge di stabilità 2014 (pur controversa per diversi tagli e per ingenti finanziamenti ai militari) la sperimentazione di una difesa alternativa con dei corpi civili di pace, attraverso un finanziamento di 9 milioni di euro affidato all'ufficio per il Servizio Civile Nazionale. Questa occasione si dovrebbe concretizzare con l'invio di 500 persone in zone di conflitto, nel periodo 2014-

2016. Le modalità operative sono però ancora da definire ed il dibattito è aperto. Inoltre, abbracciando anche i temi dell'economia, del disarmo e dell'educazione alla pace (oltre a quello degli interventi civili) a Rimini è stato organizzato un convegno nei giorni 13,14 e 15 febbraio da parte della Comunità Papa Giovanni XXIII intitolato "La miglior difesa è la pace". Gli atti dei gruppi di lavoro e delle conferenze sarebbero stati materiale prezioso per questa ricerca, ma le tempistiche non lo hanno consentito.

Questa vitalità dimostra che pur restando temi di nicchia la pace e la nonviolenza sono ancora presenti nella coscienza italiana. Le educatrici e gli educatori, a livello di motivazioni, sensibilità, formazione, competenze e professionalità hanno la possibilità di contribuire attivamente in questa costruzione di "un altro mondo possibile", cogliendo la sfida della nonviolenza a lasciarsi interrogare dai conflitti che ci coinvolgono ogni giorno. Buon impegno a tutti!

APPENDICE

Trascrizione integrale delle interviste

Le domande

Intervista a Alberto Capannini

Intervista a Pierluigi Ontanetti

Intervista a Carla Biavati e Carla Zoni

Intervista a Fabio Corazzina

Intervista a Giovanni Salio

Intervista a Marco Amitrano e Anna Romano

Intervista a Albino Bettazzi

Intervista a Claudio Olivato

Di seguito si riporta la versione integrale delle interviste effettuate per la ricerca della tesi “Una proposta educativa sulla nonviolenza attiva”. Il materiale interessante per l’approfondimento storico della marcia dei 500 e oggi difficilmente rintracciabile, con il quale sono venuto a contatto è molteplice, a partire dai documenti che indicano l’iniziativa, sino a riflessioni in un diario di un partecipante o articoli di giornale dell’epoca. Tuttavia questo materiale non verrà riportato per non accrescere oltremisura le dimensioni di questa appendice. Mi limiterò quindi a presentare la trascrizione delle interviste, precedute dalla scheda delle domande da cui sono nate, riprese dalla tesi, perché queste testimonianze possano essere lette e comprese anche indipendentemente dalla tesi.

Le domande dell’intervista:

- 1) Quali sono i motivi che l’hanno spinto a partecipare alla marcia dei 500 a Sarajevo nel dicembre del 1992?
- 2) Cosa è cambiato in questi 21 anni? Quale è la sua percezione rispetto all’impegno e all’interesse della società italiana sulle tematiche della nonviolenza e della pace?
- 3) Che senso ha oggi parlare di educazione e nonviolenza in una società dominata dalle logiche economiche? Quale legame tra economia, educazione e nonviolenza?
- 4) L’esperienza della marcia dei 500 ha rappresentato un punto di svolta rispetto alla partecipazione della società civile italiana verso l’Onu dei popoli. Secondo lei quale è stato il messaggio lasciato da Sarajevo, raccontato alle nuove generazioni?
- 5) Dal suo punto di vista qual è la relazione tra educazione e nonviolenza attiva?
- 6) Il suo impegno nella nonviolenza e per la pace è continuato nel corso degli anni? Nello specifico, quali progetti e attività sono maturate? Può fornirmi alcune notizie sull’attività svolta? (sia personalmente che dall’associazione di cui fa parte).

Le interviste:

Le interviste verranno riportate in ordine cronologico. La presentazione della persona, in alcuni casi segnalati, è stata elaborata successivamente e non della risposta alla sesta domanda.

Intervista a Alberto Capannini

Rimini, Ottobre 2013

1)(domanda modificata, quali sono stati i primi passi dell'Operazione Colomba, l'intervistato nel periodo della marcia cominciava a vivere esperienze di condivisione e interposizione come obiettore di coscienza nei campi profughi in Croazia)

Dunque all'inizio degli anni 90 insieme a tante altre persone di diverse parti d'Italia e anche d'Europa, lo scoppiare della guerra in Ex Jugoslavia ci ha provocati in maniera molto forte e aiutato (ognuno può scegliere un po' quello che vuole) il mondo nonviolento italiano a confrontarsi e credo ha anche salvato tra virgolette il mondo nonviolento italiano dal rischio di diventare un mondo teorico, di elaborazione e non di azione. Quindi sono nate diverse esperienze tra cui quella dei Beati i costruttori di pace con la marcia dei 500 a Sarajevo, *A time for peace* tra enti locali italiani, comuni e province con la ex jugoslavia l'ICS consorzio Italiano di Solidarietà e anche la Colomba, e tantissime iniziative spontanee per cui il confine tra l'Italia e la Slovenia era spesso dalla fine del '92 intasato da un numero di persone che volevano andare a trovare chi avevano conosciuto prima, vedere come era la situazione, portare aiuti umanitari e tra queste persone c'eravamo anche noi della Colomba. Quello che ci guidava era non sapere esattamente che cosa fare, che cosa proporre ma sapendo che era un buon punto di partenza non lasciare da sole le persone che stavano vivendo la guerra, vedere se si poteva stare in qualche modo loro vicini, penso che sia anche un motivo che ha generato anche un po' la proposta della marcia di Sarajevo ecco.

5)(Come intervista a un esperto e non ad un partecipante, sono state selezionate solo alcune domande) Dunque quale è la relazione? I primi viaggi son stati viaggi molto pionieristici, in cui molto semplicemente qualcuno andava a vedere la situazione di conflitto acceso, tornava scriveva qualcosa o convocava delle persone spiegava cosa aveva visto e proponeva di ritornare. Poi col tempo si è capito che se l'azione che si voleva fare doveva giungere a degli obiettivi (ad esempio in Croazia erano di mettere in contatto le parti in lotta, chi voleva è chiaro che c'era qualcuno tra Croati e Serbi che voleva ammazzarsi, ma c'era anche qualcuno che voleva parlarsi, anche rappresentanti di chiese, associazioni, anche a livello di governo. Il governo non è fatto da una sola persona, ci sono tante persone e l'altra cosa era abbassare il livello di violenza con la presenza esterna fare in modo che sparassero meno, che bombardassero meno: tante volte abbiamo incontrato dei capi militari dicendo "se sparate lì ci siamo anche noi" con questo sperando che non sparassero, tante volte questi rispondevano : "è la guerra". Quindi all'inizio c'è stata una convocazione molto semplice in cui la proposta era di andare lì dove c'era la guerra provando a fare qualcosa e la risposta era che almeno che uno non fosse evidentemente una persona incapace di partire e di gestirsi, sarebbe partita. Col tempo abbiamo cercato un po' di avviare dei percorsi formativi, anche se

di per se quel tipo di azione è un'azione che ha un forte valore educativo per due motivi: il primo perché il fatto di preoccuparsi e di occuparsi del dolore di un'altra persona di per se è educativo forse la cosa più educativa che si può fare, ed-ucativa nel senso che ti porta fuori da te, ti costringe aiuta a incontrar l'altro; secondo perché ti apre tanti problemi che in qualche modo devi risolvere, per esempio io non sono mai riuscito a capire un conflitto studiandolo da fuori, né dai telegiornali, né dalle notizie sui giornali, c'è sempre qualcosa che è dato per scontato, c'è sempre una lettura molto emotiva dei conflitti in particolare vivendo una guerra direttamente è molto diverso da vederla da un altro, tanto è vero che quando la vedi ti rendi conto che si può vivere dentro a una guerra mentre il messaggio è che non si può vivere dentro a una guerra (poi dipende da guerra a guerra) . Quindi diciamo che col tempo c'è stata una formazione che proponiamo ai volontari e personalmente pone tante domande. A me ha sempre colpito anche il fatto quando si dice chi sa fa, chi non sa fare insegna, chi non sa insegnare scrive anche i libri! C'è del vero in questo, nel senso che in particolare in Italia siamo in una situazione in cui chi insegna non sempre sono persone che hanno un'esperienza diretta mentre nel mondo della medicina questa cosa è intollerabile, c'è il tentativo di fare in modo che in università chi studia medicina sia direttamente collegato con l'esperienza in ospedale, in questo campo, nella Scienza della pace che è una scienza molto giovane, non sempre è un'attenzione che si ha, ecco. Per i motivi che ho detto credo che di per sé sia veramente molto formativo dare questa responsabilità alle persone di capire cosa si possa fare, non preparare già un percorso, responsabilizzare le persone dicendo: questo conflitto è un problema anche tuo, non solo tuo però anche tuo. Un altro aspetto formativo che abbiamo capito noi è il fatto di fare una proposta di gruppo quindi non è un intervento individuale e provare a ragionare come gruppo è in realtà una delle cose più complicate che si possa fare e quindi anche molto educativo. Noi chiediamo due requisiti: uno è la scelta nonviolenta, quindi diciamo se parti con noi devi essere in grado di rispondere in maniera nonviolenta alle situazioni in cui ti troverai che significa non rispondere a un attacco armato con le armi, non rispondere a un attacco violento fisico con un attacco violento fisico, significa saper gestire lo stress, saper gestire la conflittualità in cui sei in mezzo e non portare nella conflittualità in cui entri elementi tuoi di conflittualità, quindi non inquinare ulteriormente una situazione ... Infatti il massimo sarebbe essere un elemento che assorbe violenza che purifica come i tulipani quando messi nei depuratori per le acque nere. Quindi il primo elemento è la scelta nonviolenta, che significa essere in grado di intuire e vivere che c'è una possibilità di rispondere alla violenza con qualcosa che è più forte della forza fisica, con la forza morale. Che cosa significhi forza morale come si fa a sviluppare la forza morale? Quello è un percorso di formazione, tutti sanno cosa significa sviluppare la forza fisica, cosa significa sviluppare la forza morale è una cosa in cui noi come occidentali siamo abbastanza ignoranti, il nostro progresso non ci ha portato in quella direzione, ci ha portato ad avere più mezzi che in realtà non sappiamo usare in maniera molto più sofisticata di una clava. L'altro aspetto è proprio quello di vivere in un gruppo, e tra le due non so cosa sia più difficile, significa imparare a decidere le cose insieme agli altri e rendersi conto che si è in un processo per cui tutto quello che fai può compromettere tutto quello che hai fatto prima, tutto quello che viene dopo, il tuo obiettivo non è più un'esperienza personale, non sei lì per succhiare un'esperienza per raccontare qualcosa di sensazionale al tuo ritorno, ma sei una parte fondamentale di un percorso quindi devi dare il tuo contributo insostituibile. Quindi quel tipo di esperienza ha maturato un tipo di formazione in cui teoria e pratica sono molto ... sicuramente è la pratica che viene prima della teoria, ma questo succede nella vita,

insomma quando una persona si innamora, quando nasce un figlio quando uno sceglie un lavoro, è sempre la vita che viene prima della teoria, non è il fatto di essere preparati che fa un buon genitore, è il fatto di abbandonarsi di rischiare, sbagliare, poi tornare indietro, rialzarsi, poi dopo non so, la conoscenza di un conflitto una volta che tu sei interessato alle persone che hai conosciuto diventa molto importante, però a livello paradossale ad esempio in Palestina è molto meglio avere una persona con una buona capacità di relazionarsi con gli altri che una persona esperta del conflitto in Palestina. Perché la Palestina ha un significato molto forte per noi italiani, non è per dire il Nord Uganda, ha un apparato teorico molto sviluppato e veramente poco utile e molto ingombrante per cui questo tipo di approccio in cui la vita, la pratica sono precedenti rispetto alla costruzione teorica costringe a capovolgere il nostro modo di pensare.

2) Su questo tasto il mio problema è che vedo da dentro quindi ho fatica a dare un parere esterno (come un pesce per l' acqua). Lo vedo che funziona che è un movimento minoritario però estremamente significativo perché le persone che fanno questo tipo di scelta sono persone che trovano un significato alla propria vita; questa cosa è molto rara in occidente anche rarissima. Le persone che conosco e che fanno esperienza di intervento nonviolento in aree di conflitto in un certo senso son dei privilegiati perché hanno questo senso di utilità, di aver speso bene il proprio tempo, di aver fatto qualcosa che vale che credo sia molto raro, anche guardando ai lavori che oggi ci sono che sono molto spesso disperanti e che non danno significato. Lo stato attuale, si può dire che alcuni movimenti italiani sono molto concentrati sul no quindi No Tav, NO War, NO Dalmolin, NO NATO sono movimenti di protesta che dicono no a qualcosa e fanno molta più fatica a dire sì a qualcos'altro e quindi anche il movimento pacifista, chiamiamolo così, sa dire No alla guerra soprattutto se è una guerra fatta dagli americani per esempio non so nell'ottobre 2013, ero in Libano quando sembrava che l'America avrebbe bombardato tutta l'attenzione era sul dir no all'intervento militare, un no anche sensato, però in questo momento la guerra in Siria continua come due anni fa, due mesi fa e questo no non ha risolto il problema, è ideologico nel senso che risponde più al senso di coerenza dell'ideologia che di lettura della realtà quindi l'America è cattiva, sa fare solo cose cattive quindi fermarla significa la pace, ma ci sono conflitti dove siamo noi adesso dove l'intervento americano è molto secondario. Quindi un elemento collegato al no, un altro elemento è la frammentazione, quindi è vero che siamo un paese di campanili, di tante piccole esperienze che hanno due estremi, ugualmente criticabili, il primo rischio è quello che ognuno lavori per conto suo senza collegarsi agli altri, un altro estremo è questa parola d'ordine (che ha una nascita e un tramonto) che è facciamo rete, collaboriamo, come se di per se fosse una cosa positiva. Non è di per sé positivo collaborare, positivo è raggiungere risultati di fermare la guerra, se collaborare con altri aiuta questo bisogna collaborare se lo frena non bisogna collaborare. Noi abbiamo sempre cercato di collaborare l'abbiamo fatto per 20 anni con diverse associazioni. Collaborare è una cosa molto faticosa, perché tante volte le associazioni vogliono visibilità autopuoversi, scrivere libri, affermarsi, far vedere quanto siamo bravi, chiedere soldi. Nel mezzo ci son tutte le sfumature, il fatto di confrontarsi con altri, l'ideale è secondo la proposta nostra della cassetta degli attrezzi, che l'artigiano ha la cassetta con attrezzi, che sa usare. Che il movimento italiano assomigli un po' a questo, in cui ognuno si specializzi in una cosa e sappia farla bene e nel momento in

cui bisogna intervenire se serve c'è chi sa creare rapporti, chi sa mediare a livello politico chi sa portare aiuti umanitari, ecco queste cose insieme potrebbero diventare un CCP con un contributo abbastanza libero con i governi, che se fanno scelte di difesa armata no possono anche scegliere quella disarmata. Quindi con questo collegamento che lasci libertà. Sullo stato attuale, tenendo conto di queste 2 caratteristiche, sicuramente è un momento che ha aspetti positivi e critici. Gli aspetti critici sono che non sono grandi numeri, non ci sono grandi folle che premono per intervenire dove ci sono le guerre, ci sono grandi folle magari che fanno manifestazioni però non sono quelle che poi si riversano a fare interventi. Un aspetto positivo è che un momento di crisi è un momento di crisi di tanti aspetti del lavoro tradizionale, quindi ci sono molte persone che nella vita si rendono conto del miraggio del lavoro fisso e del lavoro! Quindi questa possibilità diventa una cosa possibile per tante persone, io penso a quante persone che fanno scienze politiche che hanno come sbocco l'Operazione Colomba che sicuramente non può rispondere numericamente a centinaia di migliaia di persone, però fa un po' pensare che sia una facoltà che non ha praticamente altri sbocchi, come Scienze per la Pace, che sta chiudendo comunque. Quindi questo è anche un aspetto positivo che la situazione di crisi fa rendere conto le persone che forse più che seguire il miraggio del lavoro fisso poter seguire una direzione che abbia un significato, un senso. Poi facendola diventare una possibilità per viverci, senza arricchirsi. Non sono ne pessimista ne ottimista rispetto all'oggi, ci lavoro dentro e quindi sono realista, mi rendo conto di fare un lavoro bellissimo, con molte utilità, anche con tante difficoltà però non paragonabili all'utilità.

4) *(domanda integrata da questi spunti di riflessione) La marcia come punto di svolta, possibilità di fare esperienze e abitare la guerra, da lì l'esperienza si è un po' fermata? Grandi masse? Piccole esperienze per lungo periodo? Piccoli gruppi specializzati. Questo approccio era possibile solo perché vicini, o è meglio essere pochi e più operativi?*

Entrambi, io penso che il discorso della marcia abbia aperto veramente delle prospettive, sia stata un'idea geniale e penso come dicevo prima che vada integrato con altri tipi di intervento. Basterebbe uscire dall'ottica "Noi siamo i migliori e si fa così". La marcia è un evento che richiama l'attenzione, sul problema, sui conflitti. L'attenzione internazionale è un elemento indispensabile per un intervento nonviolento, che è un intervento che parla alla coscienza all'opinione pubblica, non è un intervento che ha l'obiettivo di rimanere nascosto, quindi ci vuole la marcia, ci vuole la presenza lì che rimane dopo la marcia, ci vuole la presenza qui che prepari la marcia, ci vuole ... Se paragoniamo un conflitto a una malattia ci vuole una sensibilizzazione alla malattia (la marcia potrebbe essere il lavoro di sensibilizzazione), una volta che c'è il problema acuto non basta la sensibilizzazione, ci vuole anche l'azione diretta. Nell'idea iniziale erano 100.000 persone che invadessero Sarajevo, poi sono state 500 che son partite, questi 500 che venivano da diversi mondi e esperienze lavorative dovevano poi tornare a casa loro, ci vuole qualcuno che porti avanti quel lavoro come poi hanno fatto i Beati che son stati per qualche anno a Sarajevo. Un aspetto non esclude l'altro, che cosa è rimasto oggi? È rimasta l'idea che se la società civile è attenta è disposta a intervenire nel conflitto i conflitti potrebbero fermarsi. Faccio un esempio concreto : padre Dall'Olio che è un religioso che vive in Siria da più di 30 anni in questo momento non si sa quale sia la sua sorte, è stato rapito qualche mese fa si dice da un gruppo islamico vicino ad al Qaida, una proposta che aveva fatto era che ci fosse

un'invasione pacifica della Siria, per impedire che si scatenasse la guerra civile, perché si era reso conto che la guerra poteva solo disgregare una società composta da diversi gruppi etnici. L'esperienza della guerra tira fuori il peggio degli uomini, non aiuta a risolvere i problemi che ci sono sempre nella convivenza, li aggrava. Una cosa è la possibilità di convivere tra uno sciita, un sunnita un cristiano e un druso e una cosa è la possibilità quando in mezzo ci metti che han ucciso qualcuno della tua famiglia, che han distrutto la casa, il problema non è semplificato si è aggravato. Una cosa che è rimasta è che si possa entrare in maniera consistente nelle guerre e che questo può aiutare a fermar le guerre. In Siria tecnicamente è molto più complesso che a Sarajevo perché non puoi arrivarci in pullman, perché devi attraversare mille frontiere perché i gruppi militari coinvolti vedono gli occidentali come persone da rapire, cosa che non c'era in Bosnia. Lì era un conflitto europeo ove entravano europei, persone con una storia simile alla tua, in Siria è un altro mondo quindi sarebbe utile farlo con persone di diversa nazionalità. Però l'idea è rimasta tra l'altro dopo la Bosnia siamo stati in Kosovo, in Congo. È un'idea giusta il fatto che le guerre ci sono perché c'è una disattenzione costante dell'opinione pubblica, c'è una battuta di Galtung che dice per i giornalisti (ma vale per tutti) dice che i giornalisti sono persone che dormono e han bisogno di un forte rumore per svegliarsi come quello di uno sparo, l'opinione pubblica forse dorme ancora di più forse perché neanche uno sparo ... forse ha bisogno di una tragedia.

6)(tratto dalla descrizione dei relatori del convegno "La miglior difesa è la pace!") Vive a Rimini con famiglia e figli; contribuisce alla nascita e alla vita dell'Operazione Colomba. Ha partecipato e organizzato interventi nonviolenti in: Croazia, Bosnia Herzegovina, Albania, Sierra Leone, Kosovo, Macedonia, Timor Est, Chiapas, Cecenia, RDC, Israele/Palestina. Dal 2006 docente di analisi dei conflitti e teoria del dialogo presso il "Corso professionale per Operatori di Pace" organizzato dalla provincia di Rimini.

Intervista a Pierluigi Ontanetti

Firenze, novembre 2013

1) Sto rifacendo i conti, io sono nato nel '56, quindi 66, 76, 86, avevo 36 anni, ormai era 20 anni e più che sul territorio qui a Firenze nell'Isolotto, avevo esperienza diciamo di lotta nonviolenta; mi viene in mente questa piccola cosa, io già a 14 anni non disegnavo il fucile spezzato ma la P38 segata in 2, in quegli anni era il simbolo della rivoluzione della lotta armata, dell'estremismo rosso da una parte e dall'altra l'estremismo nero, che vedeva nella soluzione dei conflitti l'abbattimento non tanto del potere ma di chi lo deteneva. Avevo avuto già esperienze all'estero, in Sudafrica, in Africa, in altri contesti e altre realtà, nel mondo del lavoro qua, quindi con anche esperienza di conflitti se non armati, la guerra classica, ma di scontri, di rapporti violenti con chi rappresentava lo stato, la polizia. Sono stati anni duri anche in Italia molto.

Io seppi quasi per sbaglio di questa iniziativa da un giovane del mio clan, io ero capoclan, sono stato nello scoutismo per 40 anni e più, e di questo giovane, Gianluca Fani che venne alla riunione e disse: "fanno una marcia su Sarajevo, io ci vorrei andare" ecco è nata così, conoscendo anche altre persone che poi avrebbero partecipato a quest'esperienza, mi ci son buttato anch'io e così è andata. Era la prima volta in Italia dove qualcuno si era preso un po' l'onere di organizzare un evento di questo tipo, 500 persone, civili, non organizzati dai

partiti, non militarizzati da un punto di vista anche organizzativo, che si mettano insieme che cerchino anche in qualche modo di attuare attraverso il metodo nonviolento, questo modo di entrare dentro una guerra vera, che poi in realtà quella non si chiama guerra, è stato un “urbicidio” premeditato avevamo capito subito, la differenza tra guerra e urbicidio in una grande città è notevole; con il tacito assenso di tutti compreso il governo italiano che come sempre fa da puttana, prostituta da pochi soldi alle superpotenze. E niente ci sono stato sono andato, mi sono aggregato, ho fatto parte di un gruppo di affinità e poi dopo una volta partecipato alla marcia insieme ad altri abbiamo deciso poi di tornarci e di rimanerci ecco.

2) Ma io parlo per me, io ora ho 56 anni, io ci speravo, speravo davvero che il mondo, almeno il mondo pacifista, che il mondo laico, quello che fin da quei giorni aveva, sembrava avesse dimostrato di essere quanto meno incuriosito riguardo a quello che è la nonviolenza, la lotta nonviolenta, la difesa popolare nonviolenta, e poi mi sono, i fatti lo dimostrano, la storia lo dimostra, non è stato così e non è tutt’ora così? La cultura maschilista, militarista, la cultura del partito della struttura verticale, dove la democrazia quella più essenziale (...) avevo speranze ecco. Invece ci siamo trovati tutti contro, perché il principio fondamentale della nonviolenza è quello del potere di tutti, il potere di tutti di conoscere, discutere e decidere. Quei pochi uomini e donne, anche le donne, di partito, delle istituzioni che hanno cominciato a capire cosa era la nonviolenza hanno preso le distanze, anzi, in diversi casi addirittura criminalizzandoci, facendoci passare come terroristi, persone malate di testa, come maniacali, ne hanno dette di tutte.

A 21 anni di distanza, la realtà di oggi lo dimostra, questo mondo che io speravo cominciasse ad aprire gli occhi, a informarsi un po’ di più, invece continua tutt’ora a criminalizzare quei tentativi di ribellione giusta, doverosa, da parte della società civile; prendete il No Dalmolin a Vicenza, prendiamo il movimento Tav in val di Susa, figuriamoci se dovessimo lanciare una lotta all’interno delle fabbriche? Non ci siamo, è così.

Ieri il presidente della Repubblica, così detto democratico, ha affermato in modo inequivocabile che non ci sarà la riduzione di un centesimo della spesa militare, enfatizzando l’esercito italiano per i suoi interventi di pace a giro per il mondo. È una cosa vergognosa, andrebbe denunciato e processato da chissà quale tribunale, io mi vergogno di avere un presidente della repubblica che fa queste affermazioni, quando ci sono leggi italiane ed europee ad esempio che prevedono di già la presenza di Corpi Civili Internazionali, proprio nei territori di guerra a fare interposizione, prevedono i corpi di polizia internazionali, che non è l’esercito, che prevede la presenza, la nascita e lo sviluppo non più alternativo al servizio militare, è evidente, ora è volontario, ma come presenza civile sul territorio e all’estero, per aumentare questa presenza di nonviolenza vera, reale, capace di mettere in dialogo le popolazioni. E invece niente, ancora oggi, molto più che 20 anni fa, il mondo politico con a capo il nostro presidente della repubblica sposa ancora questa politica maschilista, guerrafondaia, militarista, nascondendo chi sa quali interessi, ma che comunque fa emergere questa cultura che è fondata sul più forte e siccome noi, la politica italiana condivisa da destra e da sinistra è quella di stare a sedere con il tavolo delle superpotenze, noi bisogna fare tutto quello che ci permette di stare a sedere al tavolo delle superpotenze, dei super potenti e le multinazionali che hanno in mano l’economia mondiale. Senza avere un minimo di coraggio di riconoscere che questa visione di società dei consumi è fallita, non solo è fallimentare, ma sta distruggendo tutto, sta distruggendo anche i ricchi e i potenti, va a

finire che faranno la fine di quella che sto facendo io e tanti altri, moriranno ricchi, probabilmente a pancia piena, ma insomma ... Oggi questa è la realtà, quando un presidente della repubblica, osannato si permette di fare affermazioni di questo tipo ... quanti anni hai te? (26) lo chiedo a te che hai 26 anni che ti viene da pensare. La Finocchiaro che mesi fa da di delinquente, usando anche terrorista a un giovane che per scappare si arrampica sul palo e poi casca, parlo della Val di Susa, si chiamava Luca, che tratta da terrorista un altro giovane che da di pecora, di pecorina a un carabiniere. Questi sono i politici, uomini e donne su cui, noi ci eravamo un attimino fidati, avevamo sperato un po', certo non sui fascisti e non sui berlusconiani, su questi altri, questi i fatti lo dimostrano.

(A livello invece di base di movimento c'è mi sembra di capire)

A livello di base nascono sempre, e muoiono e poi rinascono per fortuna tantissime esperienze importanti, esperienze di qualità, ma che non riescono ancora a fare radici, a lasciare memoria e questo proprio perché il mondo politico, dell'informazione, culturale, li massacra, ci massacrano 24 ore su 24 per cui o il livello locale dal Sud al Nord, perché al Sud sono nate tantissime esperienze fondamentali non soltanto riguardo la mafia e la camorra, ma anche riguardo all'ambiente, ai diritti umani, se non riescono a trovare fuori dalle istituzioni, dai partiti, da quei percorsi obbligati o sarà un continuo nascere e morire. Morire? Nascere e essere ammazzati. Rinascere e riessere ammazzati. E quando si muore è un conto, un seme muore e nasce una pianta, quando si è ammazzati non succede nulla, da quella morte non nasce niente, è questo il problema. Ecco quindi oggi nel 2013 ci troviamo di fronte a migliaia di esperienze locali coraggiose, con competenza ma che non trovano volutamente spazio e ossigeno per poter respirare, poter crescere e lasciare un segno tangibile nella storia di questo paese. Anche i giovani, mi viene in mente il nuovo possibile leader del PD Renzi 38 anni, ma è cresciuto con le vecchie regole di partito, dove si fanno i conti e i calcoli, lui ha imparato a farli bene, ma poi ci sta prendendo per il culo anche lui, perché poi temi internazionali veri non ne parla mica. Infatti una settimana fa dice un posto di lavoro in più è sinistra, è una frase del cazzo! Un posto di lavoro in più a fare che cosa? Per chi, con quale obiettivo, di fare più macchine, più lavatrici, più armi o di assemblarle. Perché comunque qualcuno le armi le fa e le assembla, meglio farle noi almeno non si muore di fame ?!(...)La realtà e la visione nonviolenta, ad oggi almeno in Italia non trova un interlocutore umano e politico e culturale ancora sufficientemente forte almeno per farsi sentire, non dico per creare un governo parallelo, ma almeno per farsi sentire. Il manifesto ospita giornalisti come Luca Rastello, Bocchi che sono dei bugiardi dei venduti probabilmente, non c'è verso di essere ospitati noi. Mi auspico che le nuove generazioni siano più brave di noi per trovare gli spazi adatti, quanto meno per farsi sentire, perché le esperienze sul territorio che sono davvero tante e di qualità con una visione sul futuro di una società più ampia non particolarizzata, possa trovare respiro, cosa che noi non ci siamo riusciti, io non sono pessimista, però ne prendo atto, questo è un limite della mia generazione e di tutti quei compagni e compagne nonviolenti che abbiamo fatto quello che abbiamo potuto però dobbiamo ammettere, con serenità non mi riesce, ma con umiltà che su questa cosa non ci siamo riusciti, siamo ancora alla partenza.

3) Eccome se c'è un legame, non si può non affrontare la questione della scelta della nonviolenza come pensiero, cultura come metodo, anche politico di affrontare di gestire e di decidere, all'interno di una piccola comunità come di una grande comunità se non si parla e

se non si ha chiaro qual è la nostra visione anche economica di un paese di un Europa, del mondo, e non possiamo dire di essere nonviolenti accettando poi una logica appunto consumistica, dove si deve produrre, deve crescere il PIL per crescere ... per crescere che cosa? Allora molti ci fanno passare come quelli che voglio tornare al lume di candela, ma no davvero, io a lume di candela non ci voglio tornare, non esiste proprio, non ha neanche senso, però si può produrre energia elettrica pulita senza essere così invasivi come siamo stati fin ora, ci si può alimentare tranquillamente senza creare sfacelo nelle terre, nei boschi, nel mondo animale, si possono fare allevamenti , di animali di pesci, coltivare pomodori eccetera con un obiettivo, metodi completamente diversi e sicuramente 100 000 volte meno nocivi di come facciamo ora, tenendo presente che oggi noi produciamo più sprechi che beni di consumo, perché ogni kg di pomodoro che noi mangiamo ne vien buttati via quasi 850 g, ma scherziamo e non voglio fare il moralista di quelli che fanno tra l'altro ci son quei poverini che muovo di fame, ma parliamo di roba seria ...

Allora avere una società che non è fondata sul consumo ma sulla produzione di quello che necessita per vivere in modo dignitoso, questo sì, vivere in modo dignitoso significa dare la possibilità a tutte le persone, di crescere, di andare a scuola, di avere un passaporto, di girare il mondo fino a quando uno decide e ha la capacità psichica di poterlo fare (anche a 14 anni) per poter visitare e conoscere tutto quel che lo circonda per decidere poi di stabilirsi se vorrà stabilirsi nel luogo dove crede meglio. Dare la possibilità ai singoli ai gruppi e alla comunità di poter vivere al meglio nel rispetto della propria natura, punto. Per fare questo non necessita una visione di una società che è basata sul consumo prodotto sulla pelle dei tre quarti della popolazione mondiale tra l'altro. Una persona nonviolenta non può pensare diversamente da quello che ho detto, in modo molto sintetico, quindi se noi torniamo a ritroso è chiaro che quello che loro chiamano illegale, per una persona nonviolenta diventa giusto e legittimo, laddove si produce violenza a tutti i livelli, in tutti i modi è giusto doveroso e anche legittimo intervenire anche con azioni di boicottaggio. Il boicottaggio non è gambizzare le persone, torturare le persone. Il boicottaggio è tentare di limitare il più possibile l'azione di processi industriali, o chi ne ha più ne metta, per cui significa trasformare una ruspa che vuol fare guarda caso la Tav il val di Susa, o il buco sotto Firenze in un monte di ferro da vendere o da trasformare in tanti motocoltivatori. Questo è un esempio imbecille ma poi nemmeno troppo.

(l'esempio di La Touche sulla decrescita, ridurre per avere la stessa dignità tutti)

Quando si parla di decrescita molti non sanno di che cosa si parla, sui giornali si presenta come persone che vogliono tornare al lume al petrolio. Quando parliamo di decrescita, noi parliamo di dismissione di processi industriali che portano solo ed esclusivamente alla distruzione delle cose della materia, della terra, dell'acqua, del mondo animale, delle relazioni umane, alla distruzione della dignità dei singoli e di intere popolazioni, non so se mi spiego, questa è decrescita. Non è illudere milioni di persone che alla fine dell'anno possano avere una tredicesima più gonfia da andare a spendere nei supermercati, ma finiamola con questa storia! Invece, io mi fermo all'Italia, anche questo governo, e questo centro sinistra sulla questione della decrescita non ne vuole parlare e ancora illude, probabilmente perché ci crede, e questo è peggio ancora, questo mi preoccupa ancora di più no? Che sia possibile diventare ricchi come altri anche se alla faccia di chi è sempre più povero.

Decrescita è far capire alle persone che quello che ci viene presentato, questa visione economica, politica, industriale è un'illusione è un prendere in giro noi stessi, le future generazioni ma anche l'umanità intera. Non è così che si può raggiungere, perché no, la felicità! Non è così! Più andremo avanti e più le nuove generazioni si renderanno conto che purtroppo non è che noi abbiamo ragione, ma sono gli altri ad avere torto, guardo i dati che loro mi danno. Decrescita uguale maggior qualità della vita, ridare qualità alla terra, all'acqua al mondo animale, e ridare qualità alla vita di persone, singole, gruppi grandi e piccoli che siano, popolazioni intere insomma.

4) Il messaggio lanciato è un messaggio a dir poco positivo, molto più che positivo, perché è stato un fatto concreto che ha dimostrato che la società civile può oggettivamente e concretamente intervenire, quindi far saltare il tabù della guerra, inteso proprio come che della guerra se ne debbano occupare solo gli esperti, i politici, i finanziari, i militari eccetera. Questa esperienza ha dimostrato assolutamente il contrario, ha mostrato anche che i suoi limiti perché ritorno lì, la nonviolenza non è un balocco che lo si può usare solo quando ci piace e poi metterlo nel cassetto quando questo balocco comincia a diventare pesante, e proprio perché la nonviolenza non è un balocco, ma un modo di essere, di pensare, di agire, di fare di decidere, o lo si fa o non lo si fa. Cosa voglio dire, che dopo l'esperienza della marcia dei 500, la crisi del movimento pacifista e del movimento nonviolento (in senso lato), è andata in crisi proprio perché ci si è resi conto che attuare il metodo nonviolento, il metodo del consenso diretto nonviolento, quindi l'abolizione assoluta della delega, del voto in bianco, metteva in crisi quei processi decisionali e culturali che ci portiamo dietro fin dalla nascita dell'umanità. Qui c'è stato il primo scoglio, non un impedimento, ma uno scoglio. Rimane il fatto che quell'esperienza, e non solo quella esperienza, ha dimostrato che concretamente si può ribaltare un concetto non solo in termini culturali, come quello della guerra intesa come noi la conosciamo. È possibile, bisogna che le persone si informino, studino, che sperimentino anche nelle piccole realtà e che poi ripetano, ci provino. Il movimento nonviolento è come un bambino appena nato, purtroppo cammina a gattoni, ogni tanto casca e si sbuccia i ginocchi, è importante però che si rialzi.

5) *(sia rispetto al training per azioni dirette o sulla presa di responsabilità del dolore dell'altro)*

Un aspetto molto delicato che tocca tanto ambiti, quello individuale, quello collettivo, una cosa è certa, quando pensiamo alla nonviolenza non possiamo pensare ad una teoria di tipo matematico o filosofico, si parla sempre della persona umana, quella con quelle gambe quel busto quelle braccia quella testa, maschio o femmina o quant'altro sia, si parte da lì. Sono tre gli elementi: il cuore non solo come muscolo ma anche come sentimento come anima, la mente come capacità di rielaborare, comprendere, razionalizzare, e poi il corpo in senso fisico, cioè come strumento capace di fare di muoversi di alzare oggetti di correre, realizzare. Dico questo perché un aspetto che è comune a tutti gli esseri umani è la paura. Allora sia a livello di educazione e di formazione è importante lavorare sulla paura facendo proprio l'opposto di quello che è la cultura dove noi viviamo che è una cultura ancora militarista, maschilista, dove non è permesso aver paura, dove c'è ancora la figura dell'eroe. No io ritengo fondamentale, a qualsiasi livello di relazione, educativa, pedagogica, anche a scuola,

nelle relazioni anche amicali far emergere questo aspetto: ti riconosco il diritto ad avere paura, superiamola insieme. Allora di esperienze ce ne sono miliardi, la paura non è più qualcosa da nascondere, di cui vergognarsi o di cui aver paura stessa, ma si trasforma in energia. Così come la rabbia. La rabbia è più legata alla cultura dell'eroe, di quello che si arrabbia contro le ingiustizie, contro le torture, e allora diventa, questi personaggi dei film come Rambo. La rabbia è un diritto e in alcuni casi è anche un dovere, l'importante è trasformare anche questa, la rabbia in energia. L'energia è un termine positivo, e per essere persone energetiche si sviluppano anche delle capacità creative, ma proprio perché riconosco all'altro, al mio interlocutore al mio avversario, il diritto di esserci anche se è l'opposto di me, che è il contrario della visione del nemico, parola che è sinonimo di eliminazione. Allora io avrò paura del nemico, non avrò più paura dell'avversario, anche se so che quell'avversario farà di tutto per eliminarmi. Guardate che questo vale anche nel mondo politico, io son stato consigliere comunale a Firenze per pochi mesi, ma non perché gli avversari erano in maggioranza, ma perché proprio dentro la sinistra non c'era modo di dialogare, di trasformare la rabbia, la paura di perdere o di non esser considerati in energia, in creatività(...). Finché non scatta questo meccanismo di più persone a livello collegiale, cosa che invece è nata, anche se pian piano e con grande difficoltà sta venendo fuori da diverse esperienze purtroppo troppo locali dal sud alla val di Susa, a Vicenza. Perché pian piano hanno sperimentato che trasformare la paura in energia è meglio che trasformare la rabbia in violenza e cavolo! Sul piano strettamente educativo non sarebbe per niente male se nelle scuole dalle elementari sino alle università si creassero questi meccanismi di relazione dove il rapporto tra docente studente non venisse fondato sulla paura del voto della tesi, del compito, e questo lo possono fare sia i docenti anche da parte degli studenti nei confronti dei docenti, generazioni giovani che cominciano ad insegnare a far sperimentare alle persone mature che tu puoi fare il docente trasformando la paura in energia, creatività.

6)Io ho sempre più difficoltà a parlare di pace, perché Capitini, quello che inventò e realizzò la prima marcia Perugia Assisi e la chiamò marcia della pace, ma “dobbiamo dire no alla guerra ed essere duri come le pietre” diceva. Fece intrecciare questi fili di colori diversi realizzando la bandiera della pace, che è un simbolo precolombiano addirittura, aveva un senso perché era la pace della nonviolenza. Io da 20 anni a questa parte, te lo dico francamente(...) Non ne posso più! La Perugia Assisi andrebbe chiusa, il movimento nonviolento italiano ed europeo dovrebbe avere il coraggio di andare lì e dirgli(...), fatevi le vostre marce, le vostre manifestazioni con i vostri politici con le vostre politiche, con chi cavolo vi pare, ma ... chiamatela in un altro modo comunque. Da questa roba qui con il pensiero, la progettualità, le finalità di Aldo Capitini, di Gandhi, di Martin Luter King non ha niente a che fare, quindi io non riesco più a parlare di pace e di pacifismo, proprio mi viene il voltastomaco. Io personalmente ormai è qualche anno che non faccio più niente, non sono più in grado fisicamente, per motivi di salute e poi anche economici, sto sopravvivendo grazie all'elemosina di amici che mi aiutano così a mangiare 2 volte al giorno.

Io mi auguro che le persone riscoprano un metodo che è essenziale ed è al tempo stesso semplice e fortissimo che è il metodo Training, cioè darsi il tempo con dei formatori e delle formatrici, e ce ne sono, veramente anche molto bravi, per sperimentare un minimo, per fare simulazione di che cosa significa vivere sulla propria pelle situazioni di conflitto, non solo armato, quindi di paura di io con me stesso, di chi mi sta attorno perché questo aiuta a capire

i propri limiti ma anche le proprie ricchezze, le proprie competenze, le proprie capacità. Cioè ci aiuta ad avere fiducia in noi stessi, avere fiducia nel gruppo, e questo è fondamentale per avere poi una visione progettuale, creativa, aprire la mente, dar spazio ai propri sogni, sto parlando dell'*I have a dream*, dei grandi sogni. Perché fin quando si ha paura non ci conosciamo, o pensiamo di essere come tutti ci dicono, dei soliti inutili stronzi capaci solo di andare a lavorare produrre e pagare le tasse, perché poi ci sono gli altri, loro sì che sanno fare la politica, cambiare e migliorare il mondo! Siamo fregati, e poi non è così, non è assolutamente vero, per cui fare esperienze, simulazioni, gradualmente sperimentarsi anche nella propria città, nel proprio paese, nel proprio quartiere, con azioni concrete che non devono avere per forza il beneplacito della comunità umana che ti circonda, assolutamente no. Avendo come obiettivo quello di far tornare le persone a casa con delle domande, per cui tu fai un intervento, fai una cosa anche semplice, le persone che passano e vedono dicono tu sei pazzo, grullo, o stai facendo una cosa illegale poi però la sera tornano a casa e parlano con l'amico l'amica, con il compagno la compagna che ne so, dicendo ma lì su quel cartello ho letto che , ho visto questo e cercando collaborazioni sempre più ampie in progetti concreti, verificabili e attuabili, sapendo che qualsiasi cosa che farai non può essere per forza e sempre dentro la legalità, quindi dentro la legge fatta da chi ha il potere e che stabilisce cosa è bene e cosa è male e quindi essendo sempre disposti a confrontarsi con il potere costituito sapendo che spesso e volentieri, non è che ti offra il caffè con la panna, è più facile che ti arrivi una multa a casa insomma.

Intervista a Carla Biavati, Maurizio ???Carla Zoni Bologna, 15 novembre 2013

1)Biavati: Io non volevo partecipare alla marcia, io ero della rete di formazione alla nonviolenza che preparava i partecipanti alla marcia, poi durante la preparazione ho visto il valore dell'opzione di entrare da civili dentro una situazione di conflitto, ho creduto alle motivazioni che i Beati stavano mettendo in campo e quindi ho deciso poi di partecipare anche come persona, ma inizialmente ero del gruppo di formatori che doveva preparare i partecipanti.

Zoni: Allora io ho fatto nell'estate del '92 il campo con Capannini ed eravamo nella zona di Zara al confine appunto fra i Croati e i Serbi, questa è stata poi la prima esperienza da cui si è sviluppata tutta l'Operazione Colomba. Quel campo, che è stata un'esperienza che abbiamo fatto sia io sia mio marito insieme, è stata un'esperienza talmente forte che ha modificato tutta la nostra vita, in quanto eravamo partiti per fare quell'esperienza lì perché avevamo degli amici in Jugoslavia che avevamo conosciuto prima di sposarci e che ci avevano ospitato a casa loro; quindi il conoscere delle persone e non avere notizia loro a causa di una guerra era una cosa che a noi aveva colpito profondamente, quindi era partita questa motivazione dal fatto che comunque non c'era un discorso anonimo, conoscevamo delle persone che vivevano là e che avevamo perso completamente i contatti anche perché erano della zona di Mostar, che fu la zona maggiormente martoriata e colpita all'inizio in pratica. Quindi a quel campo venimmo a sapere del discorso della marcia e ci aderimmo come famiglia, però per motivi logistici mio marito naturalmente non è potuto venire perché è in carrozzella, per cui abbiamo fatto la scelta che io partivo e lui seguiva la logistica da qua, cosa che poi ha fatto con una gran competenza,(...) per cui la motivazione è nata da

quel campo perché ci ha segnati molto profondamente, io prima non mi ero neanche mai forse posta tanti argomenti, tante riflessioni sulla nonviolenza, sulla pace, è nato tutto molto da una situazione in cui comunque avevamo perso dei contatti con delle persone a cui eravamo legate, e che per altro non abbiamo mai più trovato, non sappiamo neanche poi che fine han fatto, quindi la motivazione per partire per Sarajevo è stata questa, nata da questa presa di coscienza durante l'estate, in cui forse come civili potevamo fare qualche cosa, cioè che anche nel nostro piccolo, forse le sorti dell'umanità potevano dipendere anche da quella piccola goccia, che potevamo cercare di mettere noi insieme.

Maurizio: ero un fotografo e volevo andare a Sarajevo per quello, ma non volevo e potevo andarci solo come fotografo, perché sarei rimasto fuori dalla realtà invece andandoci con questo progetto dei BCP in cui portavano la posta, c'era una radio, io ero stato incaricato di portare una radio che comunicava tra dentro e gli esuli, andando con altri, con un progetto umanitario riuscivo a penetrare la realtà, cosa che non avrei potuto da semplice fotografo, giornalista, stai in albergo poi dopo chi conosci? Ci son rimasto tanto tempo e ho vissuto lì e fatto la mia esperienza lì, poi anche io naturalmente son maturato, perché son esperienze che ti cambiano, anch'io quindi son rimasto legato all'idea dei CCP e ci ho poi lavorato tutta la vita, e ancora adesso col sito.

Biavati: Io stessa ero molto dubbiosa quando preparavo le persone perché dall'esterno, come RFN, sembrava un progetto troppo rischioso, pur conoscendo le iniziative del deputato verde Alex Langer con cui eravamo in contatto che aveva fatto il treno per la pace e tante iniziative per evitare la guerra, però mi sembrava quello di entrare in un assedio, troppo pericoloso, poi vedendo questo contatto continuo con don Albino e tutto il gruppo che aveva ideato questa cosa ho capito l'importanza, il valore della presenza di un civile disarmato all'interno di un conflitto armato, che avrebbe cambiato, se fosse diventata una realtà praticata anche a livello istituzionale, la materia della cosa, cioè avrebbe dato luce alla realtà delle guerre moderne dove le vere vittime sono le popolazioni civili disarmate, non gli eserciti armati, che hanno delle perdite risibili nei limiti della belligeranza tra le parti, le vere vittime dei conflitti di oggi sono le popolazioni civili che vivono questi confronti armati tra gli eserciti senza un aiuto importante della comunità internazionale, degli esseri umani. Quindi il valore di essere disarmati e civili, a difesa di disarmati e civili, mi è sembrato un salto di qualità, un'evoluzione all'alto del concetto di diritto umano, quindi ci abbiamo creduto tanto e nonostante ancora oggi siamo vecchioti, sessantenni, io almeno, però noi continuiamo a lavorare per realizzare una cosa che per noi è un gradino in più del..

Maurizio: che si è realizzata da sola, perché dopo questa azione dei 500 e dei permanenti che son rimasti lì, in tutto il mondo si è capito che si poteva andare in zona di conflitto, quindi da tutto il mondo si è cominciato ad andare in zona di conflitto, cioè arrivarono gli irlandesi a Sarajevo e dopo ci sono state tantissime organizzazioni e tantissime persone, anche in Bosnia, da Mir Sada in poi, un pulviscolo di persone fuoriuscite da quell'esperienza che hanno fatto una cosa in proprio capito, delle persone, Gaza freedom marce è successivo, le PBI son precedenti, ma non andavano in zone di conflitto, conflittuali, con dittature, ma non con un conflitto armato. (...)

2) Maurizio: è cambiato che il servizio militare non c'è più, avevamo un amico, padre Cavagna che ha fatto tante lotte ... ed è stata riconosciuta l'obiezione di coscienza.

Biavati: sono delle ammissioni che fa lo Stato per concedere a un civile di andare a difendere un paese senza armi, ancora sono allo stato larvale, però sicuramente nei prossimi anni noi ci auguriamo che la UE resista a questi impatti di crisi e possa attrezzare non solo un esercito europeo, ma anche, soprattutto ci sono diverse sensibilità di servizio civile europeo che potrebbe essere davvero quel collante sociale che manca tutt'ora, però le cose non avvengono. Le cose che avviene è che i nostri termini, i nostri interventi, pur non classificati, a livello così di impegno delle istituzioni sono diventati però un vocabolario comune dell'umanità dove davvero l'impegno civile in situazioni di conflitto si realizza in centinaia di interventi e nell'immaginario sociale la parola civile in zona di conflitto è ormai una cosa acquisita. Quindi come diceva mio marito, sono delle cose che noi non vediamo come successi perché avremmo voluto realizzare molto di più, però in realtà nella mentalità, nella coscienza delle persone, il concetto di intromissione e difesa dei diritti umani all'interno dei conflitti è passato, non come vorremmo noi, in maniera ordinata, prevista, programmata e riconosciuta, però, le persone cercano di intervenire come possono all'interno delle zone di conflitto da quel momento in poi.

Zoni: allora, io suddividerei invece la cosa in diversi spezzoni. L'effetto secondo me effettivamente più immediato nel lungo periodo è stato senz'altro la storia per esempio dei caschi bianchi, cioè la possibilità di vedere riconosciuto all'interno del servizio civile questo corpo, che ha avuto varie difficoltà prima di vedere un riconoscimento di poter riuscire a far riconoscere che si fa il servizio civile in alcuni paesi all'estero con una complessità che hanno alcuni conflitti anche in atto, io però dividerei l'attenzione e l'effetto che c'è stato dopo Sarajevo in 2 o 3 momenti storici. Secondo me nei primi 5 anni successivi c'è stato un fiorire di iniziative in Italia molto collegate, che hanno preso. Cioè i movimenti pacifisti, quando hanno visto secondo me in Italia che aveva comunque funzionato il primo Sarajevo, c'è stata una grossa spinta e si è parlato molto, sono fiorite, sono nate tutta una serie di iniziative, sia a livello culturale, ma anche di prese di posizioni politiche. Spiego, ho in mente ad esempio la regione del Veneto, o del Trentino Alto Adige che aveva un fondo per la pace, poi c'era Padova che in quegli anni ha avuto il massimo di iscrizioni ai corsi per la pace, anche la Toscana fece l'assessorato alla pace, quindi vi fu un interesse. La prima azione ha senz'altro riacceso molte speranze nei pacifisti e di chi percorreva percorsi nonviolenti e ha fatto in modo di avere un'attenzione anche politica, a livello locale con scelte molto forti. Dopo i 5 anni le cose sono andate scemando e calando e mi dispiace perché se devo pensare adesso quanto era stato dirompente allora non lo vedo più dirompente adesso, vedo anzi che vi è una situazione molto seduta, non vi è una riflessione né da parte dei giovani né da parte di ... Vi è anche molto smarrimento, nel senso che io mi ricordo che a quei tempi fiorivano tutta una serie di percorsi che andavano dall'educazione alla pace alla formazione, dall'ambito di capire insieme come l'economia e il mercato bellico se poteva essere riconvertito ecc. Fino ad arrivare al fatto che molte delle associazioni e personaggi che sono stati punti di cardine in quelle situazioni sono andate via via scemando e chiudendosi, vedi il centro Poggeschi a Bologna. L'altra cosa che secondo me c'è stata che è stato un altro effetto di Sarajevo è quella che fin ora questo conflitto che aveva sollevato molto la sensibilità italiana per tutta una serie di motivi, perché è un conflitto attaccato alle porte di casa, perché veniva nell'interno dell'Europa, perché comunque quasi tutti ci andavamo poi a villeggiare, perché si temeva che potesse sconfinare e l'unica risposta che si pensava e che purtroppo si sta in parte ripensando adesso è che l'unica cosa che possiamo fare come civili è portare aiuti

umanitari, non avere una valenza politica. Dopo questa cosa invece di Sarajevo, era proprio emerso non dico una contrapposizione, ma vi erano due anime, chi portava solo aiuti umanitari e chi vedeva nell'aiuto umanitario la possibilità di un rapporto e di un'influenza politica diversa e secondo me questo è stato molto importante. Purtroppo devo dire che a distanza di venti anni, la posizione è ritornata di nicchia, non più come era stata negli anni successivi.

Biavati: mentre invece dal nostro punto di vista che abbiamo perfezionato con anche la formazione di centri di ricerca e di studio, il percorso, che noi auspicavamo più semplice e immediato dopo questa forte presa in carico per la guerra di Bosnia, è diventata una coscientizzazione anche di nicchia che però ha portato dei termini e delle idee a sedimentarsi nella coscienza delle persone in generale, cioè oggi parlare di intervento civile è una cosa che se io vado in Nicaragua o in Nepal sanno cos'è, una volta non esisteva. I processi storici hanno dei tempi loro, che però io penso che nonostante tutta la situazione di economicismo, la cifra che viene data oggi, ci saranno ritorni e forse questo cambiamento avrà dei tempi, che noi non vedremo e che sicuramente ha sedimentato qualche cambiamento a livello di umanità e potranno essere elaborati in maniera differente. Vediamo questo grande sconcerto sociale di oggi, ma gli strumenti sono già diciamo una larvale coscienza acquisita. Non sono pessimista perché vedo che i nostri termini sono diventati l'uso comune del "nemico" cioè gli eserciti hanno gli interventi di pace, è così entrato nella coscienza che bisogna sdoganare delle situazioni di belligeranza coi termini dell'intervento civile, quindi se siamo a questo vuol dire che il salto di coscienza c'è stato, non segue l'umanità. Quando si pensa a un'idea, un'idea sedimentata comincia a crescere sotterranea, poi dopo quando l'umanità prenderà in carico di cambiare veramente le cose c'è già il percorso culturale che è iniziato. (...).

Maurizio: poi nel '94 c'è stato il Chapas, che è poi diventato il Social forum, successo nella giungla a Lacandun in una situazione di conflitto, con i militari dall'altra parte, con tanti civili e anche lì c'è stato un altro passo, verso il Social Forum internazionale e quello continentale, che ha avuto luogo là sul Rio grande do Sul (in Brasile) dove non a caso anche Garibaldi ha combattuto per la liberazione, poi c'è stato, a Dubai, a Bagdad la nostra amica Martina ha fatto la conferenza dei nonviolenti, dove ci son 1000 morti al mese. Cioè ci sono stati dei passi, sicuramente un altro punto focale è stato l'incontro per l'umanità nella giungla di La Candona poi trasformato nei Social forum che attraggono migliaia di persone da tutto il mondo dove poi si discutono i temi di un mondo migliore ...

Biavati: noi vediamo il fallimento di una società a livello di politiche, mentre siamo più ottimisti nel percorso più grande della cultura del diritto perché il diritto si è così affermato, il diritto di ingerenza dei civili disarmati nei conflitti, ma non è maturata una presa di responsabilità.

3) Biavati: Secondo me appunto proprio per il filo conduttore ci ha portato a valutare, proprio perché la cifra economica (ne parlavo con un'amica che era con me nel mese in cui ho accompagnato le ragazze in Palestina) è come se noi vogliamo trovare delle soluzioni con delle cifre sbagliate, ridurre la persona alla cifra economica in cui è ridotta oggi è improprio e insufficiente. Ha molto senso, perché i tempi storici hanno i loro percorsi, ma la coscienza individuale, la nostra coscienza personale ci dicono che la cifra economicista risolve parzialmente l'individuo, ne siamo convinti e quindi pensiamo che oggi ci siano degli errori

nel calcolo sociale per cui economico e bisogna continuare, nel piccolo, nel poco , nel residuale a educare i giovani, io vado tutte le estati da 3 anni a portare i giovani a conoscere le situazioni di conflitto, la nonviolenza attiva, non credo che sia questa la situazione di un futuro, ma in questo momento vediamo una povertà di impegni, ma pian piano io suppongo, dato che il calcolo “non quaglia” che si prenderanno altre decisioni, altri percorsi più giusti. Non sono ottimista del presente, ma penso siccome sono convinta della realtà che quando si dà la cifra intera alla persona, la persona si realizza ed è felice, continui a cercare di dare la cifra che io sento la cifra completa tra cui l’educazione, la nonviolenza attiva, il superamento del conflitto, con delle dinamiche di *transcend*, parlo in inglese perché mi viene il metodo di Galtung che approvo e perseguo da tanti anni, trascendere il conflitto in un certo modo, aiuta completa e risolve.

Maurizio: c’è tutta un’ampissima area di persone che fanno esperienze di tipo nonviolento economico, a partire da quelli che vivono senza soldi , a arrivare a quelli che dividono la terra, a quelli che si organizzano per far le cose insieme, in bicicletta, il *car sharing*, io sul sito metto alternative sciali, un mondo attivo che fa cose, nel conflitto con l’economia, per tentar vivere in un mondo migliore, di inquinare meno, di abolire tutto questo profitto, questo scambio devastante della società e vivere meglio le loro vite, e ce ne sono tantissimi.

Zoni: partendo dal fatto che comunque la guerra stessa ti porta a degli interessi economici fortissimi e stante la crisi attuale, e quindi la necessità di definire un’economia diversa, secondo me, saremmo proprio dei polli se non riusciamo a coltivare di più gli aspetti che sono di lavorare su di un’educazione all’economia che sia sempre di più non basata su una contrapposizione di interessi, quindi a una guerra economica di interessi differenti, ma quanto più a una economia che abbia come punto di partenza il fatto di avere l’uomo al centro dei suoi interessi, io la vedo in questo senso. Secondo me dovrebbe essere proprio quello, che forse non tutti possiamo prendere e andare a fare l’interposizione come civili, ma senz’altro l’aver degli atteggiamenti che siano più consoni a uno stile di vita che sia meno conflittuale e con scelte economiche che abbiano più al centro le persone anziché gli interessi credo che dovrebbe essere fatto da tutti. È un discorso talmente vasto, credo anche che forse rispetto alla domanda di prima, in questo momento siamo in un periodo in cui dovremmo fare a maggior ragione la nostra parte, proprio perché siamo al rischio di avere dei conflitti che sono conflitti sociali sulle basi economiche, quindi dare questa educazione, il rischio di contrapposizione abbastanza pesante sociale c’è.

4) Biavati: Si può fare, detto in termini bruti si può fare, si può osare, si può tentare di fare qualcosa che veniva statutariamente impedito se fatto e quindi tante cose che oggi noi vediamo larvali, per evitare dei conflitti anche nel nostro paese, proviamoci perché si può fare.

Zoni: I volontari in zone di guerra prima erano istituzionalizzati, o andavano via con la croce rossa o non andavano, adesso invece , molti hanno pagato con la vita per carità (fra Martino, la ragazza americana, Arrigoni, Moreno) al di là di tutto secondo me vi sono tutta una serie di volontari che vanno là e ci vanno come *free lance*, non solo, e credo che questo è importante, prima era istituzionalizzato, tanto è vero che mi ricordo che la prima volta che abbiamo utilizzato , la radio, ci fu un’emergenza che per un certo periodo riuscimmo solo noi

a tenere i contatti con Sarajevo, ci riuscivamo solo noi, e si appoggiava anche la Farnesina. Poi la Farnesina a un certo punto si svegliò si incazzò e ci ha chiesto: "li avete i permessi?" E noi no. Niente, però per dire, neanche la Farnesina riusciva, era un ponte strano con alcuni che erano in Croazia (...) allora ci han detto: "dovete chiudere subito!", poi noi ce ne fregammo, ci diede i permessi e i soldi la regione. Quindi prima nelle zone di guerra partivi solo se istituzionalizzato, ora e questa è una ricchezza, puoi trovare davvero che sono tanti quelli che non sono accreditati, è logico che cercano il contatto, che cercano una situazione che metta in sicurezza sia la popolazione civile che loro stessi che tutto il resto, diciamo che si è mossa un'opinione pubblica e degli interessi, che non ti arrivano solo le notizie che sono diciamo ufficiali, ma che c'è dietro, anche aiutato da tutta una serie di tecnologie, come durante la guerra in Iraq con la gente con il telefonino e la *web cam* che riprendeva .

5) Biavati: Questo lo suppone appunto una presa in carico a livello sociale di una nonviolenza attiva appunto porterebbe, in una società che si attrezza a livello educativo di massa a portare le metodologie, molta parte di insegnanti per la pace ci credono già e lo fanno, non riconosciuti a livello di programmi scolastici, lo fanno perché ci credono, io credo che la relazione sia strettissima se però viene aiutata anche da dei programmi che la riconoscano, c'è stato anche qualche progetto, tipo ICP che è durato 2 anni però ancora non viene valutata a livello di programma standard, mentre sarebbe un grande risparmio perché è una educazione civica, al civismo, non riguarda solo situazioni di conflitto in situazioni e paesi, ma si parla di conflitto sociale, di conflitto interpersonale, quindi aiuterebbe gli alunni dalle prime classi. Ad esempio il centro dell'università di Piacenza tenuto da Daniele Novara studia tantissime fasi di conflitto ed è di grande aiuto, è consulente in moltissimi punti nei programmi scolastici ordinari però ancora si può fare molto, molte cose sono passate, ma alcune ancora no, però io credo che l'educazione e la nonviolenza vadano di pari passo in uno sviluppo di economia sociale di rapporti e quindi siano utilissime, profittevoli e vantaggiose.

Zoni: dovrebbe essere sviluppata di più e soprattutto fin dalle giovani generazioni, perché comunque è un'educazione ad avere delle relazioni sane con gli altri, che è più facile che così tu previeni poi, anche perché in realtà abbiamo un'educazione che naviga contro, nel senso che se guardi anche le trasmissioni televisive, sono fatte di dibattiti in cui più ti scanni e c'è il conflitto più fai *odience*, e se non c'è in conflitto te lo creano. Io credo che bisognerebbe proprio ritornare, la cosa mi fa un po' ridere, perché da una parte io ho avuto i bambini alle scuole che da sempre gli insegnanti han sempre coltivato molto queste cose, paradossalmente mi trovo che la cultura che viene passata attraverso i mass media, in realtà è quella del conflitto e questo mi lascia basita, perché dall'altra parte vedo che c'è una cura, almeno in Emilia Romagna vedo che c'è una cura (da parte degli insegnanti) soprattutto parlando delle classi più piccole, sia dell'asilo che delle elementari, comunque io ho visto che sia f. che b. hanno fatto dei percorsi a scuola, fatti più o meno bene però la buona volontà c'era di affrontare queste cose e di trovare delle modalità per risolvere anche i conflitti interpersonali, perché se tu educi lì, educi anche un adulto più maturo. Però devo dire che dall'altra parte il target di cultura che viene esibito dai mass media naviga proprio contro, per cui sarebbe veramente indispensabile, fare un discorso di pace. (...)Una delle cose che secondo me è stata innovativa sul percorso per Sarajevo, è che quando sono partiti, i gruppi di affinità sono stati un'invenzione che hanno fatto loro lì per lì perché non

sapevano come gestirsi 500 persone e dare un discorso comunque di democrazia, di comunicazione democratica che partisse dalla base e quello è stato un metodo che poi è stato ripreso da tantissime altre parti (...) nel senso che certe forme che sono nate di suddivisione in comitati più piccoli, con un portavoce e poter prendere delle decisioni anche nei gruppi piccoli sono cose che prima non c'erano, quelli i gruppi di affinità son venuti fuori con Sarajevo.

Biavati: sì, li abbiamo studiati, noi siamo i trainer, però Enrico Euli che è un teorico diceva "come facciamo a far parlare ognuno, però senza che ci sia il caos e soprattutto dei tempi faraonici?", abbiamo inventato anche le assemblee margherita, dove ci si suddivide in piccoli gruppi, ognuno dà la sua opinione, lo speaker riporta l'opinione del gruppo, è tutta una tecnica. Un metodo nuovo di approcciare delle tecniche educative, facendo diventare l'esperienziale e il didattico una cosa sola, che adesso è passata nell'educazione, e quindi non c'è il successo "personalista" però se le idee che avevi si sono traslate, sono usate, come metodo un po' da tutti, allora vuol dire che erano buone idee.

Zoni: questo era il metodo che comunque anche il sindacato ha usato da una vita, però la differenza, lì è che tu riuscivi a gestirti piccoli gruppi al posto di assemblee megagalattiche. Dopo ripresa da moltissimi gruppi, l'assemblea è sempre manipolabile, invece in questo modo avevi la possibilità di gestire un processo democratico

Biavati: non si va a elezione per maggioranza, ma si va nella costruzione di un processo, oggi lo fanno quasi tutti.

6) Zoni: allora, io la faccio molto breve, nel senso che siamo partiti come famiglia, io poi sono rimasta in cinta con Mir Sada, e la mia attività è scemata, è rimasta invece l'attività di Luca, mio marito è andato via varie volte con l'Operazione Colomba, sono state delle scelte che abbiamo fatto insieme, come famiglie, per cui Luca è andato in Kosovo, è andato varie volte in Croazia, è andato in Serbia, è andato in Palestina e abbiamo continuato a seguire fin tanto che Luca è stato in grado di fare queste cose, poi come famiglia le scelte che sono state invece più umanitarie come ospitare persone profughe, però io non sono riuscita più ad impegnarmi direttamente perché come carico non potevo, però come esperienza familiare abbiamo continuato a seguirle come interesse e continua ad esserci.

Biavati: noi invece non avendo prole abbiamo continuato a lavorare nell'associazionismo, abbiamo costituito un ordinamento di associazioni, noi non crediamo nella cooperazione, ma nella "co-operazione", cioè lavorare insieme con associazioni per portare avanti certe istanze, come i CCP non solo istituzionalizzati, ma che passi il concetto del civile in zona di conflitto, abbiamo il sito, abbiamo delle iniziative, come da 3 anni il progetto in Palestina che accompagniamo i giovani per la raccolta delle olive, con delle manifestazioni come quelle del venerdì a Gaza, abbiamo dei progetti in Kosovo tramite Obiettori di Pace Nonviolenti di Napoli che lavora tanto per un dialogo tra un Kosovo albanese e un Kosovo serbo. Cerchiamo di fare questo perché noi crediamo profondamente che prima o poi, visto anche il passaggio culturale, poi passa anche nella metodologia, anche con scoramenti perché siamo ai minimi storici, con questo economicismo. Io coi giovani ho una risposta forte, perché quelli con cui facciamo i progetti sono soddisfatti, rimangono collegati, si nel tempo poi si diluisce però essendo diversi anni che li facciamo, a loro è stato

utile e poi gli ha dato un arricchimento personale che poi si giocano nella vita di tutti i giorni. Quindi, bene, continuiamo, e ..

Maurizio: io mi sono occupato di raccogliere in un dossier tutte queste cose che riguardano i CCP , ho cominciato nel 2003 e ancora vado avanti, se guardi nella biblioteca sul sito c'è un dossier, è un'esperienza molto interessante quella di rivendicare il ruolo del civile, è anche nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che dice che ognuno ha poi il dovere di diffondere e di praticarle queste idee, che non devono rimanere per iscritto. La guerra cambia la vita, non è una cosa che tu vivi e poi ti dimentichi, ti lascia il segno.

Biavati: l'aver partecipato al conflitto bosniaco ha cambiato la vita di molte persone, perché la guerra è il peggiore dei flagelli che l'umanità dovrebbe superare. Ma che ancora non riesce, speriamo che in un futuro migliore sia l'economicismo che la guerra siano superati. Io non son così pessimista, siamo in un periodo di cambiamento perché sta crollando una situazione di mantenimento di potere, poi non so dove stiamo andando, ma nel magma, stanno nascendo tantissime esperienze, progetti, l'umanità si muove.

Maurizio: tu stesso che hai avuto questa idea di fare la tesi su questi argomenti è una riprova che qualcosa si muove.

Intervista a don Fabio Corazzina

Brescia, 4 dicembre 2013

1) Motivazioni sono 3, 4 fondamentali. La prima era che già in quel periodo io lavoravo come formatore degli obiettori dentro gli oratori, dentro la Caritas avevamo fatto proprio la scelta di accompagnare i giovani in questa direzione e quindi la prima motivazione era semplicemente collegare la formazione agli obiettori di coscienza al servizio militare (in quel periodo c'era ancora quello) e una scelta concreta di applicazione di una possibilità di verifica e valutazione della metodologia di intervento nonviolento, di intervento di interposizione. Seconda motivazione è che io ero vicario e sacerdote in oratorio, quindi dentro la pastorale giovanile, non solo a livello della mia parrocchia, in quel periodo ero a Rovato, un grosso centro del bresciano, ma anche lavoravo a livello diocesano, e quindi si stavano riscrivendo le pagine del progetto educativo dell'oratorio tra cui c'erano anche il concetto di educazione alla pace, con l'AC con altre realtà si partecipava, per cui diventava anche importante il passaggio. Con altri dell'oratorio abbiamo partecipato a questa esperienza con altri della parrocchia, per cui il rilancio immediato di questi percorsi educativi alla pace dentro la comunità cristiana. Il terzo passaggio era legato a una dimensione di cittadinanza, quindi più storica, se il primo era di una qualità diciamo legato al percorso politico, l'altro era legato al percorso educativo, in questo caso era di cittadinanza inteso come vicinanza tra cittadino e cittadino. Le notizie che ci arrivavano da quella realtà erano notizie pesanti, noi avevamo persone, anche io avevo persone che conoscevo dentro quella realtà per cui tu ti immagini sempre che cosa vuol dire essere là, e allora metterti al posto dell'altro ti dice l'andare non è semplicemente l'andare a fare qualcosa per l'altro, ma è accettare di vivere con l'altro e al posto dell'altro le situazioni cercando insieme delle soluzioni. Il quarto elemento fondamentale, c'era anche per me una motivazione evangelica, il tu non uccidere specifico, che il Vangelo mi aveva lasciato in eredità quindi l'amare il nemico che cosa voleva dire, quindi sperimentare, capire, sostenere non solo le comunità

cristiane, ma anche le persone di ogni appartenenza. Su questo tema, del fatto che la violenza può essere vinta attraverso il comandamento dell'amore, questa non è semplicemente una teoria ma è una possibilità concreta, era una delle motivazioni che mi ha spinto a sperimentare questa realtà.

- 2) Dal '92 ad oggi abbiamo avuto una serie di situazioni non indifferenti, perché il '92 è anche il periodo in cui non solo noi partecipammo alla guerra in Jugoslavia, ma facemmo quel disgraziato intervento in Somalia, che poi andò malissimo, ce ne venimmo via senza dire niente a nessuno, fu un fallimento e un'ulteriore violenza; poi la prima guerra del golfo che era già partita, poi la tragedia di un mondo sempre più insicuro, fino ad arrivare all'attacco alle torri gemelle, la strategia della guerra preventiva addirittura, la ritorsione, la guerra al fondamentalismo, il riarmo e la coalizione per il riarmo. Da allora ne abbiamo vissute proprio tante, ma contemporaneamente da allora e ancora di più il movimento per la pace è riuscito ad individuare delle sue strategie e dei suoi percorsi non indifferenti, perché credo che ricordiamo le grandi manifestazioni a livello mondiale contro le strategie della guerra, devo dire che alcuni elementi di rifiuto dello strumento della guerra erano entrati nella realtà sociale in modo molto trasversale, ricordo un altro passaggio fra i tanti che probabilmente anche altri avranno ricordato, forse questo per me è uno dei passaggi importanti, quel percorso o quel processo che ha visto partecipare nell'intervento di carità, di interposizione, di aiuto, di rifiuto della guerra, perché contemporaneamente non solo si andava là, ma qui accoglievamo le famiglie con dei progetti sui territori, arrivavano nel mio oratorio e poi venivano accolte nei vari comuni, nelle varie realtà, e si arrivò poi anche a Genova, Genova con la tragedia di Genova. Ma prima di arrivare alla tragedia di Genova c'è stato tutto il percorso per cui, il movimento per la pace, movimento che poi divenne un progetto politico che venne chiamato poi "Un nuovo mondo è possibile" aveva raggiunto una tale maturità che era riuscito a mettere insieme anime diversissime (tu metti le suore di clausura che pregavano, le suore comboniane, le parrocchie, gli Scout, l'azione cattolica, gli oratori, con i centri sociali, con gli antagonisti, con i partiti politici con i sindacati, con...) cioè dici come fai a mettere insieme tutti questi? Be noi a Genova si era insieme, quindi quello che era cambiato era che il movimento per la pace e il movimento che sognava un mondo nuovo, una strategia per costruire un mondo nuovo che non facesse leva sugli strumenti violenti di prevaricazione e di difesa degli interessi di pochi, aveva raggiunto una maturità tale che al G8 di Genova qualcuno, a mio avviso, decise che quel movimento doveva essere stroncato. E lì è stato per me il passaggio cruciale. Se qualcosa è cambiato è che dal '92 la società civile, nel senso più ampio era riuscita a dialogare a costruire alcune linee di progetto comune, a dirle ad alta voce, a concordarsi e ad avere uno sguardo internazionale. Era troppo pericolosa! Per cui lì la strategia della guerra è intervenuta dove la società civile si era organizzata, per cui ci hanno massacrato. Da lì è continuato il percorso però non più con questa capacità di sguardo ampio, perché poi tutte quelle persone si sono rimesse a lavorare all'interno dei territori, più piccoli, con progetti non insignificanti, significativi, ma con la sensazione che quello sguardo così grande non l'avremmo più raggiunto. Quindi se è cambiato qualche cosa è che la società civile ha avuto la coscienza piena che riusciva ad essere soggetto politico internazionale con un progetto chiaro e percorribile; i potenti, o il mondo del denaro, il mondo delle armi, il mondo degli interessi di pochi l'ha repressa e secondo me è stato uno dei più grandi colpi di stato a livello italiano ma anche internazionale su questo (non si parlerà mai così ma è la realtà). Dopo di che le

persone che ormai erano preparate, formate, avevano creato dei contatti che prima non esistevano, locali, internazionali e nazionali, hanno continuato questo lavoro e da lì sono nate tante esperienze, dalla rete disarmo al tema del Servizio Civile, al tema degli stili di vita alternativi, i gruppi di acquisto solidale ... è nato tutto un mondo in cui quel progetto di “un mondo diverso è possibile “ si è tradotto nell’economia, nella gestione, nello stile di vita, nell’educazione e nella formazione territoriale. Quindi è cambiato, a livello internazionale purtroppo la strategia della guerra è stata una strategia che non siamo stati in grado di sconfiggere come strumento politico; se penso solo all’intervento in Libia al quale anche noi abbiamo partecipato, anche lì un intervento impossibile, pazzesco, senza futuro, senza progettualità politiche ci ha visti protagonisti. Il che vuol dire che c’è ancora una parte di mondo politico discreta, nonché una parte di mondo sociale e culturale che ancora crede allo strumento delle armi e della guerra come strumento di costruzione di un mondo nuovo e più sicuro, perché poi si sono esasperate le logiche della sicurezza, esasperando queste si è esasperata la logica del riarmo o della sofisticazione degli strumenti d’arma. Questo continua. Contemporaneamente secondo me sta continuando sotto, a volte in termini chiari, a volte in termini molto preparati e competenti a volte più disorganizzati quello che è stato il sogno di un movimento per la pace, di un mondo nuovo che era stato effettivamente possibile. Quindi è ancora tutto aperto secondo me. Adesso vedo come elemento delicato il fatto che forse stiamo dimenticando troppo questa dimensione internazionale del mondo e ci stiamo molto concentrando sul locale. Questo è l’elemento che più di critica io do: c’è tanta roba, ma si fa fatica a guardare in grande. Come la politica fa fatica a guardare in grande, ognuno guarda un po’ i piccoli interessi, questa è la questione più delicata che adesso vedo.

3) Allora, credo che il legame, Economia, Educazione e Violenza è chiaro. Il legame dell’economia, in questa visione, ma potrebbe essere anche riscritta, l’economia dice: ci sono degli interessi da difendere. Gli interessi dell’economia non sono normalmente gli interessi del bene dell’umanità, ma sono normalmente gli interessi di alcuni settori che sia lo Stato, che sia un gruppo, che sia un settore, che sia un territorio più o meno vasto, che sia un determinato mondo economico ecc. Allora ti convince questo mondo che devi educare per difendere questi interessi, a un processo economico che fondamentalmente è il processo del consumo. Perché c’è l’idea che più produci, più consumi, più difendi i tuoi interessi, la crisi è dovuta al fatto che non compriamo più, non dal fatto che abbiamo sbagliato visione, la crisi è dovuta dal fatto che non produciamo più, non dal fatto che abbiamo sbagliato progetto economico. Allora la violenza in questo caso è l’unico e ultimo strumento che ti resta a disposizione per difendere gli interessi, questo è il dato. Se io cambio il paradigma, dove il paradigma non è la sicurezza da una parte (mia! Fosse la sicurezza dell’umanità sarebbe interessante ma non è mai così) e l’interesse che vanno ben vicini. Ecco se io cambio questo paradigma cambio anche la possibilità del percorso educativo. Allora l’economia : eicos nomos vuol dire dare una regola per la gestione della casa, economia è come custodisco il mondo, come casa di tutti, dal punto di vista educativo il processo non è quello di consumare di più, ma è quello di utilizzare al meglio e per tutti le risorse che ho a disposizione; per cui educo a quella che è un’economia del bene comune, non dell’interesse di pochi. Il problema non è vendere tanto e comperare tanto, il problema è tutelare un ambiente in cui vivi, produrre quello che serve riciclare e ricostruire perché il processo, il progetto economico utilizza altri paradigmi. Immediatamente lo strumento non è può essere la violenza, non tuteli le comunità con la violenza, ma con dei processi nonviolenti: dall’autoproduzione, alla

collaborazione e quindi non alla competizione, alla gestione delle micro economie, all'economia a percorso 0, a una gestione anche dell'economia internazionale in cui la produzione difenda i diritti delle persone, in cui la produzione difenda i diritti dei territori, all'uso delle materie prime etc. Qui il processo, il paradigma definito e deciso è questo. Quando io penso ad educare, se io nel libro di storia descrivo l'economia in questo modo (primo paradigma) evidentemente non faccio altro che instillare educativamente un modello di economia violenta che deve difendere i propri interessi, tanto che nel '91, durante queste tragedie hanno cambiato il modello di difesa e hanno detto non devo difendere i confini, devo difendere i miei interessi, la mia sicurezza; è chiaro che questo è un progetto anche politico, anche educativo. Quindi le collego così, qui c'è la scuola, la famiglia, come stili di vita, il gruppo, l'oratorio, l'associazione, ci sono le realtà internazionali, c'è la comunità europea (su questo, su questi processi politici ed anche educativi, il sogno dell'Unione Europea, che poteva andare in questa linea è stato profondamente tradito, a mio avviso, quando l'UE sul piano della gestione della difesa, degli interessi si è affidata alla NATO, strumento militare più che a politiche di cooperazione, quelle sono state fundamentalmente abbandonate). Quindi vedo questo collegamento in questa linea.

- 4) Quando io che lavoro nella scuola (scuole superiori e poi con i gruppi giovanili in genere) mi trovo a raccontare questa storia la racconto e la individuo in alcuni criteri fondamentali. Il primo criterio è che la notizia di una violenza è una notizia che mi interpella, quindi quando sentivo la notizia di una guerra a pochi km da noi, potevo semplicemente dire è una notizia, mi dispiace per loro ... e invece mi son domandato: e se capitasse qui? Quindi è una notizia che diventa per me una domanda, non è semplicemente un dire accade questo, è una domanda che ti fa dire : io che centro? E da lì cominci a sentirti un po'... Secondo passaggio è in questo senso, prenderti cura di ciò che accade intorno a te, tra l'altro vicinissimo (la guerra in Jugoslavia era la prima guerra vicino a noi dopo la 2 guerra mondiale, ed era proprio qui sui nostri confini, qualche cannonata è arrivata proprio sui nostri confini, poi noi abbiamo fatto finta di niente però è arrivata). Allora la guerra era ritornata a casa nostra e anche questo diceva, allora la storia delle guerre è la mia storia? Ci sto io a questo discorso? Terzo racconto che la guerra e quella strategia di guerra veniva pagata proprio dai civili, quindi bambini, famiglie, donne, anziani. Quando una situazione pesa soprattutto sugli innocenti è talmente ingiusta che non posso far finta di niente. Quarto è che l'Italia era entrata in guerra, e io? Da cristiano e da cittadino, quindi partendo dal vangelo e partendo dalla costituzione non potevo semplicemente fare da spettatore, la mia azione in quei territori doveva mostrare (che poi l'azione è stata precedente e conseguente) più che dimostrare, che era possibile andare nelle zone di conflitto senza fare alzare il tasso del conflitto, ma cercando di costruire dei legami, di tessere delle relazioni e difendere la vita delle persone, per cui ho detto: io non entro in guerra. E non entrare in guerra vuol dire non entrare nella retorica dei nostri militari bravi che andavano di là e che salvavano la patria. No! Entrare in un processo di tipo diverso. Quindi la guerra sbatte fuori di casa, dal loro territorio le persone, quindi l'altra lotta, chiamiamola così, non guerra, l'altro impegno forte era quello di accogliere i profughi della guerra, raccogliere loro, le loro vite le loro storie e farle conoscere, e farle diventare parte della nostra storia, allora l'accoglienza delle famiglie, l'accoglienza dei profughi, l'accoglienza dei bambini, che ha voluto dire che questa guerra vissuta da queste persone diventava una guerra a casa mia, perché erano a casa mia. Con queste motivazioni ho trasformato un po' la storia di quella guerra quando la racconto in una

situazione di “Onu dei popoli” nel senso che non mi raccontava la storia di quella guerra la storia di quell’esercito o di quel governo, ma era il popolo di quel territorio che ti raccontava le rabbie, le conquiste, le speranze, le possibilità, le gioie e se vuoi anche le disperazioni. Era il popolo che diventava soggetto, perché tutto questo lavoro non aveva nessun mandato di tipo istituzionale alto ma era fatto dalla gente, dalle comunità, dai territori. In questo senso ci siamo sentiti un po’ Onu dei popoli, perché la voce è stata quella della gente e non quella delle istituzioni che dovevano fare questo, ma in quel momento non lo facevano perché in quel momento avevano scelto la strategia della guerra. Chiaro? L’ultimo dato che è altrettanto importante, quando raccontavo di questo toccavo sempre il tema delle armi, noi siamo uno dei territori, Brescia, che ha fornito armi: le mine, abbiamo trovato mine costruite nel mio paese a Castenedolo Valsella Meccanotecnica, in quei territori che hanno minato una buona fetta di quella zona, che non aderiva ancora alla moratoria l’Italia, abbiamo trovato armi leggere Beretta e altro che erano fabbricate quei nel nostro territorio. Quindi l’interrogativo era: l’economia che riarma il mondo è un’economia che costruisce i popoli e costruisce la fraternità? Sicuramente no, quindi anche qui bisogna fare un’azione di ulteriore sensibilizzazione, poi fu rilanciata la campagna contro le mine anti persone, aderirono anche i nostri comuni finché l’Italia aderì nel ’97 alla moratoria internazionale. Anche quella è stata una conseguenza non banale, non secondaria di quel lavoro.

- 5) Allora la relazione fra educazione e nonviolenza attiva, tu sei giovane, se io racconto di quello che facevo io ai ragazzi, di quando avevo la vostra età (quanti anni hai tu ? 26)io insegno alle scuole superiori per cui sono ragazzi di massimo 19 anni, se racconto loro di quello che facevo io a 19 anni mi guardano e mi domandano: “Oh profe, libro di storia pagina?”. Cioè io sono un pezzo di storia, è talmente lontano da loro. La sfida educativa più grande è non far passare i percorsi di nonviolenza come delle pagine di Storia da studiare, allora Gandhi, Martin Luter King, qualcun altro come l’Antigone sono delle pagine di storia, Capitini figurati la prima marcia nonviolenta del 60 sono nato io nel 60, per loro è preistoria se non storia. La sfida educativa è riuscire a coniugare la nonviolenza nei gesti nelle scelte, nelle parole, nella politica, nell’economia e nell’educare di oggi. Quindi o loro mi vedono nelle parole nei gesti e nelle scelte che io in concreto faccio dove io sono capace di coniugare quegli elementi della nonviolenza, oppure c’è ben poco da fare. Soprattutto educazione e nonviolenza vuol dire essere attenti a riscrivere, ripensare la Geografia. Quando si parla di Geografia si parla di geografia legata ai confini e non alle relazioni fra le diversità e le frontiere, qui ci sarebbe da fare tutto un lavoro del rapporto fra il confine che divide e la frontiera che separa ma nel senso che fa cogliere le diversità che possono diventare un’occasione interessante. Allora la geografia del mondo non è la definizione dei confini che separano i popoli, ma è la scoperta delle diversità che costruiscono la fraternità e l’umanità. Prospettiva diversa. L’altro passaggio è il racconto della Storia, nei testi di storia il racconto prima era la storia dei grandi personaggi, Annibale poi Cesare, Alessandro magno che erano normalmente grandi personaggi che poi facevano grandi guerre, poi è diventata la storia dei popoli dove però vai spesso a vedere come questo popolo è entrato in conflitto con gli altri. Perché non si immagina di costruire la storia delle persone che hanno costruito l’umanità e la fraternità umana, invece della storia delle persone che hanno ferito la fraternità umana? Sono dei paradigmi in cui la storia è fondamentale come viene raccontata, che però è sempre la storia delle violenze e quindi la storia delle armi, quando uno parte dalla prima elementare a studiare le guerre e poi arriva all’università e studia fondamentalmente ancora quello, allora

dici la storia evidentemente la costruisci così, quindi è il cambio del paradigma che è un progetto grande. Non solo la storia, il tema delle culture, il racconto della cultura dell'altro e la storia delle culture, dalla letteratura all'arte all'espressione alla natura, che diventa l'occasione per scoprire la realtà che è una ricchezza, l'altro ti è dato e donato sempre più come dimensione di ricchezza e di curiosità che val la pena incontrare. Non la storia in cui tu racconti che questa diversità è un problema per noi, perché se l'altro è diverso o diventa come noi o non può stare qui, che è il paradigma che è stato dato anche da noi, perché se l'altro è diverso, o sa la nostra storia, parla la nostra lingua, conosce le nostre leggi e le rispetta, fa quello che facciamo noi, oppure non è dei nostri, non può essere qui, è proprio un altro approccio il tema dell'intercultura. L'altro elemento è il tema delle religioni della spiritualità. Normalmente i percorsi di violenza spesso vengono definiti anche attraverso una caratterizzazione religiosa, il "Dio è con noi" "Allah sia con noi", mettici quello che c'hai voglia tu, spesso c'è. Perché le religioni non riescono a scommettere educativamente e diventare un'occasione di formazione nonviolenta. Qui sono tutte azioni che io faccio, perché se traccio un confine nel mio quartiere, ho tracciato un confine, non una frontiera, se racconto la storia di chi ha sbagliato e ha fatto male dimenticando la memoria del bene non ne esco più. Se le culture degli altri sono normalmente inferiori e o diventano come noi o non c'è niente da fare. Se la mia religione in termini dogmatici è la verità e l'altro è il fallimento, l'inferno, il tradimento sono fondamentalismi che emergono uno dopo l'altro ed ogni radicalizzazione, esasperazione, fondamentalizzazione diventa un processo educativo molto violento, perché ti fa vedere l'altro tendenzialmente come nemico. Per cui la nonviolenza attiva è fatta proprio dei gesti, del modo in cui costruisco, del modo in cui sono cittadino, del modo in cui costruisco la mia religione, del modo in cui racconto la storia e vivo la mia appartenenza all'interno del proprio territorio, del modo in cui guardo all'altro e lo vedo come un'opportunità e non come uno che mi ruba il posto della macchina o del lavoro, che è più furbo di me quindi è meglio che vado lì io, che mi ruba la ragazza, è sempre un altro che mi mette in difficoltà, mai l'altro che mi dà invece un'opportunità, una possibilità in più. Qui c'è tutto un percorso educativo legato alla gestione del tu e al rapporto con l'altro, io mi richiamo sempre sul piano educativo a quel processo eccezionale dell'Africa, del Sudafrica, Commissioni verità e riconciliazione, che è l'altro percorso abbastanza delicato. Noi siamo abituati anche filosoficamente, abbiamo impostato i nostri progetti educativi sulla regione, sul logos, Cartesio, io penso dunque sono, cosa fa esistere una persona? Il fatto che abbia un suo pensiero, una sua identità, che è interessante, che è opportuno anche. Ma radicalizzato questo diventa anche il tema delle identità che escludono, è il mio pensiero, è la mie razionalità, è la mia identità che va difesa. Il concetto filosofico di filosofia africana, dell'Africa nera, dei territori in cui parlano Swaili Bantu ecc, che ha sostenuto tutto il processo di verità e riconciliazione, questo processo nonviolento dopo l'apartheid nel Sudafrica fa riferimento al concetto di "Ubuntu" io esisto, io sono perché sono in relazione, ed è interessante il cambiamento di riferimento educativo, perché noi che puntiamo molto sul logos, sulla ragione, diventiamo facilmente identitari, non perché ce l'ho con la ragione, deve esserci, ma quando è più importante il rapporto con l'altro che la ragione, mi rendo perfettamente conto che sono su un percorso di educazione nonviolenta, anche nei gesti; perché l'altro in effetti lo accolgo, lo tengo con me, costruisco con lui ecc. Quindi anche su questo ci sarebbero tantissimi elementi da porre in campo. Poi da lì è nato tutto un percorso anche sul piano educativo di approfondimento, di conoscenza non solo di alcune teorie filosofiche pedagogiche religiose, ma se vuoi anche alcune filosofie e etiche

che accompagnavano questo percorso. Per dirti, stasera come catechesi parrocchiale presenteremo un percorso che secondo me potrebbe essere interessante anche come conoscenza, non so se lo conosci: il Weltethos di Hans Küng. Te lo dico perché secondo me può essere nel tuo percorso un elemento interessante, sono più di trent'anni che ci sta lavorando. È un grande teologo della città di Tubinga in Germania, il suo problema era: può esistere un'etica per il mondo? Possiamo individuare alcuni valori di riferimento che guidano le nostre azioni e che sappiamo che possiamo condividere senza dover innalzare alcune barriere per difenderci come identità? Perché ci sono alcuni valori che potrebbero davvero essere scoperti e riconosciuti come valori dell'umanità, che attraversano le religioni, la storia dell'uomo e anche dei non credenti. Il convivere vuol dire partire proprio da lì, il progetto Weltethos si chiama proprio così: Welt Ethos, un'etica per la terra parte da questo (...) i parametri, gli elementi e i principi di fondo sono dei percorsi di educazione fondamentalmente nonviolenta. Che si può collegare con la carta dell'UNESCO sull'educazione nonviolenta (a scuola la uso spesso) perché poi devi trovare anche dei fondamenti teorici e si sta lavorando sul piano filosofico, sul piano teologico, sul piano interreligioso e sul piano anche di diritto etico in termini ampi. Per cui si coniuga continuamente questo concetto di educazione e di nonviolenza attiva, perché dopo tu traduci, e allora abbiamo fatto partire un gruppo scout multi religioso con l'idea che i valori di fondo sono questi che ci sostengono, perché sono comuni, e li andiamo a scoprire come comuni per cui il problema non è se tu sei musulmano, sik, o cattolico o ortodosso, ma che tu sei uomo e in questa umanità ti riconosci. Allora lì sì si può andare avanti insieme e diventa la traduzione pratica e concreta, educativa coi ragazzi coi giovani di una comunità di un territorio di alcuni valori. Ecco.

- 6) Io ti dicevo, ho continuato a fare lavoro educativo, dentro Pax Christi, nella scuola, soprattutto nella scuola superiore, alcune collaborazioni con l'università, ma soprattutto dentro la parrocchia e dentro il territorio, con delle prassi, delle modalità, dalla gestione dell'ambiente che sono accoglienti, nonviolente, che cercano di abbassare il tasso di conflittualità del territorio, per renderlo abitato e abitabile per tutti. Secondo il percorso di studio su quelli che sono i fenomeni del disarmo e riarmo, visto che siamo a Brescia, con tre realtà, OPAL (osservatorio produzione armi leggere), Pax Christi e poi Rete Disarmo. Il terzo percorso è il discorso dello stile di vita personale, che vuol dire semplicemente cercare di essere il meno invasivi possibile nel linguaggio, nello stile di vita, uno stile di vita molto semplice, cercare di usare strumenti in qualche maniera alternativi e non necessariamente quelli più dispendiosi, da come ti muovi, ad esempio adesso non ho la macchina, mi ha abbandonato, adesso per un po' farò senza, che diventa una cosa banale però ti dice che si può vivere anche in altro modo, non so usi i mezzi pubblici, vai in bicicletta, sono tutti stili di vita che poi rilanciano sul piano dell'educare. L'ultimo passaggio con alcune realtà educative del territorio è di proporre dei percorsi che sono di tipo trasversale, di esperienza, riflessione e poi di formazione. Te ne dico uno, poi ce ne sono altri però questo è interessante: abbiamo avviato, tre anni fa un progetto chiamato percorri la pace, abbiamo deciso di andare a piedi o in bicicletta in alcune città in un raggio di 450 km per starci dentro, siamo partiti con Assisi, la Perugia Assisi di tre anni fa, tutto il percorso di formazione prima, quello e il lavoro nelle parrocchie e nelle scuole dopo; secondo anno siamo andati a Ginevra, lì erano i 50 anni della prima marcia di Capitini, Ginevra perché abbiamo collegato due realtà, costruzione della pace e diritti umani soprattutto dei profughi

nella sede del UNHCR e il rapporto tra scienza ricerca e pace al SERN, quindi una scienza per la pace, non per il riarmo. Quest'anno a settembre siamo andati a Sarajevo, dove abbiamo lavorato su 2 temi, il primo era quello delle società multietniche, il conflitto interni, il secondo quello della riconciliazione dopo la guerra. L'anno prossimo andremo a Monaco, su due temi altrettanto fondamentali, la resistenza nonviolenta alle grandi dittature, ai sistemi ideologici, e il rapporto fra cultura e pace, la rosa bianca questo fenomeno degli studenti che reagivano. La cosa interessante è che a settembre la cosa coinvolge un centinaio di adulti che provengono da un sacco di paesi diversi che poi a ricaduta fanno un sacco di iniziative, dell'altra parte in primavera proponiamo lo stesso percorso per le scuole, l'anno scorso siamo andati con 35 giovani delle superiori in bicicletta a Ginevra, gita scolastica in stile alternativo, riprendendo lo stile di Langer: *dulcius, profundius, soavius* quindi un po' più lenti in modo un po' più profondo e con meno impatto anche sulla società, ti muovi in bicicletta. Questo anno andremo a Sarajevo, sono attività in cui tu coniughi attività concreta, coinvolgimento di associazioni territori ecc. e contemporaneamente lavoro sulle scuole perché prima di andare e dopo facciamo laboratori con gli studenti, coinvolgiamo gli insegnanti ecc. è una delle modalità con cui proviamo a portare avanti queste attività.

Intervista a Giovanni Salio

Torino, 10 dicembre 2013

(studioso della nonviolenza, non ha partecipato alla marcia quindi la prima e la quarta domanda non sono state poste)

2) Come sempre la società, che è un termine un po' troppo generico, italiana non è stata particolarmente interessata ai temi della nonviolenza e della pace in passato e non lo è tuttora, ci sono dei momenti in cui qualcuno potrebbe pensare che ci sono stati impegni più o meno significativi perché erano presenti alcune questioni: obiezione di coscienza al servizio militare, obiezione alle spese militari, minaccia della guerra in Europa durante la stagione degli euromissili, oppure un certo interesse durante la stagione della guerra in Ex - Jugoslavia, ma erano aspetti che tutto sommato interessavano un'area relativamente circoscritta della società. In questo momento la guerra è una cosa lontana, non riguarda il nostro paese. Un altro momento che si potrebbe ricordare è quando c'è stata la grande partecipazione contro la guerra in Iraq, voluta da Bush nel 2003 dieci anni fa, ma tutte questi episodi non hanno portato a costruire un movimento per la pace e soprattutto un movimento nonviolento continuativo e allargato alle varie componenti. Oggi il movimento nonviolento, come anche in passato è una piccola minoranza, e in generale i movimenti per la pace e i movimenti nonviolenti sono frammentati, vi sono diverse iniziative abbastanza significative se prese singolarmente, ma non c'è una visione comune di insieme, questi movimenti non ragionano in termini di organizzazione e di strutture logistiche continuative e quindi si comportano sempre un po' come se fossero dei dilettanti di fronte a dei professionisti che lavorano a tempo pieno; con piccole eccezioni ovviamente, ma che appunto rimangono piccole. Quindi non stupisce che poi l'attenzione sia modesta, per cui la cultura, il mondo culturale italiano ma un po' da per tutto è proiettato in direzioni molto diverse, sul piano della produzione di cultura di intrattenimento ovviamente gli obiettivi sono più quelli di contribuire a generare una popolazione succube dei modelli che vengono

proposti e dal punto di vista del mondo accademico c'è una totale o quasi totale ignoranza di questi temi.

3) Anche qui non è che la società odierna sia dominata da logiche economiche più di quanto fossero quelle passate. La questione dell'economia attraversa tutta la storia del secolo scorso, in occidente è diventata qualche cosa di predominante, basta aprire un quotidiano per vedere come le notizie principali riguardino sempre e soltanto dei dati economici, che vengono presentati in modo che peraltro la gente comune non sia in grado di interpretarli. Nonostante questa sia la società più ricca che sia mai esistita sul piano materiale, è costantemente ossessionata dalle questioni economiche, dalle crisi ricorrenti che sono ricorrenti da oltre 30 anni. Per lo più la questione economica non riguarda la questione ristretta a livello italiano, riguarda l'Europa, riguarda il mondo. Man mano che ci allarghiamo ad altre aree la nostra attenzione diventa ancora minore. Il rapporto non è soltanto tra economia ed educazione alla nonviolenza, il rapporto è tra economia, questione ecologica e nonviolenza. L'attuale concezione dell'economia è quella che è stata definita con una frase emblematica: se qualcuno crede che la crescita possa essere infinita, o è un pazzo o è un economista. La crisi economica ha diverse ragioni, diverse cause, oltre ai modelli economici dominanti del neoliberismo che sono totalmente infondati, oltre a un progetto di dominazione complessiva del mondo che è stato elaborato, hanno cercato di realizzarlo anche se non si è realizzato pienamente, ma crea situazioni di continuo squilibrio, manca una totale capacità di vedere come è possibile concepire un'economia slegata dal contesto ecologico e ambientale. Per produrre dei beni occorre avere a disposizione delle energie e alla radice della crisi attuale c'è fondamentalmente un problema di ordine energetico che ha poi questa doppia valenza di crisi economica (poiché il fabbisogno di energia è crescente e non può essere soddisfatto) e al tempo stesso, poiché vengono utilizzati in larga misura dei combustibili fossili, la conseguenza è un impatto sulla composizione climatica dell'atmosfera che sta generando il grande cambiamento climatico che è una minaccia vitale alla specie umana. Allora educare alla nonviolenza significa partire anche da questi elementi, intrecciarli tra loro, far conoscere che la questione economica è uno dei grandi megaconflitti e micro conflitti che deve essere affrontato attraverso quelle tecniche che l'educazione alla trasformazione nonviolenta dei conflitti ci mette a disposizione. Tutto questo però non avviene, basterebbe fare un esempio emblematico: intanto non c'è nessuna forma di educazione all'economia e di aspetto ecologico nel mondo della scuola, c'è un po' di educazione ambientale molto superficiale e generica, gli insegnanti sono i primi che dovrebbero essere educati e non lo sono, tutti, quindi non solo quelli delle discipline scientifiche, escono dall'università senza alcuna preparazione dopo aver passato 20 anni nei banche di scuola e curiosamente il Sole 24 ore ha nel supplemento della domenica una pagina dedicata all'economia insegnata ai giovani, economia junior, ha preparato poi dei libricini che propone in cui raccoglie questi contributi, dove ovviamente insegna economia dal suo punto di vista, che non è propriamente quello che sto qui spiegando. Ecco che c'è un grande deficit, esattamente come c'è per quella che è stata chiamata educazione civica, che non è mai stata in realtà praticata, c'è sulla carta, relegata in un angolino dell'orario scolastico senza che poi venisse neppure fatta. Sono quei modelli dei processi educativi che poi vengono messi in discussione. Educare dal punto di vista della nonviolenza all'economia significherebbe secondo la mia opinione prendere il modello di economia nonviolenta gandhiana, che è quello più profondo e che va alla radice dei problemi, con parole semplici

chiare, che possono essere comprese da tutti, ma che viene respinto da molti come se fosse qualche cosa di assolutamente non accettabile, utopico generico e così via. Quindi per fare educazione in quel campo occorre anche essere capaci di pensare in termini di economia nonviolenta gandhiana, sono stati pubblicati dei lavori ovviamente in questa direzione, ci sono alcune esperienze in questo senso che sono state avviate soprattutto in alcune società dove hanno tentato di applicare dei modelli di cultura nonviolenta, esperienze in India (lo stesso Gandhi aveva cercato di realizzare la così detta scuola del *Nai talim*, nuova educazione, ispirata al principio della nonviolenza) in Italia alcuni pedagogisti, alcune grandi figure hanno affrontato almeno in parte questi problemi, si potrebbe trovare degli spunti in Danilo Dolci, nella scuola di don Milani, però una visione di insieme strutturata non è particolarmente presente.

5) Intanto bisogna vedere a quale livello di età ci si rivolge, è chiaro che i processi educativi cominciano coi bambini piccoli addirittura dall'asilo nido, poi la scuola per l'infanzia sino all'università e perciò l'impegno per un'educazione sulla nonviolenza attiva dovrebbe articolarsi e man mano modificarsi, se poi c'è continuità si arricchisce man mano, peccato che questa continuità assolutamente non esista, sfido a trovare percorsi di educazione alla nonviolenza in senso accademico, nell'università, si ci sono due corsi di laurea come Scienze per la pace a Pisa e l'altro a Firenze che potrebbero avvicinarsi a tutto ciò e fanno anche un lavoro discreto, qualche altro piccolo esempio anche se quelli sono i casi più emblematici. Intanto ogni processo educativo nonviolento dovrebbe essere centrato sulla capacità di acquisire competenze per la trasformazione nonviolenta dei conflitti, a cominciare da quelli interpersonali, che viviamo tutti quanti tutti i giorni, ognuno nel proprio contesto. Questo dovrebbe avere una continuità, per averlo occorre a monte che gli insegnanti stessi siano preparati e addestrati a questa modalità, quindi è un po' un circolo vizioso per spezzare il quale bisogna intervenire come possiamo a cominciare dalle situazioni più favorevoli, per fare un esempio, la scuola di Galtung, sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti viene sperimentata a livello scolastico in un progetto che si chiama *Sabona*, che vuol dire "io ti vedo" un po' come *Ubuntu*, in due complessi scolastici norvegesi che comprende tutta la scuola, sono scuole come la nostra scuola elementare e media, come fascia di età, con risultati interessanti. Altre esperienze di questo genere ci sono, c'è una tradizione sull'educazione alla nonviolenza spiccata nel mondo dei quaccheri, nella nostra scuola tutto questo non è presente in modo significativo, perciò ci sono delle esperienze, ma sovente non hanno la continuità necessaria perché dipendono dalle risorse che si hanno a disposizione, sovente sono legate ad alcune classi, alcuni insegnanti, se gli insegnanti a un certo punto cambiano si blocca, oppure passando da un ciclo all'altro di studi non c'è continuità. Ci sono altre esperienze come la scuola steineriana che però, pur essendo una scuola molto importante dal punto di vista pedagogico generale, non affronta in modo così specifico questo tema della trasformazione nonviolenta dei conflitti. Ci sono ovviamente dei gruppi che lavorano in questo campo e cercano di formare degli insegnanti e di disseminare queste conoscenze, ma come dico sono operazioni un po' minoritarie. C'è stato un momento in cui qualche anno fa a livello ministeriale c'erano dei programmi che avrebbero permesso di applicare parte di queste pratiche, uno era stare bene con sé con gli altri e con il mondo che in qualche modo aveva a che fare con l'educazione alla pace. Se poi guardiamo al mondo accademico, nei corsi di scienze per l'educazione questo tema è presente solo in qualche caso là dove qualche docente si è accostato. Ci è capitato che alcuni

studenti ci abbiano consultato per le tesi di laurea, su questo tema ne hanno parlato poi loro ai docenti che non ne erano assolutamente al corrente. Con questo alcuni casi ci sono ovviamente, ma non c'è una continuità, una ricerca e quindi anche una pratica e una formazione. Perché la nonviolenza attiva, poi per concludere su questo termine, richiede da un lato la trasformazione dei conflitti che si vivono quotidianamente, e dall'altra mano che si cresce essere disponibili e preparati per intervenire nei conflitti sociali. Prendiamo gli studenti della scuola media superiore, o gli studenti universitari, quando fanno le loro proteste, ahimè il più delle volte sono proteste che finiscono così in scontri con la polizia privi di qualsiasi senso, sono fiammate sporadiche, non hanno nessuna continuità, non sono capaci di organizzare una lotta con degli obiettivi. Ci è capitato in alcune occasioni, anche più volentieri di avere degli studenti universitari e anche medi che sono venuti a chiedere un supporto per una formazione a un'azione nonviolenta, che abbiamo cercato di dare, ma non hanno avuto comunque quella continuità che è necessaria perché man mano che gruppi di studenti si alternano altri apprendano le stesse modalità, non basta avere un gruppo di studenti volenterosi un anno perché poi questo di radichi, si dissemini. Allora vediamo la pochezza di gran parte di queste iniziative che non riescono quasi mai a raggiungere alcun obiettivo e alcune volte mettono in cattiva luce il mondo stesso degli studenti anche quando ci siano delle richieste legittime. Questa è purtroppo la conseguenza della mancanza di un impegno continuativo.

6) (tratto da www.coomopace.org)Torinese, nato nel 1943, ricercatore nella facoltà di Fisica dell'Università di Torino, segretario dell'Ipri (Italian Peace Research Institute), si occupa da alcuni decenni di ricerca, educazione e azione per la pace, ed è tra le voci più autorevoli della cultura nonviolenta in Italia; è il fondatore e presidente del Centro studi "Domenico Sereno Regis", dotato di ricca biblioteca ed emeroteca specializzate su pace, ambiente e sviluppo.

Intervista a Anna Romano e Marco Amitrano

Torino, 10 dicembre 2013

- 1) Anna: era legato al discorso che la nonviolenza sta nel numero e nella forza interiore e quindi questo progetto di tantissima gente che cerca di fermare una guerra, era una sfida visionaria e interessante, poi ho avuto molte contraddizioni e ripensamenti, perché faceva parte dei nonviolente doc, quindi mi aspettavo una cosa con tutte le garanzie, con tutti gli accorgimenti, fatta per benino, in realtà non fu assolutamente questo, alla fine siamo partiti comunque sulla base di una spinta interiore.

Marco: Per me il discorso è diverso nel senso che prima del dicembre del '92 ero già stato nelle Ex - Jugoslavia, prima durante la guerra tra i Serbi e i Croati, in particolare nella zona della Slavonia Osijek, e successivamente ero stato a Medjugore, Mostar, fino all'estate del '92 quando sono entrato rocambolescamente a Sarajevo per 2 volte. Fondamentalmente io ero partito perché non riuscivo a capire come potesse esserci una situazione di conflitto così vicino ai confini e di qua nulla, soltanto le notizie delle stragi delle morti delle bombe, mi sembrava veramente assurdo. In realtà dopo aver fatto queste esperienze mi sono accorto che la mia voglia di capire e la mia testimonianza al ritorno non aveva alcun senso, semplicemente perché qua, addirittura in famiglia, faceva fede quello che diceva la

televisione, neppure quello che riportavo io che comunque sia avevo vissuto direttamente le situazioni e conosciuto le situazioni. Vivendo soprattutto il luglio del '92 a Sarajevo, e se non sbaglio anche una parte di agosto, mi ero reso conto che la situazione non solo era di stallo, ma era veramente bloccata, senza prospettive, per questo rientrato in Italia quando venni a sapere del sogno del Monsignor Tonino Bello, di don Tonino, di superare l'empasse della politica mondiale grazie a una forza civile, per me quella era la risposta. Io che avevo visto, avevo visto come si comportava l'Onu avevo visto come era impossibile fare qualsiasi cosa per fermare quel delirio, serviva un delirio forse ancora più grosso, questo era il sogno di don Tonino, quindi visto l'annuncio iniziai a prendere contatti per partecipare all'iniziativa detta dei 500. Io prima avevo forse qualche anno in meno di te, sì perché nel '92 avevo 22 anni ho preso il mio sacco a pelo e sono andato. Le spinte son d'accordo con Anna, sono spinte interiori, motivazioni interiori, l'analisi che abbiamo fatto successivamente non tanto coi 500 ma con Mir Sada è che queste spinte interiori andavano analizzate ancora di più prima ancora di andare a mettere piede là soprattutto in situazioni di questo tipo, nel senso che poi si raccoglie mi viene da dire giustamente, lo scibile dei problemi della società civile, che così come sta sotto le bombe quando le bombe arrivano, così partecipa alle manifestazioni di pace quando gli si chiede di partecipare.

2) Marco: io parlo poche volte di queste cose, quindi quando mi si fa parlare divento ... però se hai già intervistato Gigi Ontanetti penso che tu sia abituato. Di primo acchito bisognerebbe dire che non è cambiato nulla in questi 21 anni, anzi forse la situazione è peggiorata, perché c'è un impoverimento generale della società civile in occidente e poi i meccanismi della crisi l'hanno reso ancora più arido, ancora più brutto. C'è un demone che è in circolazione che è il demone del denaro, tutta la fatica che vive la gente se si ascoltano anche le proteste di questi giorni (forconi) è legata all'accesso al reddito. Quindi mi viene da dire che si è svuotato davvero tutto, non si parla di relazioni non si parla di etica si parla solo di soldi, allora mi vien da dire, in questi 21 anni la situazione, almeno per quanto riguarda l'Italia è solo peggiorata e chi pensa di dare la colpa a Berlusconi commette secondo me un grave errore. Le cause della guerra erano economiche, erano di politica economica, sono state vestite, confezionate con la religione con ... chi non aveva la pelle di salame sugli occhi ha visto subito che la situazione balcanica era riproducibile in Italia tempo zero, lavorando su alcune leve e una volta che il cane è sciolto, è sciolto, quando la bestia è fuori il problema è riportarla dentro. Questo tipo di analisi all'epoca forse non aveva ancora, vuoi perché non c'era ancora internet inteso come lo intendiamo oggi, forse perché la stessa sinistra di governo italiano era riluttante, era più interessata a perseguire una politica di governo, che non un'analisi con la società, era più impegnata a rincorrere le logiche del capitalismo e del funzionamento del mercato che a educare un popolo, forse anche per questo cosa è successo? Che questa iniziativa non ha avuto la giusta eco nelle coscienze che avrebbe potuto avere all'epoca e non ha contribuito in questi 21 anni a migliorare la situazione nel nostro paese, qui non dico nel mondo. Sicuramente come il vento sul polline da questi 500 e successivamente da Mir Sada e allargò lo spettro cioè dalla miriade di volontari che a vario titolo, vestiti in vario modo sono andati nell'ex - Jugoslavia questo polline si è diffuso, ma in modo frammentato rispetto alla società odierna, per cui si trovano degli esempi, strepitosi di persone impegnate allo spasmo che hanno sicuramente peggiorato la loro condizione nel proprio paese per gli altri e sono lodevoli, ma questo non ha aiutato a costruire un blocco di

coscienza consapevole che iniziasse a lavorare sulle dinamiche che poi portano ai conflitti, i forconi di questi giorni ce lo fanno capire abbondantemente.

Anna: sono sostanzialmente d'accordo con l'analisi di congiuntura che mi sembra rispecchi la situazione attuale, però citerei un'eccezione, nel senso che ritengo che il movimento No Tav che ha più di 20 anni è stato e continua ad essere un esperimento di difesa popolare nonviolenta assolutamente interessante e assolutamente unico e italiano, dove tutti anche questi aspetti legati all'educazione alla pace e alla nonviolenza sono stati curati in questi anni e che meriterebbe anche un'attenzione di studio, laddove è possibile, mi sembra l'unica eccezione significativa. Ci son tanti piccoli movimenti, poi adesso che c'è Facebook c'è più risonanza, la società civile in qualche modo si muove, a macchia di leopardo per conquistare dei diritti degli spazi, ma è sempre tutto molto estemporaneo manca un collegamento.

Marco: si c'è anche poi, scusa se ti interrompo, la famosa sindrome NIMBY *not in my back yard*, cioè in realtà abbiamo vissuto fenomeni di contestazione localizzati, su qualsiasi cosa toccasse il tuo territorio direttamente, ma fondamentalmente tutto questo che poi se vogliamo ha anche un sentire comune, e che forse arriva anche da questi semi che son stati buttati, la difesa dell'ecologia, la difesa del patrimonio della terra, però ancora fortemente chiuso, fortemente campanilistiche. Chiaro che in questo momento le situazione per una congiuntura particolare, che è poi quella della crisi, ma parliamoci chiaro di crisi ne abbiamo sentito parlare ogni tre per due negli ultimi vent'anni, però manca una cultura che possa saldare tutta questa voglia di lotta, non è di lotta, di difesa e di crescita, sulla base di contenuti un po' più solidi, profondi.

- 3) Anna: a me viene in mente una parola che è la decrescita, nel senso di stravolgere le logiche a cui siamo abituati, di una crescita infinita, che passa proprio attraverso delle scelte, cioè, le persone o si educano, o è una scelta, o diventa un'imposizione che non funziona, quindi deve essere un processo educativo con delle ricadute, perché tanto così non si va avanti, o si inverte la rotta o non avremo vita lunga.

Marco: io ti risponderei con un paradosso quotidiano del mondo del lavoro, la decrescita è una scelta personale, che diventa difficilissima da portare avanti nel momento in cui la linea di pensiero è :”Ma perché devo farlo io se lui non lo fa? Se lui è più furbo?” C'è questa cultura, l'Italia è un paese non democratico, è il paese dei furbi, è il paese più maleducato dell'occidente, dove intendo proprio non maleducato perché dice le parolacce, perché è educato male, siamo educati a fare i furbi, chi è furbo è più bravo degli altri, chi salta la coda, chi è raccomandato per la visita, nel mondo del lavoro succede quotidianamente: perché devo fare delle ore in più e andare al recupero ore quando non c'è lavoro, che cazzo me ne frega? E poi gli altri colleghi non lo fanno! Un minimo di cervello, un minimo di crescita e per la decrescita è la stessa cosa, cioè che forza abbiamo per dire ciò che fanno gli altri inizio a farlo io, bisogna che questa roba sia davvero sedimentata dentro e ci appartenga, la vedo estremamente difficile, questo non vuol dire che non bisogna farlo, però in questi giorni io vedo i blocchi e dico ma dove cazzo eravate 21 anni fa? A pensare di guadagnare il più possibile sui vostri fottuti camion e mezzi agricoli! Allora non dico non perdono perché non c'eravate 20 anni fa, ma un minimo di autocritica la vogliamo fare? Cioè pensiamo davvero che mandando a casa la casta che non sono i politici ma i funzionari,

risolveremo i problemi. Forse c'è un passaggio che anticipa l'educazione alla pace e alla nonviolenza, che è la comprensione del sistema, cioè l'educazione al sistema, un bambino capisce che non sta in piedi, un bambino capisce che se siamo in dieci e una torta è da dividere per dieci, se uno ne mangia due uno sta senza. Allora proprio perché il mondo funziona su queste logiche e proprio perché le masse sono state formate a queste logiche, forse occorre abbinare all'educazione alla pace, alla nonviolenza che spesso è scambiata per buonismo, un'analisi ferrea, ma tu pensi che il mondo possa? Ce la facciamo? Ma se mi dite di sì se mi dite che cambiando il governo ... non ci credo. La decrescita sì, ma la decrescita proprio in senso generale, cioè la decrescita nel senso che io vengo a tagliarti l'albero a casa tua e tu mi offri due cene, e in quelle due cene magari passa molto di più, uno scambio, perché i soldi sono uno strumento. Devo dirti la verità, non appartengo neanche alla categoria che siccome i soldi non li hanno mai avuti o neanche mai fatti, i soldi li aborrisce. Faccio fatica, una società dove tutto è finalizzato al reddito.

Anna: che dopo diventa un buono strumento di controllo, si può essere molto controllabili, nel momento in cui sposti l'asse del reddito si mette la gente in difficoltà e a quel punto puoi fargli fare quello che vuoi, comprese le proteste dei forconi che chi sa dove porteranno.

Marco: se posso dire una cosa ancora legata a questa domanda che sembra molto semplice ma nasconde in realtà tanti di quegli aspetti particolari, sicuramente mi sento molto meno nonviolento dell'epoca, ma io non mi sono mai definito un nonviolento, ho machiavellicamente sposato l'unica cosa talmente folle che poteva essere l'unica logica per fermare un delirio. Oggi forse mi sento ancora meno nonviolento, ma la risposta è che da quel tipo di impegno ne ho tradotto involontariamente una quantità di gentilezza esasperata: anche nel lavoro anche con le persone, e ti rendi conto di come in realtà, soprattutto verso gli estranei, non suonare in macchina a quello che non scatta col rosso, e se allora questa è nonviolenza allora sì, assolutamente. Questo è frutto di quegli anni di impegno di riflessione sul tema dell'educazione alla pace e della nonviolenza.

- 4) Marco: la sfortuna principale dell'esperienza dei 500 a Sarajevo è che c'era il papa sbagliato, c'era un governo della Chiesa che era interventista, era fazioso, stava da una parte e che sicuramente non ha aiutato, c'era una sinistra interventista cieca, sicuramente non ha aiutato. Penso che se c'è una spinta che sta arrivando in questo momento, una spinta verso l'educazione verso la calma verso la riflessione arriva da papa Francesco, speriamo che duri. Nel senso che quello è il ruolo che avrebbero dovuto avere i sindacati e che non hanno più avuto, quello il ruolo che avrebbero dovuto avere alcuni partiti e che non hanno più avuto, quello è il ruolo che la Chiesa avrebbe dovuto avere all'epoca e non ha assunto. Rispetto alla partecipazione di massa torno a fare la riflessione di prima. Nel momento in cui tu formi un gruppo che ha una missione, questo gruppo è molto affiatato, ogni volta che tu parli di società civile se i gruppi sono molto chiusi potranno sembrare dei talebani ma molto spesso sono molto coerenti, questi significa che uno dovrebbe essere votato a delle elite, nel momento in cui allarghi la partecipazione tenderai ad assomigliare sempre di più alla società civile, con tutte le contraddizioni del caso. Allora a questo punto mi collego a un evento di Mir Sada, chi stabilisce quanto sia giusto guidare o condurre una massa più o meno formata verso un'azione diretta nonviolenta? Quando si entra in guerra alla massa non viene richiesto nulla, io ritengo che in alcuni frangenti se si conosce questa dinamica, esiste poi una

responsabilità umana e morale che è quella di dire, ai nonviolenti piace questa frase: la funzione di *leadership*, la forza di condurre comunque una massa che è impreparata verso un'azione diretta nonviolenta. Io non credo (questo successe a Mir Sada quando da Prozor si tornò indietro), ma io non credo che i civili di Sarajevo, mitragliati quando erano in marcia verso l'aeroporto per rompere l'assedio fossero preparati e formati, erano massacrati e stremati, non credo che Suada Diliberović quando andò a manifestare sul ponte ad aprile nel '92 sul ponte Vrbanja fosse preparata a diventare la prima martire della guerra, così come non credo che i civili siriani fossero preparati, è così. Allora di fronte a un sistema che non prevede che le masse siano preparati di fronte a una guerra, gliela sfornellano, se si ha la forza di sfornellare azioni dirette nonviolente, o azioni di pace, la logica di partenza può solo essere secondo me: un uomo una vita, poco importa dove viene spesa, se la mia è uguale alla tua non importa chi la spende, se non c'è questo tutto il resto ... Mi differenzio un po' da chi ha dedicato anni e studi sulle politiche dell'azione diretta nonviolenta, non si può pensare di formare masse in un periodo breve. D'altronde noi parliamo sempre di Gandhi, ma non mi sembra che abbia fatto due o tre feriti nelle sue battaglie, mi sembra che si parli di migliaia di morti! Un conflitto prevede che qualcuno soccomba, si tratta di scegliere con quale strumento.

Anna: lì per lì appena tornati sembrò che ci fosse una grande cassa di risonanza a tutto questo, in termini di esperienza di pensieri, di innovazione. Poi però la cosa si è spenta, al di là dei primi sei mesi in cui si organizzavano conferenze, si andava nelle scuole, in cui c'era curiosità rispetto a questa vicenda, poi è come se non si fosse sedimentato nulla. Anche oggi non c'è una grande riflessione sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti, sull'intervento esterno si sono spostate le guerre un po' più lontane così che non ci si va a metterci il proprio contributo. Forse si è un po' fermata lì la riflessione, Mir Sada è stato un crollo su molti aspetti.

Marco: quello che va detto però su Mir Sada è che quando uno pensa che questi elementi siano del tutto ininfluenti all'interno di un conflitto sbaglia di grosso, e il motivo è molto semplice, Mir Sada non sarebbe stata infiltrata dai servizi segreti non solo italiani. Perché infiltri una marcia di pacifisti? Ti parla uno che ha avuto tra le mani la prova che eravamo infiltrati ai massimi livelli da settori dell'istituzioni italiane, figurati a livello internazionale se parliamo di *Equilibre*, dei francesi. Allora non è vero, vuol dire che un'iniziativa che è sgangherata e male organizzata può iniziare a creare dei problemi, tale per cui debba essere monitorata prima, ostacolata poi. Se era così ininfluente l'attraversamento del ponte Vrbanja nessuno avrebbe assassinato Moreno Locatelli, e su questo io chiedo conto al mondo di quelli che parlano di pace e nonviolenza; lui come tante altre persone, per me è un elemento irrinunciabile, in 20 anni che son passati io non credo di aver mancato un giorno in qualche modo il mio pensiero a quel fatto, vuol dire che devo fare i conti col mio vissuto, sicuramente non lo metto in discussione. Per questo dico che cosa ha lasciato, ha lasciato tanto, però questo testimone come lo passiamo? Noi venivamo detti ... noi eravamo i pazzi. Quante volte ho sentito questa frase, io all'epoca non avevo la capacità di rispondere, ma oggi come oggi rispondo: Ascolta tutti i giorni tu prendi la tangenziale, rischio meno io ad andare a Sarajevo sotto le bombe che te in tangenziale c'è un morto al giorno, se non di più, fai un po' te! Quindi siamo addirittura abituati condizionati, in guerra è pericoloso, ma che cazzo dici che sei in macchina tutti i santi giorni! Per cui la società si muove in un modo, la

testimonianza si muove in un modo completamente diverso, da Sarajevo ci siamo portati questo. Nella mia vita ho portato ogni volta che si parla da Sarajevo, ogni volta ricordo che non è vero che nessuno ha fatto niente, qualcuno ha provato a fare, non c'è riuscito, nell'obbiettivo più generale di fermare la guerra, ma bisogna anche chiederlo alle persone che vedevano questi marziani arrivare dopo anni di chiusura totale, questo Sarajevo l'ha lasciato, e ogni volta che si parla di Sarajevo io dico solo non è vero, c'è chi, 500 pazzi la prima volta, 3000 la seconda, i permanenti, è chiaro che nel momento in cui il conflitto è molto lontano la partecipazione subisce anche uno stop, perché se c'è una cosa che forse ho imparato e di cui sarò sempre grato a don Albino Bizzotto è di avermi insegnato a parlare delle contraddizioni e a comprenderle. Tutto ciò che abbiamo fatto non poteva essere giusto o sbagliato, apriva delle contraddizioni, da lì bisogna partire. Andare a fermare la guerra a Sarajevo, c'è un *jet leg* molto breve, puoi prendere anche un *low cost*, poi la tua vita non viene travolta perché vai a fare un'esperienza che però va a concludersi in un tempo determinato, sarebbe stato interessante se la situazione degenerava vedere cosa sarebbe successo in un tempo non determinato, questo sicuramente, se io penso ai 3000 di Mir Sada o ai 500 di Sarajevo, allora sì che ci sarebbe stato da scoprire che cosa succede, per questo poi dico, preparare le masse, è un'altra roba.

(ricordo dell'intervista di don Tonino Bello, la richiesta mitra)

Certo, ma questo poi il Mufti di Sarajevo ce lo disse chiaramente, magari voi pensate di essere gadan che va lì patapim patapam, quello disse: "scusate ma morire a pancia piena o a pancia vuota che differenza fa?" Questa è stata la cosa che a una parte di noi fece ragionare in maniera devastante sugli aiuti umanitari, cioè una parte dei partecipanti, dopo l'episodio del ponte Vrbanja, quando in Italia ci fu terra bruciata intorno ai BCP e ad Albino in particolare, sbagliando, perché era una roba che era stata decisa da chi era lì, allontanò tutta una serie di persone che erano quelli che avevano capito che non valeva un cazzo mandare gli aiuti umanitari di qua perché morire a pancia piena o a pancia vuota non fa differenza. E poi c'è l'altro passaggio, la giustizia o il perdono, e la gente chiedeva la verità e la giustizia e io ti dico la mia, senza giustizia il perdono è difficile, non dico ... io non ne sarei capace. La gente dopo quattro anni di lager diventa difficile capirlo, io ci sono stato parecchio tempo, quattro anni chiusi in un lager col problema del riscaldamento del mangiare dei cecchini dei soldi, cosa poteva chiedere la gente, che differenza c'è? Nessuna. Ecco perché la delusione dei 500, il dispiacere di don Tonino è comprensibile, purtroppo a Mir Sada don Tonino non ce l'avevamo più, era già morto, purtroppo. Su questo è centrale la richiesta di don Albino si sta lì e si convive, si condivide la situazione, non è una passeggiata, lo si capisce molti anni dopo, a quel punto tu sei nella dinamica stessa dei civili che sono là, inizi a sperare anche te che arrivi un aereo e bombardi chi ti tira le bombe in testa tutti i giorni, e dagli torto!

- 5) Anna: io in questi anni di riflessioni anche dirette, nel senso che uno poi mette al mondo figli e tocca educarli, penso che sia possibile solo con la tribù. Non si può restar da soli a parlare di pedagogia della nonviolenza, a metterla in pratica, senza intorno una tribù che fa dei pezzi che ti sostiene, che si intercambia a te quando poi non ce la fai più e il conflitto sale, e non è facile poi tenere, non fare un passo indietro, hai bisogno di un sostegno, di non essere da solo. Penso che non stia funzionando la nostra società anche perché manca questa situazione, mancano contesti sociali, socializzanti in cui condividi tutto, non solo il

caffè al bar quando ti vedi al mattino, ma proprio la quotidianità, sarebbe molto più facile educare alla nonviolenza. Questo è un pensiero che ho fatto poi sulla base della mia vita.

Marco: la mia riflessione è sicuramente meno profonda di quella di Anna, resto abbastanza terra terra. Tutto parte dall'assunzione di responsabilità secondo me, se uno è consapevole e accetta di assumersi delle responsabilità, allora può fare tutto. Può prendere un fucile e sparare a un cristiano o può dire ascolta sparami pure, non c'è alcuna differenza. Non è facile. L'assunzione di responsabilità probabilmente è un percorso e diventa importante che si faccia sui giovanissimi, sui bambini, ogni volta che tu sei disposto a pagare un prezzo per una cosa che tu stai facendo, fosse anche una cagata, quella è un'assunzione di responsabilità, allora quello è un terreno fertile su cui lavorare, faccio un esempio il ragazzo che fa una minchiata senza neanche pensarci non rientra in questa categoria, ma chi infrange una regola, sapendo che la sta infrangendo e prevedendo già anche che sarà sanzionato, che pagherà per questo e accetta comunque di fare quello che sta facendo, questo è un terreno fertile. Può anche essere un'azione non positiva, non necessariamente classifico le cose buone, la marachella, la cazzata, purché tu accetti di dire io sto facendo una cagata, lo so, la faccio e se mi va male sono problemi miei, assunzione di responsabilità. Secondo me noi ci abbiamo vissuto un bel po' di tempo dove l'idea di dire ai giovani assumetevi le vostre responsabilità suona veramente male, li abbiamo voluti più che altro impacchettati, più che altro ordinati, non gli abbiamo insegnato a dire sì e a dire no in modo chiaro, io questo lo rivendico sempre per esperienza mia di vita, cioè l'assenza nel dialogo con le istituzioni sì o no, il nì è la morte di tutto, sì o no perché se è sì io posso fare un pezzo di strada con te, metto le energie per fare qualcosa con te, se è no e... devo fare altro, posso anche iniziare a combatterti, ecco perché non dicono no. Secondo me è proprio questo, poi ci sono migliaia di esempi, a me piace sempre pensare che Rose Parks, la donna di colore dei moti razziali americani, non era mica una rivoluzionaria, a volte parliamo delle persone dicendo: ah! io amo pensare una cosa, che lei non era una rivoluzionaria preparata, non aveva assolutamente in mente di scatenare un putiferio o di avere i diritti dei neri, lei semplicemente era una donna, mi piace pensarla così, poi gli eredi mi diranno che cazzo dici, non è vero, era una donna sicuramente era stanca, sicuramente aveva un marito che magari non lavorava e non era neanche troppo gentile con lei, sicuramente aveva dei figli, sai cosa ha fatto sul pullman si è seduta, poi è arrivato uno bianco le ha detto alzati e ha detto no, non ha fatto mica niente ha detto no. Allora insegniamo alle persone a dire no assumendosi le responsabilità. Se io dico no alla guerra mi assumo delle responsabilità, non perché ho detto no alla guerra, dal momento in cui ho detto no chiedo a me stesso di fare delle cose, cerco di capire l'origine della violenza e cerco di capire quale è il mio comportamento, allora ma questo bisogna farlo a partire dai giovani, perché poi ti dicono sì faccio sciopero, ma senza nessuna assunzione di responsabilità, questo secondo me è la base, perché se ti assumi delle responsabilità allora ti accorgerai anche delle contraddizioni, a quel punto là ti peserà anche di più la scelta e a quel punto là fai davvero i conti su te stesso, sei nella direzione giusta, a quel punto là ogni passo che fai è pesato, è più coerente possibile, c'è bisogno di questo. Perché se no rischiamo di muoverci rispetto alla pressione e all'entusiasmo che creano i mezzi di informazione, no, non c'è libertà in questo, io la vedo così, così ci si educa anche al rispetto degli altri. Assolutamente, se accetto di far passare una persona sul pullman, non sto facendo una buona azione, sto scegliendo di stare in piedi, se arrivo da una giornata di lavoro e sono stanco quel gesto ha un costo, quel gesto vale, se lo faccio perché mi hanno detto a catechismo che è

buona norma, è un inizio. Se a scuola mi hanno spiegato che l'attenzione, la cortesia può portare sorrisi, perché se non spieghiamo questo, se non arriviamo a capire che quando cedi il posto a una persona sul tram, gli anziani ultimamente non sono molto sorridenti, però bene che vada la prima cosa che porti a casa è un sorriso, insegniamo che c'è anche una capitalizzazione del sacrificio, allora questa è educazione alla pace, nonviolenza? Non lo so, son parole troppo grosse, però almeno la capacità di discernere quale strumento uso in ogni situazione, c'è una situazione di conflitto, io devo sapere scegliere quanto meno opportunisticamente se scegliere la strada della violenza, scegliere la strada dell'opposizione nonviolenta, scegliere la strada del tentativo di conciliazione e di mediazione, devo farlo a ragion veduta. Questi sono 20 anni di fatica, personali.

- 6) Marco: io mi sono occupato di educazione allo sport, ho intrapreso una battaglia furibonda contro lo spreco dell'amministrazione pubblica per la valorizzazione del patrimonio pubblico, sono stato punito e sconfitto ho perso dieci anni di lavoro, i pochi soldi che avevo, ci hanno dato fuoco a tutto, quindi direi che il mio impegno per la nonviolenza non aveva assolutamente alcun bisogno di avere un'ubicazione estera, io da quell'esperienza ho capito che non puoi andare a fermare una guerra fuori i confini di casa, quando le piccole guerre quotidiane le dimentichi, per quelle guerre lì nessuno ti dà una medaglia, anzi soprattutto i rivoluzionari compagni di viaggio spariscono molto velocemente. Io credo che l'esperienza di Sarajevo, della Bosnia mi ha permesso di affrontare con un impegno spaventoso una battaglia di cui non fregava nulla a nessuno, se buttare soldi pubblici non è ritenuto un crimine la mia battaglia era sbagliata, io invece ritengo criminale chi usa soldi pubblici e li spreca, chi spreca le risorse pubbliche, i funzionari che permettono questo sono i primi che dovrebbero essere imprigionati e condannati senza appello, quindi c'è motivo di dar battaglia quotidianamente. Per fortuna dopo questa triste esperienza ho iniziato a lavorare in una cooperativa sociale e battaglia tutti i giorni perché gli operai capiscano che la prima difesa del loro posto di lavoro è il loro impegno, poi si possono fare tutte le battaglie, ma se tu non ti sei impegnato che scioperi a fare. Nella cooperativa sociale non ci dovrebbe essere il padrone uso il condizionale d'obbligo perché nella nostra non c'è, in altre sì, il padrone perché ti dovrebbe dare più soldi? Non sarebbe il padrone, com'è che te li sei guadagnati, qual è il tuo impegno, qual è la tua dignità? Il mio impegno quotidiano è proprio quello di non farmi schiacciare dai meccanismi al ribasso, gli altri non lo fanno, perché hai un'ora in più, perché se hai un infortunio poi fai chiudere all'Inail l'infortunio prima del tempo? Ecco io credo che questa sia educazione alla pace, perché se io mi sono infortunato e posso tornare al lavoro stando in infortunio tolgo delle possibilità a delle persone che hanno delle necessità magari superiori alle mie, "eh ma sei l'unico che la pensa così perché lo fai!?" La forza sta lì secondo me oggi.

Anna: io dopo Sarajevo sono andata ad abitare a Palermo per cinque anni, eravamo nel '93 erano appena stati uccisi Falcone e Borsellino quindi erano degli anni difficili ed era militarizzata la città all'epoca. Mi interessava capire come la società civile stava resistendo, quindi ci sono stati questi cinque anni in cui tutte le contraddizioni sono esplose, perché Palermo era talmente viva che non ti immagini, fai una resistenza, a un certo punto però arriva qualcosa per la quale tu non puoi che piegare la testa, cioè a un certo punto è nato mio figlio e per me avere a che fare con una sanità che non funzionava, per cui appunto dovevi conoscere qualcuno, e a quel punto lì metti in discussione i tuoi ideali perché c'è tuo figlio di

mezzo, io mi sono resa conto che non avrei più retto, nel senso che le contraddizioni mi stavano esplodendo dentro e non ce la facevo più. Sono tornata in Piemonte e per lo più ho fatto la mamma, a parte l'associazione del Kappafucio che per molti anni ha promosso la nonviolenza a livello di base, di aperitivo, organizzava delle vacanze di una settimana in cui si sperimentava il training nonviolento, la cucina vegetariana, lo yoga, cioè una cosa molto di primo approccio, ma che ha sempre lasciato un buon ricordo alle persone che poi hanno partecipato, e quindi qualcosa di molto interessante. Ma poi non tante altre cose, adesso sono in una fase in cui penso che l'emergenza sia ambientale e che sia sul modello di sviluppo, e che se non andiamo a agire su quel pezzo lì non avremo neanche l'energia per intervenire sul resto. Seguo per quello che posso tutto il movimento No Tav anche solo per diffondere informazioni, sono poco presente rispetto a quello che avrei voluto fare.

Marco: ne approfitto perché Anna ha toccato secondo me un argomento bellissimo, strepitoso, che è quello del momento in cui è nato mio figlio io ho fatto i conti con ... Vorrei chiosare su questo ma poi per aprire un grande interrogativo a qualcuno, non so se qualcuno leggerà quello che scriverai o meno, me lo auguro ma io penso che oggi un genitore che abbia il coraggio di dire rispetto al proprio figlio, né più né meno che a ogni altro bambino, sia considerato mediamente una merda, non te lo dicono ma è così. Cioè se ogni genitore affrontando le contraddizioni, le difficoltà riuscisse a dirsi, e per un genitore la cosa più importante sono i figli, riuscisse a dirsi né più "né meno che a ogni altro bambino", sarebbe un impegno che ti inchioda tutti i giorni sulle tue scelte e il cui peso quanto meno fa dire, scusa ma proprio il mio? Io son d'accordo che tutti i bambini abbiano, che tutti ... però devo togliere proprio al mio? Interrogiamoci su questo cioè cosa togliamo? Cosa diamo e cosa togliamo? I nostri genitori ci hanno permesso una serie di cose lo studio, il fatto di poter ragionare così, di arrivare a pensare di fermare una guerra e han passato una vita a darci una cosa, non sono riusciti a passarci dell'altro non gliene faccio una colpa, forse non avevano gli strumenti non so, non ce l'hanno fatta. Secondo me il nostro compito oggi è proprio questo, è iniziare a dire: che cosa ti do? Che cosa do a mio figlio, né più né meno che ad ogni altro bambino, non è soltanto giocattoli soldi benessere, è un tutto, allora quello sarebbe un bell'impegno. Se uno assumesse un impegno di questo tipo quotidianamente alzerebbe lo sguardo allo specchio e direbbe "ok cazzo, ho sbagliato di nuovo, rimettiamoci in cammino, coraggio". Perché queste sono scelte importanti, anzi la maternità forse più della paternità ma questa è l'evoluzione umana, è la biologia è tutto, fa capire quanto siano importanti queste scelte queste decisioni. Però ci vuole il coraggio di dirlo, non sono molti come Anna che dice io sono tornata sui miei passi perché ho assunto la mia responsabilità di genitore, la gente dice la situazione non lo permetteva più, poi c'era questo, poi quest'altro, no no! Sincerità, se uno torna indietro per la propria famiglia sta facendo un altro lavoro, che non dimentica tutto il resto sta preparando questi ragazzi, che poi ci riesca o no questo non lo sappiamo, però è così.

Intervista a don Albino Bizzotto

Padova, 27 dicembre 2013

- 1) *(Oltre alla motivazione alla partecipazione è stata chiesta la motivazione che lo ha portato a proporre la marcia) Il 6 agosto del '92 eravamo a Vicenza a Longare dove c'era una base anche con materiale nucleare. Avevamo la guerra alle porte di casa e al massimo si*

riusciva ad andare nei campi profughi. La domanda era: “Abbiamo qui la guerra non facciamo niente?” Ad agosto ci sono le ferie, tutto si ferma e noi ogni sera vedevamo le immagini di una crudeltà gratuita che arrivavano tramite la televisione con i reportage. Ci ho pensato molto tutta quella notte, perché il cardinale Martini aveva parlato ancora nel '91 della “intercessione” che significa camminare dentro, e mi domandavo, io non prenderò mai in mano un fucile e allora si può con la nonviolenza affrontare il conflitto, anche il conflitto armato? Oppure no? Così si valuta tutto, il senso del limite, non sparare iniziative così, insomma io alla fine mi sono deciso e ho detto “non lo so, io vorrei tentare di costruire insieme un gruppo e entrare dentro alla guerra disarmati”. Annunciato così al gruppo con cui si faceva il digiuno tra il 6 e il 9 agosto, quasi tutti avevano detto chi per un motivo che per l'altro, una mamma che aveva due figli a casa mi diceva se vado a casa e dico che ho deciso di entrare dentro la guerra mi chiedono se son diventata matta, un ragazzo di 20 anni mi dice Albino ho 20 anni cosa vuoi che faccia? Che rinuncia a vivere subito, e io gli ho domandato, ma tu credi che quelli che sono in prima linea come te di 20 anni non abbiano voglia di vivere come te? Fino all'ultima, la Natalina di Preore la quale dice io decido adesso qua, senza nemmeno chiedere il permesso al marito e ai figli di andare a Sarajevo se si va. Ha fatto tre ragionamenti semplicissimi. Il primo: dobbiamo dirlo, se io non posso andare dalle donne di Sarajevo devo dire che loro non appartengono al nostro mondo, son di un altro mondo di un' altra storia perché non possiamo comunicare con loro. La seconda cosa: io so che cosa avviene alle ragazze (era il momento in cui si usava lo stupro come arma da guerra), alle ragazze che hanno l'età delle mie due figlie dice, come fa una donna a stare a casa sua con una cosa del genere senza andare a fare l'impossibile per fermare questa barbarie. Terza: in quel momento Bossi aveva parlato di secessione. A Sarajevo la guerra era cominciata durante una manifestazione per la pace di 100.000 persone. Suada Diliberović è stata uccisa in quelle circostanze sul ponte Vrbanja, allora io non voglio la guerra dice, ma se a causa di altri arrivasse la guerra, che cosa mi aspetterei dalle altre donne? Che mi dicessero aspetta che passi la bufera e poi vengo a trovarti? O facessero l'impossibile per cavarmi fuori dall'inferno? Questo ragionamento semplicissimo ha fatto girare l'atteggiamento di tutto il gruppo e da lì è partito un appello nonviolento, quattro righe, in cui si invitava, siamo dentro una situazione di impotenza ma noi lanciamo l'idea di entrare dentro la guerra disarmati. Ho incontrato Alex Langer che mi è venuta a dire :” Albino non andare perché se capita qualcosa e capiterà, il movimento nonviolento tornerà in dietro di cinquant'anni”, ed io ho detto a Alex”: Alex ma la nonviolenza è un metodo storico, vale per tutti gli avvenimenti della storia, o è un metodo soltanto per il possibile, e il possibile è fino al confine armato perché dopo è impossibile, dico no. Per me il metodo nonviolento va in tutti i conflitti, anche nei conflitti armati”. Tu sai che poi siamo stati accusati con la morte di Gabriele Moreno ... Ma comunque allora siamo andati avanti e la motivazione è che volevamo portare dentro tutto l'impegno della società civile dentro al conflitto, sia come rapporto con la società civile di Sarajevo, sia come strumento politico per fermare la guerra, perché da quel momento in poi è partita in Italia, ognuno dei 500 è diventato un testimone impressionante sia per fare informazione, sia per fare solidarietà, sia per stimolare la politica.

- 2) È difficile parlare per la società, secondo me in questi anni è cambiato molto, oggi il militare non ha più la funzione patriottica che aveva una volta, e il militare, anche se lo hanno caricato di tutti gli impegni, anche degli impegni civili, non è più una scelta che viene fatta dalla generalità dei giovani. È un primo passaggio, questo cambio culturale che nessuno

mette in evidenza, negli anni del primo '900 c'erano le piazze piene di gente pronta per andare in guerra, che battevano le mani e tutti si gasavano per la guerra, era tutto frutto di propaganda ma ci andavano, oggi vedere le piazze piene per andare in guerra non è così facile. Allora io dico che culturalmente siamo cambiati di molto, c'è sempre più coscienza che le guerre, tutte le guerre di questi anni di cui siamo testimoni e abbiamo lottato anche per fermarle, quindi non soltanto la Bosnia ma anche il Kosovo, anche l'Iraq anche l'Afganistan anche il Congo. Io vedo come cresce sempre di più la coscienza che per affrontare i conflitti non servono le armi. Quello che sta succedendo ancora oggi in Siria, o in Centro Africa rimane ancora una forma direi primitiva per quanto concerne il rapporto e gli interessi che ci sono dietro evidentemente sono più forti delle motivazioni umane, ma per risolvere il conflitto nessuno fa conto delle armi. Comunque, ad ogni conflitto anche armato, c'è il momento in cui per decidere bisogna mettere attorno a un tavolo e fare gli accordi. Allora secondo me oggi c'è sempre meno fiducia nella guerra come metodo per risolvere i problemi, però la guerra è un'industria e su questo credo che la società latiti, nel senso che oggi specialmente con questa crisi, qualsiasi tipo di lavoro anche fabbricare bombe viene accettato pur di prendere uno stipendio a fine mese. Quindi culturalmente credo che ci siano delle buone contraddizioni riguardo a questo e manca ancora questo legame diretto di disarmo strutturale dell'industria della guerra e di solidarietà e quindi di essere all'interno del conflitto portando tutto il contributo che può servire. Però noto un'altra cosa, per quanto riguarda la nonviolenza e l'interposizione nonviolenta all'interno dei conflitti, noi siamo stati accusati di avere concorso all'uccisione di Gabriele Moreno sul ponte Vrbanja, lui è stato ucciso da ben altri e nessuno aveva imposto o aveva suggerito di fare questa azione che noi avevamo già fatto sul ponte di Mostar, ma oggi nessuno più si stupisce che anche dentro il conflitto armato i civili tentino di ... Rachel Corrie in Palestina e Vittorio Arrigoni e altri, oggi è accettato che qualcuno accetti di mettersi alla pari di chi è dentro al ricatto della guerra, tu fai una solidarietà dove chi vive là è a rischio vita e tu fai solidarietà e vivi là opponendoti alla guerra, e quindi non accettando il ricatto, e questo a rischio vita. Questo non è martirio, non è autolesionismo, è semplicemente riconoscere lo stato di necessità, ribellarsi a un ricatto che non è giusto.

- 3) Il problema centrale oggi è la scelta di un mondo dove l'obiettivo è diventare ricchi e di un mondo dove l'obiettivo è vivere insieme. Allora la scelta per diventare ricchi è la storia del mondo economico, con una concorrenza che è spietata e una velocità che veramente eliminano le persone, i soldi non guardano in faccia a nessuno. Ma c'è anche l'altro mondo, umano dove l'obiettivo e la condizione di gioia di felicità, comunque di umanità viene decisa dai rapporti. Allora la nonviolenza opta, sceglie il mondo dei rapporti, anche nei conflitti entrare dentro e trovare delle alternative che aiutino i rapporti, il mondo della nonviolenza è il mondo dei rapporti. Io penso che oggi il mondo dell'economia sia scoppiato, abbia un'implosione, e allora o rimaniamo dentro una concezione quantitativa della vita, quanto mi serve per sentirmi sicuro a livello economico e a livello di beni di cui disporre, praticamente il mondo del privilegio dell'occidente, o invece accettare di andare più in profondità che ci è stata data, accettando anche che prima vengono le persone, anche con i conflitti, ma che prima vengono le persone e dopo si discute della proprietà e dei soldi. Io penso che il problema centrale della nonviolenza oggi sia tentare di offrire esperienze, comunità, modi di vivere dove le persone contano così tanto che riescono a vivere con il necessario, senza un surplus, e che riescono a stabilire rapporti a livello globale oggi. Ed è così sia con le merci

sia con le persone, il mondo lo abbiamo in casa, non solo, ma i poveri, i così detti poveri sono dentro casa nostra, io qui oggi ho testimonianza di qualcosa come 120 etnie, a Padova, e sono qua, li hai visti venendo dentro, son qua. Allora la mia domanda è se veramente affrontare i conflitti penso sia, vivere in un mondo dove posso vivere i rapporti, vivere la persona. La seconda cosa, aggiungo oggi, nessuno ne tiene conto ancora, ma siamo in una vera e propria emergenza terra, nel senso che la Terra non riesce più a svolgere la sua funzione e il suo compito di madre, cioè di servizio di tutti gli elementi che servono alla vita di tutti gli esseri viventi: il 20 agosto ha finito le risorse che aveva a disposizione fino al 31 dicembre. Vedo che su questo punto qua ancora non ci siamo. Per me oggi accettare il discorso della nonviolenza significa capire che la Terra non è una proprietà privata, e non è neanche il luogo dei nostri desideri dove noi in qualche modo disponiamo come vogliamo di una realtà che è solo oggetto, la Terra è organismo, ed è organismo vivo, la Terra è l'organismo che garantisce la vita a tutti gli altri. Io credo che sarebbe bello arrivare, come è stata fatta la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo arrivare anche alla Dichiarazione Universale dei Diritti della Terra, perché se non stabiliamo a livello culturale un rapporto anche con la terra come un rapporto con tutta la vita, noi continuiamo ad essere quelli che vogliono diventare i padroni della realtà, non i custodi e i garanti della vita per tutti, e allora uno degli elementi oggi specifici della nonviolenza applicata non solo ai conflitti tra le persone ma anche ai conflitti che abbiamo aperto con una violenza inaudita nei confronti della terra. E questo lo vedrei come educazione alla nonviolenza, per cui per esempio quando vado a fare lezione a ai ragazzi delle superiori, ho domandato, chi è la Terra per voi, sai che non sono riusciti a rispondermi, e oggettivamente, di fronte al concetto che noi adulti abbiamo dato ai ragazzi della Terra che cosa è la Terra, cosa conta la Terra? Niente! È una variante solo per fare soldi, anche la produzione è stata una produzione con chimica, con i pesticidi solo in vista del ricavo e del prodotto, senza sapere cosa stavamo facendo alla salute delle persone e alla fertilità della Terra, e questo è gravissimo. La Terra poi ha tempi che non sono quelli che decidiamo noi, ha tempi che vengono decisi, il cambiamento climatico ... Ecco c'è bisogno di una grandissima velocità come siamo intervenuti nei conflitti, e non verrà risolto il problema dal comportamento virtuoso di gruppi coscienti, di comitati, di persone di comunità, no, verrà deciso dal comportamento quotidiano della gran massa della gente del mondo per l'aria, l'acqua e la terra. Allora è importante che noi come nonviolenza ci prendiamo questo compito di educare la gente a un comportamento diverso, che sono stili di vita da una parte e messa in sicurezza, salvaguardia del territorio dall'altra, perché ci sono di quelle colate di cemento anche qui nel Veneto che fan paura.

- 4) Io credo che la novità di questo messaggio, appartenga a tutte le esperienze fatte nei luoghi di provenienza dei 500, che venivano da tutta Italia, dalla Sardegna, dagli Usa dall'Austria, dalla Germania e dalla Spagna e quindi una guerra che come tutte, guarda la Siria adesso, che praticamente veniva lasciata marcire nel suo brodo è diventata improvvisamente almeno in Italia motivo di informazione di opinione pubblica, di impegno, di accoglienza di profughi, di rapporti diretti, di salvataggio con i malati con gli ospedali. Ed è diventata poi un impegno internazionale, quando siamo andati nel '95 abbiamo fatto "Si vive una sola pace" siamo stati bloccati a kiseljak, siamo tornati, abbiamo fatto il treno della pace e ci siamo fermati a Ginevra in 700 e lì a Ginevra avevamo preparato l'incontro con i massimi vertici dell'ONU. Ho saputo per caso quando abbiamo fatto Mir Sada nel '93 (l'ho

saputo perché si è sposata a Torino, la figlia di un generale) lo stato maggiore italiano era riunito in permanenza fin che noi eravamo di là per andare a Sarajevo, il che significa che tutte le azioni che vengono fatte, tu non sai mai niente di quello che c'è dietro, però quando queste azioni rischiano di fare un'opinione pubblica che può rivoltarsi, c'è un rischio. Perché i 500 rappresentavano veramente tutte le regioni italiane, allora questo è un segnale molto importante. L'altra cosa che è stata è che la nonviolenza serve per affrontare anche i conflitti armati, questa è stata la coscienza più importante che abbiamo appreso, e non come l'armata bianca leone, c'è stata una grandissima preparazione, io devo ringraziare la rete di Formazione per la Nonviolenza perché, anche se l'abbiamo chiesto in tempi rapidi e non erano d'accordo con l'azione che facevamo, ma ci hanno dato un supporto eccezionale, io dovrò ringraziarli sempre del lavoro che han fatto perché ci hanno aiutato a formare i gruppi di affinità, che sono stati decisivi per la riuscita della marcia, quello che poi non è stato possibile con Mir Sada, e questa non è riuscita poi, perché siamo entrati con due sorgenti quelli di *equilibre* e la nostra e purtroppo sull'altro versante sono arrivati a livello individuale dalla Polonia dalla Francia, ma eravamo l'armata bianca leone, facciamo sì no, andiamo su, è stato una cosa organizzativamente non omogenea. Invece coi 500 i gruppi di affinità hanno funzionato. Tu sai che la paura non si può affrontare con la minoranza e la maggioranza, la paura va affrontata con il rispetto della persona, e il gruppo di affinità ha costituito la possibilità (io non sono d'accordo, non condivido però mi fido) e ha creato questo cemento di fiducia e quando c'è stato il momento critico di kiseljak qualcuno ha detto io non me la sento, e li abbiamo ringraziati, ci hanno aspettato, e siamo stati come dire contenti di riconoscere nei limiti l'onestà delle persone e quindi un rapporto bellissimo. In ogni istante ognuno poteva fermarsi dove voleva perché poi si ripassava al ritorno e lo si riportava a casa, questo è stato il segreto della riuscita ma anche dell'organizzazione nonviolenta. Quindi da una parte un'esperienza e dall'altra parte una capacità di diventare testimoni che informavano agivano e creavano anche peso politico. Un altro elemento bello è quello di quelli che son venuti e poi hanno continuato andando a Zagabria a farsi il pass come giornalisti, così ci servivamo degli aeri dell'ONU che partivano da Falconara, e molti hanno fatto i volontari poi andando dentro Sarajevo, quindi siamo diventati poi i giornalisti free quanto vuoi ma dentro al problema, perché vivevamo dentro, è stata una cosa molto importante e molto bella.

- 5) Io son del parere che c'è ed è un servizio grande che viene fatto da parte di degli intellettuali che si addentrano in queste cose e che in qualche modo le sistematizzano, costruiscono anche un pensiero elaborato e organizzato. Però la nonviolenza è soprattutto esperienza, la nonviolenza è l'atteggiamento quotidiano, concreto che tu hai nell'affrontare tutti gli aspetti conflittuali della giornata, e tutte le realtà conflittuali, sia individuali, sia di strutture di realtà esterni a te sia politiche. All'ora l'educazione e la formazione alla nonviolenza fanno parte di un sistema di vita, di un modo di leggere la realtà e di un modo di entrarci, a tutti i livelli, senza parlare di quello che è un livello tuo personale da quello che è l'aspetto politico, in tutte le vicende. Secondo me è l'esperienza quella che dice alla fine la tua parola specifica e originale sulla nonviolenza, il tuo modo di agire e di essere in mezzo agli altri.
- 6) Sul piano politico abbiamo continuato l'interposizione nonviolenta, anche in Bosnia appena fatto il trattato di pace, la sperimentazione della rottura dei confini interni che erano

stati determinati dalla guerra, che erano confini tra condominio e condominio, strada e strada. Durante la guerra noi abbiamo fatto il servizio postale, la posta partiva dal quartiere serbo di Grbavica per andare nel quartiere mussulmano di Vrbanja o della Vasemiskina, ed erano 300 metri di distanza, la lettera partiva da lì, veniva portata a Padova e a Padova ripartiva e veniva portata a 300 metri da una parte e dall'altra. Quindi l'esperienza del mescolare, di servire sempre i bisogni delle persone che non viene accettato, molti dicono che è la solidarietà che fa la pace, no. La solidarietà serve molto alla pace, ma solidarietà significa che io mi schiero per una delle due situazioni, noi ci siamo schierati per Sarajevo, per tutti i mussulmani che erano dentro e per gli altri che sono rimasti sotto assedio, ci siamo schierati, però per fare la pace abbiamo avuto i rapporti con tutti e questo non viene accettato. Quando nel '93 siamo andati per organizzare Mir Sada ci hanno detto "vaffanculo" perché o stai con noi e contro gli altri o tu non sei dalla parte della pace per noi. E invece visto che io non sono uno di loro io sono un altro, la pace è fatta proprio di risposta per vedere come affrontare il conflitto e come fare in modo che il conflitto da tutte e due le parti abbia da trovare anche altre strade che non siano quella armata. Noi siamo stati anche a Pale che era la capitale dei serbi, proprio nel momento di Sebrenica, siamo stati a Belgrado, siamo stati a Zagabria, a Pristina. Abbiamo accettato di essere in tutte le realtà del conflitto, naturalmente schierandoci, noi eravamo schierati contro l'assedio, eravamo dentro Sarajevo, non eravamo fuori a parlare agli altri per quelli di Sarajevo, però accettando di confrontarci con tutti quanti, siamo stati accusati, io ero chiamato don serbo, siamo stati accusati di un sacco di cose. Ma io l'ho capito con molta chiarezza questo, sia in Palestina sia in Chiapas nel Messico dove si era presi in giro perché andavamo a parlare con tutti quanti. Marcos ci aveva detto : "che titolo lungo che vi siete dati per fare la vostra azione" e invece si è accorto che quando noi eravamo ogni giorno sui giornali di tutto il Messico alla fine in video conferenza è intervenuto anche a lui, ma noi siamo arrivati fino al governo per l'azione che facevamo per gli zapatisti. Io capisco questo, perché chi è dentro, chi è dentro un assedio non riesce a vedere altro che una solidarietà e invece secondo me la pace è riconoscere anche i nemici e dentro a questo sapere che bisogna arrivare ad altre strade che non siano la strada armata, perché i kamikaze palestinesi non aiutano la pace e questo hanno paura di dirlo ad Hamas, ma io gli l'ho detto quando siamo andati nel 2002 e gli abbiamo lasciato una lettera per questo. Io gli ho detto non serve per la pace questo, questo serve soltanto ad aumentare al tensione e farvi del male ancora di più, e queste cose qua non sono così semplici perché dentro al conflitto ognuno sente il suo però abbiamo sempre tentato di farlo. Abbiamo fatto dunque la Bosnia e subito dopo abbiamo aiutato la gente a superare i confini e abbiamo fatto le dieci città con la consegna del testo dei diritti umani e del regolamento per le elezioni, con uno spettacolo di un artista di strada straordinario, per la prima volta dopo quattro anni vedevi tutta la gente che aveva voglia di ridere (i bambini che dovevano salire sugli alberi) di vedere un saltimbanco e tutti ridevano, un linguaggio elementare, tutti erano lì, sia serbi sia mussulmani che croati, e poi l'animazione dei bambini. Poi il Kosovo e anche lì abbiamo fatto una manifestazione straordinaria contro la volontà della polizia ma organizzando quello che dovevamo fare, è stata una cosa straordinaria, lì avevamo un monaco buddista che è stato per più di due ore a pregare al freddo e al gelo e si è radunata tutta la gente attorno e poi anche nel Kosovo abbiamo continuato con l'animazione dei bambini e la scuola. Poi abbiamo ricevuto un invito nel Kivu, nell'est del Congo e anche lì abbiamo costruito forse la più bella azione nonviolenta, dentro una situazione di guerra di gruppi armati con quattro milioni di morti, come la guerra mondiale, come un genocidio e anche lì abbiamo azzeccato

la modalità, siamo andati in 300 dall'Italia a un simposio per la pace dove c'erano tutti i gruppi della società civile e non siamo andati come quelli che portavano la pace, che dicevano cosa doveva fare la politica, no siamo andati a chiedere perdono: per la vendita delle armi e per la mancanza di informazione. Son rimasti spiazzati perché loro pensavano di risolvere la guerra buttando fuori quelli che non erano congolesi e facendo il dialogo con i gruppi armati congolesi. Noi gli abbiamo detto ma come li buttate fuori quelli che non sono congolesi? Con la guerra! Ma se li buttate fuori con la guerra siamo ancora da capo, perché non partiamo dall'esperienza di sofferenza della guerra sia in Ruanda, sia in Burundi sia in Uganda, che erano quelli che entravano. È stata accettata questa idea, ma partendo dalla invocazioni di pace e dalla forza di quelli che hanno portato il peso della guerra, una mamma ha detto: "io ho sei figli, una stuprata gli altri in cinque bande armate diverse, io ogni sera vado a letto con l'angoscia che i miei figli possano uccidersi fra di loro". Son state testimonianze di un valore umano straordinario. Lì è partito poi il dialogo intercongolese, lì è partita la formazione del governo, lì è venuto anche uno dei signori della guerra che ha chiesto perdona e il vescovo ha detto "io questo lo trovo un miracolo" e da lì è partito il processo che dopo ha portato alle elezioni, le prime dopo cinquanta anni dal '60 e anche lì abbiamo avuto un ruolo molto importante. Adesso la nostra attività all'interno di questa crisi è nel cercare di affrontare di prevenire un conflitto sociale che può diventare molto difficile e molto duro perché sul piano economico non danno risposte. Questi continuano a parlare di crescita, ma crescita di chi? Di che cosa? Per chi? Questi stanno imbrogliando, non si arriverà a questa crescita, allora stiamo facendo azioni di vicinanza a tutti quelli che hanno perso lavoro, sia italiani che immigrati, ricerca lavoro e tentiamo di portare avanti prima di tutto un coinvolgimento sia politico che sociale. Perché venga garantito anche il pagamento delle bollette anche se abbiamo capito che non è facile governarla e stiamo lavorando molto di modo tale che un reddito minimo vengo garantito alle persone, che non abbiano a vivere soltanto di accattonaggio sociale. Crediamo che oggi questo tipo di conflitti sia, l'altro elemento sul quale ho fatto un digiuno di 14 giorni è quello che riguarda la Terra e che riguarda il territorio, dove stanno avvenendo ancora adesso, la messa in sicurezza dei capitali e dei soldi purtroppo configge con il diritto della terra e anche con il diritto alla vita delle persone, nel Veneto viviamo a un impronta ecologica che esige 6,4 ettari a persona per il tenore di vita che abbiamo, il Veneto ha una capacità vitale di 1,62 quindi 4,81 ettari di deficit ecologico, di questo passo togliamo ancora più risorse all'autonomia alimentare del Veneto perché il terreno si riduce, abbiamo consumato 38 ettari al giorno di terreno coltivabile negli ultimi 20 anni, io credo che siamo dentro a una follia proprio dal punto di vista umano, allora siamo molto impegnati in questo, abbiamo fatto una manifestazione molto grossa a Venezia il 30 novembre.

Intervista a Claudio Olivato

Padova, 27 dicembre 2013

- 1) Le motivazioni che mi hanno spinto a partecipare alla marcia sono innanzitutto professionali e anche personali, nel senso che io ho saputo che stavano organizzando questa marcia per dicembre e ho trovato che fosse una cosa molto bella anche se credevo impossibile fare una cosa del genere vista la situazione che c'era in Bosnia, però una cosa molto bella e quindi ho deciso di seguirla e di vedere dove si sarebbe andati a finire.

- 2) Non so risponderti su cosa sia cambiato, la mia percezione è che ci sia molto più interesse sulla pace rispetto a una ventina di anni fa, cioè le persone hanno maturato più coscienza, anche quelli che non si interessano di marce e queste robe, ma un livello di sensibilità è aumentato, dopo è vero che tutti usano questa parola “pace” da parte dei politici o di altre persone perché essendo aumentata la sensibilità da parte delle persone e loro cavalcano questo per altri scopi. Sono diventati tutti pacifisti, dopo vedi lo stato italiano con i suoi militari all'estero “quei soldi là non si toccano, gli unici eroi sono quelli che muoiono tra 47 virgolette in missioni di pace, che di missioni di pace non c'è proprio nulla. Non puoi fare missioni di pace quando si è armati fino ai denti, io sono di questa idea, io ho seguito missioni di pace in Bosnia, Kosovo, in Afganistan e da altre parti però quando vedi militari armati fino ai denti ... Loro dicono “dobbiamo difenderci” certo, però non dovete raccontare sempre a tutto il mondo che venite a costruire strade, case e scuole perché allora mandiamo dei muratori, questo almeno è il mio punto di vista.
- 3) (*Domanda integrata con il ruolo dell'informazione, essendo l'intervistato un fotografo*) Educare alla nonviolenza secondo me è una cosa fondamentale, da farsi in ogni momento comunque e sempre, perché credo che più gente venga sensibilizzata su questo, può darsi che ci siano meno problemi per quanto riguarda la pace, almeno per una questione di grandi numeri. Dopo da un punto di vista economico, l'economia chiaramente è quello che fa scatenare le guerre, quindi anche loro utilizzano molto la parola pace, anche se fanno scattare una guerra anche per un dito di petrolio o per qualsiasi altra materia prima, vedi l'Africa, la pace viene invocata per questi interessi.
- 4) Quando è stata fatta la marcia che in qualche modo tra mille difficoltà è pure riuscita, perché non tutti ma quasi sono riusciti ad arrivare a Sarajevo per un paio di giorni e dare una speranza a delle persone, perché veramente quando sono arrivate quelle 500 persone che gironzolarono per la città, hanno aperto una breccia, una porta su questo assedio e mi ricordo Sarajevo che era abbastanza stupefatta e felice perché dava l'idea, se questi sono arrivati ormai siamo già agli sgoccioli, se questi sono riusciti a entrare non durerà ancora molto questo massacro, invece doveva quasi tutto iniziare. L'anno successivo hanno fatto Mir Sada dove erano 2300, erano tante persone, e lì non si è riusciti a rompere l'assedio, perché alla fine a Sarajevo sono arrivate 50 persone che hanno disobbedito ai vari ordini, perché i più sono tornati indietro perché era praticamente impossibile entrare, io sono tornato indietro, ma essendo incaricato Onu ho preso l'aereo ed ero là quando questi sono arrivati con questo pullman un siciliano mi pare, però lì non ha creato nessun effetto. L'effetto era che loro erano felicissimi perché personalmente avevano compiuto questa impresa, dobbiamo ancora capire come hanno fatto perché io non ho idea con che mezzi siano riusciti a trattare con le parti, con i Serbi per riuscire a entrare con questo pullman fino in città, forse li hanno lasciati andare pensando “son tutti matti”; però non ha avuto quell'effetto che hanno avuto i 500. Una cosa che ho notati di queste marce è che c'era un'incoscienza totale, perché ho capito che sei un pacifista, ma neanche rischiare di farsi ammazzare come un cretino, non va bene, perché hanno rischiato davvero delle cose incredibili, quando gli si diceva, stai attento ad andare di là che ci sono i cecchini, o fare questo e quello e loro con la scusa della pace sembravano invisibili e invulnerabili. Questo credo che l'organizzazione doveva essere un po' più attenta. Io sono stato buttato fuori in una riunione a Kiseljak quando c'era qualcuno che forse non aveva molta pratica che diceva che se tirano una granata di buttarsi dentro la

buca della granata perché due granate non cadono mai nello stesso posto, io mi son messo a ridere e sono intervenuto, non avrei dovuto, ma sono intervenuto dicendo che c'era qualcosa che non quadrava, primo perché forse si immaginavano i film della seconda guerra mondiale e vedevi i soldati dentro queste fosse enormi, lì fa una buca di 10 centimetri, poi è vero che due granate non cadono mai nello stesso posto, ma molto vicino sì, quindi istruire la gente in questo modo sembrava veramente una banda di pazzi, l'armata branca leone, questo sì. Ero molto preoccupato del rischio che avevano proprio perché loro non si rendevano conto che erano dentro a una guerra, non avendola mai vissuta, poi quel tipo di guerra molto particolare, è andato più o meno molto bene, però se diciari che il tuo scopo è di portare la pace e vai con l'armata branca leone, poi il rischio è di rovinarla questa tua idea, che se qualcuno si fa male non hai raggiunto il tuo scopo. Se la andavano a cercare perché chi consigliava sul comportamento da tenere era gente che non sapeva assolutamente la realtà della situazione. Perché loro anche a Bologna pochi giorni prima avevano fatto alcuni giorni di *full immersion* nei comportamenti da tenere, ma erano delle cose assurde, allucinanti, io non so perché non si sia fatto male nessuno. Io che l'esperienza ce l'avevo e cercavo, insieme ad altri colleghi di dire qualcosa, ci trattavano come degli appestati, non si riusciva mai a parlare con loro perché c'era l'odio per i giornalisti, per i fotografi. Noi eravamo con loro, però eravamo esclusi da qualsiasi riunione e decisione, poi chiaramente decidevamo quello che volevamo noi, eravamo con loro, però se vedevamo che facevano delle cose troppo folli noi decidevamo noi su cosa dover fare, infatti all'inizio eravamo sul pullman con loro, ma dopo abbiamo noleggiato delle macchine e siamo andati per conto nostro, li abbiamo seguiti a distanza e dopo decidevamo noi.

- 5) *(ruolo dell'informazione nella sensibilizzazione)* L'informazione funziona malissimo da questo punto di vista, perché parlando come fotografo, tu puoi fotografare diciamo senza manipolare la realtà come puoi fare con le foto, tu puoi fare delle foto con uno scopo, che però poi devi venderle, devono andare da un editore, sui giornali ecc. a questo punto tu non sei più proprietario di nulla e loro ti piazzano la tua foto sul giornale magari snaturandola completamente, quindi lì lo fanno in base all'interesse del giorno. Dopo foto di guerra normalmente più sangue c'era e più contenti erano, perché faceva, come se ci fosse bisogno di fotografare sulle guerre i cadaveri e così, io ho seguito varie guerre e ho fotografato due cadaveri proprio per mia scelta, non perché non ce ne fossero purtroppo, ma proprio perché io ero lì per fotografare come vivevano i vivi come vivevano in mezzo, i morti che muoiono in guerra quello lo sappiamo, io quello che volevo capire e che non sapevo era come si faceva a rimanere vivi, cosa facevi e questo era un discorso interessante, anche un discorso che può far riflettere sulla guerra nel senso di che vita fanno le persone che non muoiono, e lì dovrebbe scattare un'idea di pace, di nonviolenza. Però questo sui giornali è difficilissimo farlo apparire, perché a loro questa cosa qua interessa poco, questo discorso. Io adesso lavoro pochissimo perché ormai i foto reporter sono come i maniscalchi o anche meno, perché adesso tutti fanno tutto, tutti fotografano tutto, si lavora gratis, c'è internet, non c'è più neanche l'inviato, io andavo con un giornale che quel giorno mandavo le foto sul pezzo, e quelle foto le aveva solo quel giornale, adesso la stessa foto l'hanno tutti, perché non hanno il fotografo sul posto che costa soldi, non hai neanche la garanzia di chi ha fatto le foto da che parte sta, è un calderone unico, se poi la foto gliela dai gratis ancora meglio. L'altro giorno in Siria hanno ammazzato un ragazzo di 17 anni che faceva il fotografo, lui era appassionato di fotografie, e il fratello combatteva con qualche gruppo, e lui seguiva il

gruppo di suo fratello nelle azioni, ed era in primissima linea, io queste cose non avrei mai potute farle perché non hai un aggancio così diretto perché hanno sempre paura che tu fotografi quello che non devi. Io ho visto alcune foto di questo ragazzo ma erano incredibili dalla sensibilità che aveva, perché ci sono sì delle foto di azione, ma anche foto di vita, la normalità ad Aleppo di ragazzini che cercano di sopravvivere, proprio delle foto di un ragazzo che ha 17 anni però lui fotografa da adulto. L'altro giorno gli è arrivata una granata ed è rimasto secco. Pensa che questo povero disgraziato, quando ha iniziato a fare foto con una sua macchinetta, dove non ci sono inviati, le ha fatte arrivare da qualche parte per cercare di venderle giustamente e anche per far vedere quello che succede là, la France press o la Reuters, han detto: "va bene lavora per noi". Quindi gli han mandato giù due corpi macchine, un computerino di modo che lui faceva le foto, le spediva su ed erano contenti per un totale che gli davano 10 euro a foto, 100 euro al mese, e lui è morto per quei 100 euro al mese, per dire a che punto è arrivato il foto giornalismo.

- 6) Il mio progetto era di documentare tutte queste situazioni di crisi, guerre o zone di guerra tipo la Palestina, con lo scopo di creare un qualcosa, portare a dare una piccola mano al processo di pace, di fare ragionare le persone su quello che succede, poi però purtroppo quello che dicevo prima io faccio dei servizi, dopo vanno a finire da un'altra parte e lì basta che ti cambino didascalie sotto e cambia tutto. Adesso non faccio più nulla, perché non ho più soldi, ho sempre lavorato con quei soldi lì e me li sono mangiati tutti, non riesco a vendere più niente, e quindi faccio dei lavoretti così, è da anni che non riesco più a muovermi. L'anno scorso dovevo andare in Giordania per fotografare i campi profughi, ma a nessuno interessa, io devo anche mangiare, purtroppo continuiamo ad andare avanti sulla foto clamorosa dei 100, 50 morti se no niente. Se vuoi fare una mostra che abbia a che fare con la pace, immagini di guerra che avevano a che fare col tema della pace, tu trova qualcuno che ti dia 5 lire per metterla su, perché hai bisogno di sponsor, perché le cose devi stamparle devi montarle, non tanto per guadagnarci, ma almeno per coprire le spese vive per fare una mostra e avere l'opportunità che qualcuno la vada a vedere, nessuno che ti dà una lira, io ho tutto in un cassetto. È un disastro da questo punto di vista. Il fotogiornalismo non esiste più.

BIBLIOGRAFIA

- E. Balducci, *La pace realismo di un'utopia*; presentazione del libro, Biblioteca comunale di Terranova Bracciolini , Arezzo, 1985
- Associazione “Beati i Costruttori di Pace”, *Passo...passo...Anch'io a Sarajevo*, Messaggero Padova, Padova, 1993.
- S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate Editrice Internazionale, Roma, 1996 (prima ed.1993)
- M. Biavati; *Una testimonianza di Maria Carla Biavati*; www.reteccp.org
- E. Butturini, *La Pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900*, Mazziana, Verona, 2004
- Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, *Costruttori di cultura: L'educazione alla pace*, Modena, 1998.
- D. Dolcini, E. Fasana, C. Conio, *Il Mahatma Gandhi. Ideale e prassi di un educatore*, Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1994
- E. Euli, S. Eandi; *Anch'io a Sarajevo ... !L'intervento formativo della R.F.N.*; ed. Satyagraha, Torino, 1995
- D. Frescobaldi, *Jugoslavia. Il suicidio di uno stato*, Ponte alle grazie, Firenze, 1991
- A. L'Abate , *Addestramento alla nonviolenza: Introduzione teorico-pratica ai metodi*, Satyagraha , Torino, 1985
- A.Langer , *Il viaggiatore leggero*, Sellerio editore, Palermo, 1996
- G.G. Lanza del Vasto, *Che cosa è la nonviolenza*, Jaca Book, Milano, 1990
- G. Marcon, *Fare pace, Jugoslavia, Iraq, Medio Oriente: culture politiche e pratiche di pacifismo dopo il 1989*, Edizioni dell'asino, 2011 (scaricabile gratuitamente da www.giuliomarcon.it)
- L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Movimento Nonviolento, Perugia, 1991

- M.Montessori *Educazione per un mondo nuovo*, Garzanti, Milano, 2000
- M. Montessori, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1970
- E. Morin, *I Fratricidi. Jugoslavia Bosnia 1991-1995* ; Roma, ed Meltemi , 1997
- E.Morin ;*I sette sapere necessari all'educazioe del futuro*, Cortina, 2001;
- P.Ontanetti; *Un sorriso vi salverà, Sarajevo 1993 1994*;(scaricabile da www.progettosarajevo.org), 1999
- S.Paronetto; *Tonino Bello maestro di nonviolenza*; ed. Paoline, Milano, 2012.
- P. Pertici, *La nonviolenza attiva in marcia*, Libreria Editrice Fiorentina, Pisa, 2007
- M.Pignatti Morano, *Il Peace-keeping non armato*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2005
- A.Sciarrotta ; *Interventi civili di pace*; Tesi di laurea, 2009 , Pisa
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967
- F.Tullio, *Pochi giorni di quiete a Sarajevo*; 1993, www.pacedifesa.org